URANIA
la più famosa collana
di fantascienza
pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

Robert A. Heinlein

Una famiglia marziana

lire 200 N. 323 - 15 dicembre 1963 - Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 9.4.58 PT Verona

ROBERT A. HEINLEIN

UNA FAMIGLIA MARZIANA

(Podkayne Of Mars, 1962)

1

Fin da bambina ho sempre desiderato andare sulla Terra. Non per viverci, beninteso, solo per vederla. Come tutti sanno, la Terra è un posto meraviglioso da visitare, ma non per abitarci, perché non è la residenza adatta per gli esseri umani.

Personalmente, non sono affatto convinta che la razza umana abbia avuto origine sulla Terra.

Voglio dire, che affidamento si può fare su una prova costituita da pochi chili di vecchie ossa più l'opinione di alcuni antropologi (che in genere si contraddicono l'un l'altro), quando quello che vorrebbero darci a bere contrasta col più elementare buon senso?

Pensateci un momento. La velocità di rotazione della Terra è troppo forte per la struttura umana: si sa benissimo che provoca i piedi piatti, l'ernia e il mal di cuore. I raggi solari incidenti ammazzano un umano esposto alla loro violenza in un periodo di tempo incredibilmente breve. E sapreste citarmi qualche altro organismo che, per restare in vita, debba essere protetto artificialmente da quello che viene considerato il suo elemento naturale? Quanto all'ecologia terrestre...

Ma lasciamo andare. È impossibile che noialtri umani si sia originali della Terra. E nemmeno di Marte del resto, devo ammetterlo, per quanto Marte sia

certamente il mondo più perfetto che si possa trovare oggi nel nostro sistema planetario. Non è escluso che il nostro mondo nativo sia stato il Pianeta Scomparso, anche se per me il *pianeta natìo* è Marte. Ed è là che vorrò tornare, sempre, per quanto lontano possa spingermi negli anni futuri. E di strada ho intenzione di farne tanta, ma tanta!

Per cominciare, comunque, desidero visitare la Terra, un po' per vedere come diavolo se la cavano otto miliardi di persone costrette a vivere praticamente una in braccio all'altra (nemmeno una metà della crosta terrestre è abitabile), ma soprattutto per vedere gli oceani, da distanza prudenziale, si capisce. Gli oceani, cosa volete che vi dica, mi sembrano qualcosa di fantastico, di assurdo: a pensarci mi si accappona la pelle. Tutta quella inimmaginabile massa d'acqua, senza niente che la trattenga, che la limiti... E così profonda che se ci caschi dentro ti arriva sopra la testa. Incredibile!

Comunque, noi stiamo proprio per andarci.

Forse, prima di tutto, dovrei presentarvi la famiglia. La famiglia Fries, voglio dire.

Cominciamo da me: Podkayne Fries. Poddy, per gli amici, e tanto vale che facciamo amicizia subito. Ho otto anni e qualche mese, mi trovo cioè a un punto del mio sviluppo per cui zio Tom mi definisce *ben rosolata, ma non ancora cotta.* Zio Tom allude a un eventuale marito, e in questo contesto la descrizione è abbastanza azzeccata: una cittadina di Marte, infatti, può contrarre matrimonio plenario senza bisogno del consenso a partire dal suo nono compleanno. Sono alta un metro e cinquantasette senza tacchi e peso quarantanove chili. Papà mi chiama *la mia bambolona con gli occhi celesti,* ma lui è uno storico e un romantico. Io, invece, non sono affatto romantica, e a nove anni mi guarderò bene dal contrarre un matrimonio limitato: ho altri progetti, io.

Non che sia contraria al matrimonio, s'intende a tempo opportuno, né mi aspetto difficoltà nell'agganciare il maschio di mia scelta. In questa specie di diario sarò più franca che modesta, tanto le mie memorie verranno pubblicate soltanto quando sarò vecchia e famosa, e quindi avrò tutto il tempo di

rivederle e correggerle. Mi accontento, per ora, della precauzione di scriverle in inglese sì ma usando come calligrafia il marziano antico: una combinazione di cui papà, ne sono certa, riuscirebbe senz'altro a venire a capo, solo che non lo farebbe mai, a meno che non lo autorizzassi io. Papà è un tesoro e mi stima troppo per ficcare il naso nelle cose mie. Mio fratello Clark, piuttosto, lo farebbe senza pensarci un istante, ma considera l'inglese una lingua morta, e poi non starebbe mai a rompersi la testa sui caratteri del marziano antico.

Forse vi sarà capitato di vedere un libro intitolato: *Undici anni: crisi di assestamento nella pre-adolescenza del maschio.* Io l'ho letto, sperando che mi aiutasse a capire qualcosa di mio fratello. Clark ha sei anni precisi, ma gli undici anni di cui si parla in quel titolo sono anni terrestri, perché il libro è stato scritto sulla Terra. Se applicate il fattore di conversione, cioè 1,8808, per ottenere l'età reale, troverete che mio fratello ha esattamente undici di quegli striminziti anni-Terra.

Il libro veramente non m'è servito gran che. Parla di *attutire il momento di transizione entro il gruppo sociale*... ma per ora niente fa credere che Clark intenda davvero uniformarsi alla razza umana. C'è da aspettarsi piuttosto che studi un modo di far saltare in aria l'intero universo solo per il gusto di sentire il *bum*. Dato che, per buona parte del tempo, la responsabile di quello che lui combina sono io, e dato che lui ha un Quoziente d'Intelligenza di 160 mentre io ce l'ho solo di 145, avrete già capito che ho bisogno di tutti i vantaggi che vengono dalla maggiore età e maturità. Al momento, mi attengo a una regola fissa: *non abbassare mai la guardia e non fare mai concessioni.*

Tornando a me, io sono un ibrido coloniale, come discendenza, ma nel mio aspetto domina la parte svedese, con una lieve percentuale polinesiana e asiatica che aggiunge appena un tocco, tutt'altro che sgradevole, di sapore esotico. Ho le gambe lunghe in rapporto alla statura, quarantotto di vita e novanta di torace... torace che non è fatto solo di costole, ve l'assicuro, anche se noialtre vecchie famiglie coloniali tendiamo tutte a una certa ipertrofia polmonare: buona parte è costituita da caratteristiche sessuali secondarie in pieno rigoglio. Inoltre, ho capelli di un biondo chiarissimo, mossi, e sono graziosa. Bella, no. Vedendomi, Prassitele non m'avrebbe certo dato una

seconda occhiata, ma la bellezza autentica di solito spaventa gli uomini, oppure li rende intrattabili, mentre la grazia, usata con abilità, è una dote.

Fino a un paio d'anni fa deploravo con tutte le mie forze di non essere un maschio (in vista delle mie ambizioni), ma poi ho capito che ero una sciocca. Come dice la mamma, *bisogna servirsi del materiale a disposizione*, e io ho scoperto che il materiale a mia disposizione è più che adeguato. Dirò di più, ho scoperto addirittura che mi piace essere femmina: il mio equilibrio ormonico è perfetto, sono ottimamente *assestata* e libera da complessi. Sono in gamba a sufficienza da non lasciar capire di esserlo, se proprio non ce n'è bisogno; ho il labbro superiore un po' lungo e il naso un po' corto, così, quando arriccio il naso, e prendo un'aria imbarazzata, un uomo in genere è fin troppo contento di venirmi in aiuto, specialmente se ha il doppio della mia età. Non c'è limite alla sottigliezza delle armi femminili.

Questa sono io: Poddy Fries, libera cittadina di Marte, di sesso femminile, futuro pilota, e un giorno o l'altro Comandante di gruppi d'esplorazione negli spazi lontani. State attenti ai giornali: un giorno parleranno di me.

Mia madre è due volte più bella di me, senza contare che io non sarò mai alta come lei: sembra una valkiria in procinto di galoppare via per i cieli. Ha la laurea, riconosciuta in tutto il sistema, di Ingegnere Capo, è autorizzata a firmare progetti di Costruzioni Pesanti, in Superficie e in Caduta Libera, ha diritto a fregiarsi sia della decorazione Hover, la medaglia con grappolo, sia di quella di Gran Cavaliere dell'Ordine di Christiana, per aver diretto la ricostruzione di Deimos e di Phobos. Ma è qualcosa di più del tradizionale ingegnere biondo; ha la *presenza*, un modo di fare che può passare dalla più calda amabilità alla severità più glaciale, ha una quantità di titoli onorifici, e pubblica piccole gemme come *Criteri di progettazione in riferimento agli effetti della radiazione sulla stabilità delle strutture-sandwich sotto la spinta della pressione.*

Proprio perché la mamma è spesso assente da casa per ragioni professionali, io divento, di tanto in tanto, la *custode suo malgrado* del mio caro fratellino minore. D'altra parte, ritengo che questa sia una buona scuola, perché come potrei mai sperare di comandare la mia nave se non riesco ad

addomesticare un selvaggio di sei anni? Mamma dice che se un capo è costretto a ricorrere alla forza significa che è un fallito, perciò io cerco di controllare il nostro giovane rivoluzionario senza farvi ricorso. Tra l'altro, usare la forza con Clark è un po' rischioso: è forte quanto me e non esita a usare colpi bassi.

Se Clark e io siamo al mondo, lo dobbiamo al lavoro che la mamma fece su Deimos. Mamma era decisissima a terminare la costruzione entro il termine fissato, e papà, in licenza da Ares U, con una borsa di studio Guggenheim, era ancora più disperatamente deciso a salvare ogni frammento dell'artigianato marziano, a costo di ritardare la costruzione di secoli. Il loro rispettivo atteggiamento li trascinò in un conflitto tanto personale e rabbioso che finirono per sposarsi, e così per un po' mamma pensò unicamente ad avere bambini.

Papà e mamma sono come il diavolo e l'acqua santa: lui s'interessa di tutto quello che è già successo, lei s'interessa soltanto di quello che dovrà succedere, specialmente se a farlo succedere sarà lei. Il titolo di papà è *professore di storia terrestre* ma il suo vero amore è la storia marziana, specie quella di cinquanta milioni di anni fa.

Non crediate però che papà sia una mummia dedita soltanto alla contemplazione e allo studio. Era più giovane di me, pensate, quando perse un braccio, in una notte gelida, nell'attacco agli Uffici della Compagnia durante la Rivoluzione, eppure è in grado di sparare velocemente con la mano che gli è rimasta, e senza mancare un colpo.

Il resto della nostra famiglia è costituito dal prozio Tom, fratello del nonno paterno. Lo chiamiamo zio Tom, ed è un parassita. Così dice lui. È vero che raramente lo si vede lavorare, ma era già vecchio prima che io nascessi. È un veterano della Rivoluzione, proprio come papà, ed è Gran Comandante della Legione e senatore a vita della Repubblica, però mi pare che si occupi pochissimo tanto della Legione quanto della Repubblica; in compenso passa le sue giornate all'*Elks Club* a giocare a pinnacolo con altri relitti del passato.

Confesso che zio Tom è il parente con il quale sono più in confidenza,

perché non ha una vita intensa come i miei genitori, né è così occupato, e quindi trova sempre il tempo di parlare con me. Per di più ha una venatura di Peccato Originale che lo rende molto comprensivo verso i miei problemi. Dice che ce l'ho anch'io, quella venatura, anche più pronunciata della sua. Su questo, però, ci sarebbe da discutere.

Questa è la nostra famiglia, dunque, che si prepara ad andare in Europa. Un momento. Ho dimenticato tre componenti: i neonati. Ma quelli non contano, per ora, quindi è facile scordarseli. Quando papà e mamma si sposarono, l'Upeg (Ufficio Popolazione, Ecologia e Genetica) li iscrisse per cinque, e li avrebbe autorizzati ad averne anche sette se loro ne avessero fatto richiesta, perché, come avrete intuito, i miei genitori sono cittadini di grado alquanto elevato persino tra i coloni planetari che discendono tutti da gruppi scrupolosamente selezionati.

Però la mamma dichiarò all'Upeg di avere al massimo tempo per cinque, dopo di che ci mise al mondo uno dietro l'altro, accontentandosi, nel frattempo, di restare bloccata con un lavoro a tavolino all'Ufficio di Ingegneria Planetaria. Via via che li metteva al mondo, ficcava i suoi bebè nel congelatore.

Fu così per tutti, tranne che per me, dato che io sono stata la prima. Clark rimase due anni a entropia costante, altrimenti avrebbe quasi la mia età. Il tempo passato in ibernazione non conta, naturalmente, e il suo compleanno ufficiale cade il giorno in cui fu rianimato. Ricordo come ne ero gelosa: mamma era appena tornata dall'aver condizionato Giunone, e non mi sembrava giusto che si mettesse immediatamente ad allevare un altro bambino.

Zio Tom, a forza di tenermi sulle ginocchia, e di farmi ragionare, mi guarì, e infatti adesso non sono più gelosa di Clark. Adesso, verso di lui provo soltanto un po' di diffidenza, diciamo.

Così abbiamo anche Gamma, Delta ed Epsilon negli scantinati dell'asilo d'infanzia di Martopoli, e almeno uno dei tre lo sbottiglieremo e lo battezzeremo appena tornati da Terra.

Mamma vorrebbe svegliare Gamma ed Epsilon contemporaneamente e allevarle come gemelle, sono bambine, e poi tirare fuori Delta, che è maschio, appena le due ragazze saranno in grado di cavarsela. Papà dice che non è giusto perché Delta ha diritto di essere più vecchio di Epsilon per naturale precedenza di nascita. Mamma dice che questa è soltanto una fissazione di papà, e che papà dovrebbe imparare a spogliarsi della riverenza per il passato insieme con i panni da lavoro, quando rincasa a sera.

Papà dice che mamma è priva di sentimentalismi, e mamma ribatte che spera proprio di sì, almeno per quanto riguarda i problemi che richiedono una valutazione razionale, e allora papà conclude: — E va bene, siamo razionali, allora. Due sorelle maggiori ti riducono un bambino con i nervi a pezzi, oppure te lo viziano fino a guastarlo.

Mamma è del parere che questa ipotesi sia infondata, e la giudica non scientifica.

Papà dice che la mamma vuole solamente cogliere due piccioni con una fava, al che mamma conferma energicamente, e chiede perché mai i principi elementari della produzione industriale e dell'azienda non dovrebbero essere applicati all'economia domestica.

Papà a questo non risponde. Osserva invece, con aria pensosa, che due bambine vestite uguali dovrebbero essere molto carine, che si potrebbe battezzarle Margaret e Marguerite e chiamarle con i diminutivi Peg e Meg.

Una volta, rivolto a me, Clark borbottò: — Perché stappare i recipienti, dico io? Perché non introdursi là di nascosto, una notte, aprire le valvole e fingere che sia stata una disgrazia?

Gli risposi di andarsi a lavare la bocca con l'acido prussico, e di non farsi mai sentire da papà a dire cose del genere. Papà gli avrebbe dato una lezione con i fiocchi. Papà, sebbene sia uno storico, crede nelle più recenti e progredite teorie della psicologia infantile, e le applica incanalandoci nel cortice il concetto da ritenere in associazione col pensiero *botte da orbi*; fa così quando vuole essere ben sicuro che una lezione non venga dimenticata.

Per dirla con la sua semplice ed efficace massima, *risparmia la bacchetta e guasterai i ragazzi.*

Io assimilai prontamente, e imparai prestissimo, in che modo prevedere ed evitare gli incidenti che avrebbero indotto papà ad applicare le sue teorie a suon di scapaccioni. Nel caso di Clark, però, sarebbe necessario usare una clava solo per indurlo a prestare la sua svagata attenzione.

In conclusione, è quasi certo ormai che avremo due gemelle in famiglia. Comunque non è affar mio, per fortuna: mi basta Clark per arrivare faticosamente alla maturità.

Quando poi le due gemelle saranno un problema quotidiano, io sarò già completamente adulta e sempre in giro per l'universo in lunghissimi viaggi.

INTERLUDIO

Ciao, Pod.

Dunque tu credi che io non possa decifrare i tuoi sgorbi.

La sai davvero lunga, sul conto mio! Cara Poddy... cioè, scusa, volevo dire "capitano Podkayne Fries, famosa esploratrice dello spazio e condottiera d'uomini...", insomma, caro capitano Poddy, probabilmente tu non leggerai mai queste righe perché non ti verrebbe mai in mente che io non solo posso decifrare il tuo "codice" ma perfino scrivere commenti sugli ampi e abbondanti margini che lasci.

Tanto per la cronaca, sorellina, io leggo i caratteri antichi proprio come leggo l'ortografia del Sistema. La vecchia scrittura non è poi tanto difficile, e io la imparai non appena mi accorsi che buona parte dei libri che desideravo leggere non era mai stata tradotta.

Ma non conviene far sapere tutto quello che si conosce, altrimenti arriva qualcuno a dirti che quello che stai facendo non devi farlo.

Magari la propria sorella maggiore.

Sei proprio ingenua a chiamare "codice" un sistema di scrittura semplicemente un po' antiquato! Cara Poddy, se tu fossi veramente in grado di scrivere in marziano antico, io a leggere avrei impiegato molto più tempo. Ma tu t'illudi di saperlo. Figuriamoci! Perfino papà per usare quei caratteri deve sudare sette camicie, e se c'è uno che può dire di sapere tutto sul marziano antico è proprio papà.

In compenso tu non decifrerai il mio codice...

La sorpresa, però, l'avresti se guardassi questa pagina ai raggi ultravioletti... contro la lampada per abbronzarsi, per esempio.

2

Cose da non dirsi! Inenarrabili!

Peggiori delle orecchie sudicie, delle unghie rosicchiate, delle dita nel naso!

NON LE AVREMO PIÙ

Dapprima ho quasi creduto che mio fratello Clark avesse architettato qualcuna delle sue macchinazioni da impostore tenebroso e maligno. Per fortuna, però (unica fortuna in tutto questo deplorevole pasticcio), ho capito subito che non poteva essere stato lui, nonostante tutta la sua protervia da disfattista. A meno che non fosse riuscito a inventare e costruire in segreto una macchina del tempo, cosa che sospetto farebbe senz'altro, se potesse! E non sarei affatto disposta a scommettere che non possa. Lo credo capace di tutto, da quella volta che modificò tutti i fili del robot in modo che gli servisse spuntini di mezzanotte addebitandoli poi sul mio numero di codice, il tutto senza manomettere il sigillo della ditta sulla scatola dei comandi. O almeno, senza che si potesse provare che l'aveva manomesso.

Non sapremo mai come ci riuscì. Figuratevi, la ditta arrivò a proporgli di cancellare completamente il debito e di dargli perfino un buono-premio, purché facesse il *favore* di dir loro in che modo era riuscito a manomettere quel sigillo a prova di scassinatore. Ma Clark continuò a cadere dalle nuvole e a rifiutarsi di fare ammissione.

Restava soltanto la prova circostanziale, e cioè: era chiaro a tutti quelli che ci conoscevano bene (papà e mamma, per l'esattezza) che io non avrei mai ordinato un gelato di cioccolata stemperato in salsa maionese, oppure... no, non posso continuare: mi viene la nausea. Invece si sa benissimo che Clark mangia qualsiasi cosa che non sia in grado di difendersi.

Nemmeno quella schiacciante prova psicologica avrebbe convinto la ditta, se dai loro stessi registri non fosse risultato che due di quei nauseabondi festini avevano avuto luogo mentre io mi trovavo ospite in casa di amici a Syrtis Major, a un migliaio di chilometri di distanza. Ma lasciamo andare, dico tutto questo solo per consigliare alle ragazze in genere di non scegliersi un Genio Pazzo come fratello minore. Si contentino di un ragazzetto normale, placido, magari un po' duro di comprendonio, un fratellino che se ne stia a bocca aperta davanti al televisore a guardare i vecchi film di indiani senza nemmeno chiedersi da dove vengano quelle immagini.

Ma mi sono allontanata dalla mia drammatica storia.

Non avremo più le gemelle.

Abbiamo già i trigemini.

Gamma, Delta ed Epsilon, che fino a ieri per me erano un semplice argomento di conversazione, sono adesso Grace, Duncan ed Elsepeth, tutti e tre in carne e ossa, a meno che papà non cambi un'altra volta idea prima di andare a registrarli, perché finora hanno già avuto tre diverse serie di nomi. Ma che cos'è un nome? Sono qui, tutti e tre in casa nostra, bene al riparo nella loro cameretta! Tre essermi incompleti e buoni a nulla, color rosa vermiciattolo e con i lineamenti ancora indefinibili. I loro arti si agitano senza ragione, gli occhi non mettono a fuoco le immagini, e un lieve nauseabondo

odorino di latte permea tutte le stanze anche quando i gemelli hanno appena fatto il bagno. Suoni strazianti provengono da un'estremità di ciascuno dei tre, e in questo fanno a gara nel superarsi, mentre all'altra estremità prevalgono condizioni ancora più sconcertanti. Non mi è ancora capitato una sola volta di trovarli tutti e tre asciutti contemporaneamente.

Eppure, c'è qualcosa di accattivante in quei tre cosini. Se non fossero la causa diretta della mia tragedia, potrei addirittura affezionarmi molto a tutti e tre. Sono sicura che Duncan comincia già a conoscermi.

Ma se alla loro presenza comincio bene o male ad adattarmi, resta lo stato della mamma, che può essere descritto solo come *atavicamente materno.* Già le sue riviste scientifiche si ammucchiano senza essere nemmeno sfogliate, ha negli occhi un'espressione dolcissima, di madonna, e non so perché sembra un po' più bassa e più grassa di una settimana fa.

Prima conseguenza: non vuole nemmeno sentir parlare di viaggio sulla Terra, con o senza i trigemini.

Seconda conseguenza: papà non ci va se non ci va lei. Ha dato una lavata di testa a Clark solo perché s'era permesso di proporlo.

Terza conseguenza: visto che non ci vanno loro, non ci andiamo nemmeno noi. Clark e io, voglio dire.

Non era impossibile, tutto sommato, che a me venisse dato il permesso di viaggiare da sola (papà ammette, infatti, che per maturità e giudizio io sono ormai una giovane adulta, anche se al mio nono compleanno manca qualche mese); la questione, purtroppo, resta formale e senza costrutto dato che non sono considerata grande a sufficienza per assumermi la completa responsabilità del caro fratellino quando i genitori si trovano a qualche milione di chilometri di distanza (né sono tanto sicura che ci terrei ad assumermela). D'altra parte papà è così desolatamente imparziale con noi che non permetterebbe mai all'uno di andare senza l'altro, visto che il viaggio era stato promesso a tutti e due.

L'imparzialità è senz'altro una virtù impareggiabile in un padre, ma al momento sopporterei magnificamente la disgrazia di essere una figlia favorita e viziata.

Quanto ho esposto, comunque, spiega perché sono tanto sicura che Clark non ha una macchina del tempo nascosta nell'armadio.

Questo assurdo contrattempo, questo imperdonabile errore, frutto di una mente malata e incapace, è tanto a svantaggio di Clark quanto a svantaggio mio.

Com'è stato? Bisogna fare un passo indietro... Nessuno si sarebbe mai sognato che, circa un mese fa, quando in casa nostra si cominciò a parlare di una bella vacanza sulla Terra, questo po' po' di disastro era già avvenuto e aspettava soltanto il momento più inopportuno per rivelarsi.

Ecco i fatti: l'asilo di Martopoli ospita migliaia di neonati messi in congelamento alla temperatura di zero gradi, che aspettano in perfetta sicurezza il momento in cui i rispettivi genitori saranno pronti per allevarli. Dicono, e ci credo, che se l'asilo fosse centrato in pieno da una bomba nucleare i pargoli in consegna non ne riceverebbero il minimo danno: mille anni dopo una squadra di soccorso arriverebbe in tempo a scoprire che l'impianto automatico e autoefficiente degli scantinati non ha permesso alla temperatura dei serbatoi di variare di un centesimo di grado.

Di conseguenza, noi, martestri (non marziani, per carità! I marziani sono una razza diversa da quella umana, e ormai si è quasi estinta), noi martestri, dicevo, tendiamo a sposarci presto, ad avere subito la quota assegnata di figli, e poi ad allevarli in seguito, quando il denaro e il tempo ce lo permettano. Questo serve a sanare una discrepanza evidente fin dai tempi della Rivoluzione Industriale Terrestre, la discrepanza, cioè, tra la migliore età biologica per avere figli e la migliore età sociale per allevarli e mantenerli.

Una coppia di nome Breeze fece appunto così, una decina d'anni fa: i due si sposarono quando lei aveva nove anni e lui poco più di dieci. Lo sposo era ancora sottufficiale pilota e lei frequentava Ares U. Chiesero l'autorizzazione

per tre bambini, la ottennero, e li ebbero subito, mentre stavano ancora terminando i rispettivi corsi. Una decisione molto, molto intelligente.

Gli anni passarono, lui diventò pilota e poi Comandante, lei diventò economa e più tardi commissaria di bordo sulla nave di lui. Insomma, un matrimonio riuscitissimo. Alle compagnie spaziali piacciono queste combinazioni: le coppie sposate che lavorano sulla stessa nave di linea significano navi confortevoli e bene amministrate.

Il Comandante Breeze e signora fanno i loro dieci anni e mezzo di servizio (vent'anni terrestri), poi chiedono di andare in pensione con metà stipendio, ottengono l'autorizzazione, e immediatamente telegrafano all'asilo di sgelare i loro bambini, tutti e tre.

L'ordine viene ricevuto via radio, ritrasmesso per avere conferma; infine, l'asilo lo accetta. Cinque settimane dopo la coppia felice va a ritirare i tre pargoletti, firma la ricevuta, e inizia la seconda era di un matrimonio perfetto.

O almeno, così credo...

Ma quelli che loro avevano dato in deposito erano due maschietti e una bambina, quelli che ritirarono dall'asilo erano due bambine e un maschio. I nostri.

Voi non ci crederete, lo so... ma i signori Breeze impiegarono quasi una settimana prima di accorgersene. Siamo d'accordo che la differenza tra un neonato e una neonata è minima, quasi irrilevante. Tuttavia, la differenza c'è. A quanto pare, si trattò di un caso di eccesso di aiuto tra una madre, una suocera, un'infermiera provvisoria e una vicina servizievole, tutta gente che creava un continuo andirivieni. Improbabile che qualcuna di queste persone abbia fatto il bagno ai tre bambini in un'unica operazione. Certo la signora Breeze non l'aveva mai fatto, fino al momento in cui lo fece. Allora si accorse di tutto, svenne e lasciò cadere uno dei nostri bambini nel bagnetto, dove sarebbe annegato se all'urlo della signora Breeze non fossero accorsi immediatamente il marito e la vicina premurosa.

E così, di punto in bianco, noi ci siamo trovati con tre gemelli di un mese.

Il legale dell'asilo si mantenne molto vago sul come era potuto succedere l'errore: evidentemente non ci teneva a spiegare come i loro sistemi di identificazione *a tutta prova* avessero potuto consentire un simile errore, perciò non lo so nemmeno io, ma sembra logico concludere che, nonostante tutti i numeri di serie, le impronte digitali dei neonati, le macchine di registrazione e via dicendo, a un certo punto di questa infallibile catena si sia dato che un impiegato abbia letto *Breeze* sul telegramma, e un altro, capito fischi per fiaschi, presa la scheda sbagliata l'abbia infilata in una macchina che poi ha fatto il resto.

Il legale però non l'ha detto. Semplicemente, non stava nella pelle dall'ansia di convincere mamma e papà a non fare causa, di indurii ad accettare una ricevuta con la quale si impegnavano anche a non rendere di dominio pubblico l'incidente.

Si accordarono infatti per una cifra pari a tre anni d'introiti professionali accertati della mamma, dopo di che il povero legale ha deglutito e ha tirato un sospiro di sollievo.

Nessuno, però, si è offerto di compensare me per l'infamia perpetrata ai danni della mia vita, delle mie speranze e delle mie ambizioni.

Clark aveva proposto una soluzione intelligente, secondo lui. Aveva proposto che facessimo cambio con i signori Breeze: loro si sarebbero tenuti i bambini rianimati, noi quelli in ghiaccio. Tutti felici e soddisfatti e noi saremmo partiti per la Terra.

Mio fratello è troppo incosciente per rendersene conto, ma in quel momento l'Angelo della Morte l'ha sfiorato con le sue ali. Papà è quello che si dice un'anima nobile, ma aveva sopportato più di quanto può sopportare un essere umano.

Anch'io ho sopportato, intendiamoci. A quest'ora, secondo tutte le speranze, avrei dovuto trovarmi già in viaggio per la Terra, il mio primo

viaggio spaziale vero e proprio. Finora sono andata soltanto a Phobos con la scuola, una gitarella ridicola.

E invece, indovinate un po' cosa sto facendo?

Ma ce l'avete un'idea di quante volte al giorno vanno cambiati tre lattanti?

3

Alto là! Fermate le macchine! Cancellate le bobine! Stracciate tutti i comunicati...

ANDIAMO SULLA TERRA, NONOSTANTE TUTTO!!!

Be', non ci andiamo tutti, naturalmente. Papà e mamma non vengono, e non vengono nemmeno i gemelli, si capisce. Però... no, aspettate. È meglio esporre le cose con ordine.

Ieri la situazione arrivò a un punto addirittura intollerabile. Li avevo cambiati a rotazione, col solo risultato di scoprire che, appena cambiato e incipriato il terzo, il primo aveva nuovamente bisogno di essere accudito. Nei frattempo non avevo fatto che riflettere tristemente che, in quel preciso momento, avrei dovuto fare il mio ingresso nel salone da pranzo della NS *Wanderlust*, al suono di una dolce orchestra. Forse al braccio di uno degli ufficiali. Magari addirittura al braccio del Comandante in persona, se avessi avuto la possibilità di predisporre un *Felice Incontro* apparentemente accidentale e quindi di fare giudizioso uso della mia espressione da gattina perplessa.

Ero appunto arrivata a quella fase del mio malinconico fantasticare, quando scoprii che tutto il mio lavoro andava rifatto di sana pianta. Mi ricordai delle fatiche di Sisifo, e all'improvviso mi persi di coraggio e mi ritrovai con gli

occhi pieni di lagrime.

In quella arrivò la mamma, e io le chiesi se, per carità, potevo avere un paio d'ore di riposo.

Mi rispose: — Ma certo, cara — senza neppure degnarmi di un'occhiata. Scommetto che non si accorse nemmeno che stavo piangendo: stava già rifacendo la fasciatura esattamente a quello che avevo appena sistemato. Era rimasta bloccata al telefono, e l'avevo sentita ripetere in tono deciso che, mentre era verissimo che non partiva più, tuttavia non era in grado per ora di accettare lavori nemmeno come consulente. Senza dubbio restare lontana dai pargoli per dieci minuti di fila le era costato una certa pena, ecco perché non aveva potuto fare a meno di darsi da fare attorno al primo che le era capitato a tiro.

Il comportamento della mamma, in questi ultimi giorni, è stato addirittura sconcertante. Il suo cortice dev'essere completamente fuori fase, e gli istinti primitivi hanno preso il sopravvento. Mi ricorda una gatta che avevamo quand'ero piccola: micia Pokie e la sua prima nidiata di gattini. Pokie ci amava e aveva fiducia in noi, salvo per quanto riguardava i gattini. Se toglievamo un micino dalla cesta e lo mettevamo sul pavimento per ammirarlo, lei saltava subito fuori, afferrava il micio per la collottola, con i denti, e lo riportava immediatamente nella cesta, muovendo i fianchi con un fare sdegnato che lasciava chiaramente capire cosa ne pensava lei della gente irresponsabile che non sa nemmeno come si maneggia un neonato.

Ora la mamma è tale e quale Pokie. Accetta il mio aiuto unicamente perché da sola non riuscirebbe a fare tutto. Ma non è affatto vero che io possa accudire un bambino senza la sua continua sorveglianza.

Così me ne uscii e seguii i miei più ciechi istinti che mi consigliavano di andarmene in cerca di zio Tom.

Lo trovai all'*Elks Club*, come c'era da aspettarsi a quell'ora, ma dovetti attendere nel vestibolo delle signore che lui uscisse dalla sala da gioco. Cosa che fece dopo dieci minuti, contando un mucchietto di spiccioli mentre

veniva verso di me.

— Scusa se ti ho fatta aspettare, ma stavo dando dimostrazione a un concittadino sull'instabilità delle leggi che regolano il caso e ho dovuto trattenermi il tempo necessario per riscuotere il compenso della lezione. Come va, piccola?

Cercai di dirglielo, ma riuscii solo a farfugliare parole senza senso, così lui mi portò al parco sotto il municipio, mi fece sedere su una panchina, e comperò due sacchetti di pasticche di cioccolata. Un sacchetto a testa. Io mangiai il mio e buona parte del suo, rimirando le stelle sul soffitto, intanto gli raccontai tutto con calma, e dopo mi sentii molto meglio.

Lui mi batté su una mano.

— Fatti coraggio, scricciolo — mi disse. — Ricordati sempre che quando le cose sembrano nere in genere possono andare ancora peggio. — Estrasse di tasca il suo telefono e compose un numero. Poco dopo, stava dicendo: — Lasciate perdere il protocollo, signorina. Sono il senatore Fries e voglio parlare col direttore. — E un istante dopo: — Hymie? Qui Tom Fries. Come sta Judith? Bene, bene... Hymie, ti telefono per informarti che vengo fin lì per ficcarti in uno dei tuoi serbatoi di elio liquido. Oh, diciamo tra una ventina di minuti, mezz'ora... Hai giusto il tempo per fuggire di città e darti alla macchia. Ciao. — Si rimise in tasca il telefono. — Andiamo a fare colazione. Mai suicidarsi a stomaco vuoto, mia cara: nuoce alla digestione.

Zio Tom mi portò al *Pioneers Club* dov'ero stata soltanto una volta. È anche più imponente di come lo ricordavo. Ci sono camerieri veri, uomini così vecchi che avrebbero potuto essere loro stessi dei pionieri. Tutti si fecero in quattro attorno allo zio. Lui li chiamava per nome e loro lo chiamavano Tom, ma con lo stesso tono che se avessero detto Maestà, e il padrone del locale accorse in persona, e preparò lui stesso il mio dolce, mentre sei persone gli stavano intorno porgendogli questo e quello, nemmeno si fosse trattato di un famoso chirurgo impegnato a tentare un salvataggio in *extremis.*

Finalmente zio Tom si portò il tovagliolo alle labbra, e io ringraziai tutti

prima di uscire, deplorando in cuor mio di non avere avuto l'accortezza di indossare quel vestito che la mamma non mi lascerà indossare fino al nono compleanno e che per poco non mi toccò riportare al negozio. Non capita tutti i giorni l'occasione di pranzare al *Pioneers.*

Prendemmo il tunnel-espresso James-Joyce-Fogarty. Lo zio si sedette e così rimase durante tutto il percorso, così fui costretta a sedermi anch'io, cosa che in genere non faccio mai: preferisco camminare nella stessa direzione in cui va il tunnel, così arrivo un pochino prima. Ma zio Tom dice che per lui l'esercizio migliore è quello di guardare gli altri che si stancano inutilmente.

Che fossimo diretti all'asilo di Martopoli lo capii soltanto quando fummo arrivati, tanto ero presa dalle mie emozioni tumultuose e contrastanti. Come arrivammo, e ci trovammo di fronte a una porta con la scritta *Ufficio del direttore — si prega di bussare alla porta accanto*, lo zio mi disse: — Aspettami qua intorno, più tardi ti farò chiamare — ed entrò deciso.

La sala d'aspetto era affollata, e le uniche riviste disponibili erano un giornalino a fumetti e una rivista edile, così bighellonai un poco e finalmente trovai un corridoio che portava alla *nursery.*

Il cartello sulla porta diceva che l'ora di visita era dalle 16 alle 18,30. Per di più la porta era chiusa. Provai più avanti e trovai un altro uscio che sembrava più promettente.

C'era scritto SEVERAMENTE VIETATO L'INGRESSO ma non specificava a chi, e l'uscio non era chiuso. Entrai.

Mai visti tanti bambini in vita mia!

File su file su file, e ognuno chiuso nel suo cubicolo trasparente. Per essere esatti vedevo solo quelli della fila più vicina. Sembravano tutti della stessa età, e molto più rifiniti di quelli che avevamo a casa. Carini come cuccioli, erano! Molti dormivano, altri erano svegli, tiravano calci, facevano versi buffi e afferravano giocattoli appesi a portata di mano dentro le culle. Se non ci fosse stata la lastra di vetro a separarli, ne avrei presa in collo una dozzina

almeno.

Nella stanza c'era anche una quantità di ragazze, o meglio, di giovani donne. Ciascuna sembrava occupata con qualcuno dei bambini, e nessuna si accorse di me. Ma a un certo punto uno dei piccoli più vicini a me cominciò a piangere, e subito sopra il suo cubicolo si accese una luce: una delle ragazze arrivò di corsa, fece scivolare indietro la lastra di chiusura, prese il bambino in braccio e cominciò a dargli colpetti affettuosi sulla schiena. Il piccolo si calmò.

— È bagnato? — m'informai.

L'infermiera rialzò la testa e mi vide. — Oh no, a questo provvedono le macchine. È solo un po' avvilito, e così lo coccolo un po' — rispose.

La sua voce arrivava distintamente nonostante il vetro. Doveva esserci un impianto di microfoni, anche se non si vedeva niente. L'infermiera disse alcune parole affettuose al bambino, poi si rivolse a me. — Siete nuova? Sembrate un po' smarrita — disse.

— Oh, no — dissi subito. — Non sono una nuova infermiera. Sono soltanto...

— Allora non potete stare qui e soprattutto a quest'ora. A meno che... — e mi guardò, scettica. — Cercavate forse il corso di istruzione per le giovani madri?

— No, no! — replicai immediatamente. — Non ancora. — Poi aggiunsi, ancora più in fretta: — Sono ospite del direttore.

Non era una bugia, in fondo. Non del tutto. Ero ospite di un ospite del direttore. I fatti erano concatenati, se non equivalenti.

Parve rassicurata. Chiese: — Desiderate qualcosa? Posso esservi utile?

— Oh, solo informazioni. Sto facendo una specie di visita all'istituto.

Questa sala cosa sarebbe, esattamente?

— Qui vedete i bambini che hanno un contratto fino ai sei mesi — mi spiegò. — Tra pochi giorni tutti questi piccini andranno a casa loro. — Rimise il pargolo, ormai tranquillo, nella sua stanzina privata, regolò l'inclinazione di un poppatoio, manovrò alcuni congegni all'esterno della cella di vetro in modo che l'imbottitura del materassino si gonfiasse reggendo il piccolo contro il poppatoio col latte, poi chiuse il vetro superiore, si allontanò di qualche passo e andò a prendere in braccio un altro bambino.

— Personalmente — riprese — penso che il contratto fino a sei mesi sia il migliore. Un bambino di un anno è già abbastanza grande per avvertire il cambiamento. Ma questi no. A loro non importa affatto chi li coccola quando piangono... ma intanto sei mesi sono sufficienti perché il bambino sia ormai avviato, e servono a scaricare dalle spalle della madre il peso maggiore. Noi siamo pratiche, siamo abituate, facciamo i turni in modo da non essere mai esauste per essere rimaste in piedi a ninnare il bambino per tutta la notte, e di conseguenza non abbiamo i nervi tesi e non li sgridiamo. Non bisogna credere che un bambino non distingua un tono di voce irritato solo perché non parla ancora. Se ne accorge eccome! E può riceverne una scossa tale da rifarsi poi su qualcun altro, magari dopo anni e anni. Su, su, tesoro — continuò, ma non rivolta a me — andiamo meglio, ora? Hai sonno? Su, stai buono, e Martha ti terrà la manina finché non sarai addormentato.

Rimase ancora un poco a osservare il piccolo, poi ritirò la mano, chiuse la cella di vetro e si precipitò verso un'altra luce che si era accesa. — Un bambino non ha il senso del tempo — continuò, mentre toglieva dalla culla un fagottino infuriato e urlante. — Quando ha bisogno di tenerezza, ne ha bisogno immediatamente. Non può rendersi conto che... — Una donna più anziana era comparsa alle sue spalle. — Sì, capo infermiera?

— Con chi state chiacchierando? Avete dimenticato il regolamento?

— Ma... la signorina è ospite del direttore.

L'anziana mi guardò con espressione severa e incredula. — Il direttore vi

ha mandata qui?

Stavo tentando di fare una scelta istantanea fra tre risposte diverse quando intervenne il fato a salvarmi. Una voce dolce che arrivava da chissà dove annunciò: — La signorina Podkayne Fries è desiderata nell'ufficio del direttore. La signorina Podkayne Fries, prego, nell'ufficio del direttore.

Col naso all'aria, dissi con molto sussiego: — Sono io, infermiera, volete per cortesia avvertire il direttore che la signorina Fries sta andando da lui? — E uscii con calcolata premura.

L'ufficio del direttore era quattro volte più grande e sedici volte più imponente di quello del preside della scuola. Il direttore era basso, con la pelle olivastra, la barbetta grigia e un'espressione costernata. Oltre al direttore e allo zio Tom, nella stanza c'era anche quel legale che se l'era vista brutta con papà la settimana precedente... nonché mio fratello Clark. Come mio fratello si trovasse là, proprio non lo capivo, salvo che Clark ha un istinto infallibile per arrivare dove ci sono guai.

Clark mi guardò con faccia inespressiva. Io gli feci un cenno di saluto. Il direttore e il suo legale si alzarono. Zio Tom non si alzò, ma disse: — Il dottor Hyman Schoenstein, l'avvocato Poon Kway Yau... mia nipote Podkayne Fries. Siediti, cara, nessuno ti mangerà. Il direttore ha una proposta da farti.

Il legale interruppe: — Non penso...

— Appunto — fu d'accordo lo zio. — Voi non pensate. Se pensaste, vi sarebbe venuto in mente che a buttare un sassolino nell'acqua i cerchi si allargano.

— Ma... dottor Schoenstein, la dichiarazione che ho ottenuto dal professor Fries è un impegno esplicito a mantenere il silenzio, avendo noi riparato con soddisfazione reciproca ai danni involontariamente provocati. Questa nuova pretesa equivale a un ricatto. Io...

Zio Tom scattò in piedi. Sembrava alto il doppio, e sorrideva come una maschera. Tragica. — Volete ripetere l'ultima parola?

— Eh? — Il legale parve subito a disagio. — Ecco, forse ho parlato in modo un po' precipitoso. Volevo semplicemente dire...

— Ho sentito benissimo — ringhiò lo zio. — E qui ci sono tre testimoni. Quella parola, su un pianeta come il nostro, equivale a una sfida. Ma siccome sono vecchio e grasso, mi limiterò a farvi causa. Andiamo, figlioli.

Il direttore s'interpose. — Tom... siediti, per piacere. Avvocato, vi prego... non parlate se prima non v'interrogo. Su, Tom, sai benissimo che non puoi né sfidare né querelare un legale che dà un consiglio a un suo cliente.

— Posso fare tutte due le cose. Si tratta di vedere se il tribunale mi dà ragione, ma è quello che vedremo.

— Già, portando in piazza una faccenda che, come sai bene, deve rimanere riservatissima. E tutto perché il mio legale ha parlato in un eccesso di zelo. Andiamo, via... Signor Poon?

— Ho cercato di ritirare... Ritiro quello che ho detto.

— Senatore?

Zio Tom s'inchinò rigidamente verso Poon che ricambiò l'inchino. — E va bene, accetto. — Poi zio Tom sorrise allegramente, lasciò che la pancetta scivolasse fuori da dentro il torace, e riprese con il suo tono normale: — Bene, Hymie, torniamo a noi. Tocca a te parlare.

Il dottor Schoenstein cominciò: — Signorina, ho saputo poco fa che un recente cambiamento di programma avvenuto in casa vostra, e che tutti deploriamo profondamente, ha causato per di più un'acuta delusione a voi e a vostro fratello.

— Come no! — ammisi, in tono un po' stridulo, temo.

— Già. Come diceva vostro zio, i cerchi si allargano. Un altro di questi cerchi potrebbe provocare il fallimento di questo istituto, segnarne la fine, ridurlo sul lastrico. La nostra è un'attività delicatissima, signorina Fries. In apparenza noi ci limitiamo a eseguire mansioni di ordinaria amministrazione tecnica, ma in effetti siamo depositali dei sentimenti umani più antichi. Se la fiducia nella nostra integrità, o nella perfezione con cui eseguiamo il compito affidatoci, dovesse essere scossa... — allargò le braccia, scoraggiato... — non arriveremmo alla fine dell'anno. Ora, io posso spiegarvi esattamente come si è verificato l'errore che ha importunato la vostra famiglia, farvi capire quanto fosse improbabile che tale errore potesse verificarsi con i metodi usati fino a ieri, dimostrarvi quanto sia assurdo temere che si ripeta con i nuovi sistemi installati. E tuttavia — tornò ad allargare le braccia — se voi parlaste, se diceste la verità su quanto è successo una volta, potreste rovinarci.

Ero così avvilita per lui che stavo per precipitarmi a rassicurarlo che non mi sarei mai sognata di parlare, sebbene mi avesse rovinato la vita, quando Clark mi bloccò.

— Attenta, Pod! È un tranello — mi disse.

Così, mi limitai a guardare il direttore con espressione da sfinge, senza rispondere. L'istinto di autodifesa di Clark in genere non sbaglia.

Il direttore fece segno al legale di stare quieto. — Ma mia cara signorina, io non vi chiedo di non parlare. Come diceva prima il senatore, nessuno è qui per fare ricatti e io non ho ragione di mettermi a contrattare. La Fondazione Asili di Martopoli soddisfa sempre i propri obblighi, anche quando non risultano da formale contratto. Vi ho invitata qui per proporvi una specie di risarcimento per il danno che abbiamo fatto, per quanto senza volerlo, a voi e a vostro fratello. Vostro zio mi diceva che aveva intenzione di fare un viaggio con voi e con i vostri genitori e che adesso intende partire con la primissima nave della *Triangle Line*. La *Tricorn*, credo che sia, partirà tra dieci giorni. Vi sentireste un po' consolata se offrissimo il biglietto di prima classe a voi e a vostro fratello, andata e ritorno s'intende, sulla nave della *Triangle Line*?

Se mi sarei sentita consolata? La *Wanderlust* ha il solo merito di essere una

nave spaziale e di fare rotta per la Terra, mentre i transpaziali della *Triangle*, come tutti sanno, sono vere città viaggianti! Riuscii soltanto ad annuire.

— Bene. Allora sarà un piacere per noi, e ci auguriamo che possiate fare un bellissimo viaggio. Però, ecco signorina, potreste darci qualche assicurazione, a titolo di pura cortesia personale, di non fare parola con nessuno su quel deplorevole incidente?

— Ma certo! Credevo che facesse parte del patto.

— Nessun patto. Come mi faceva notare vostro zio, noi vi dobbiamo questo viaggio, per una questione di giustizia.

— Ecco, dottore, io sarò talmente occupata, così indaffarata con i preparativi per arrivare in tempo, che non avrò nemmeno un istante per parlare di quel deplorevole incidente, che del resto non accadde nemmeno per colpa vostra ma per pura fatalità!

— Grazie. — Il direttore si rivolse a Clark. — E voi, figliolo?

Clark non gradisce di essere chiamato *figliolo*. Ma questo non ebbe alcun effetto sulla sua risposta. Ignorò il termine, e chiese, in tono gelido: — E le nostre spese?

Il dottor Schoenstein trasalì. Zio Tom scoppiò in una risata, e disse: — E bravo, Clark! Te l'avevo detto, dottore, che ha la rapacità di un avvoltoio. Farà strada... se nessuno lo avvelena prima.

— Puoi darmi qualche consiglio?

— Niente paura. Clark! Guardami bene in faccia. O resti a casa e noi ti chiudiamo in una botte e ti passiamo da mangiare attraverso un foro, così non potrai parlare, mentre tua sorella andrà ugualmente, oppure accetti questi termini. Diciamo un migliaio a testa, anzi, diciamo millecinquecento a testa per le spese di viaggio, e tu terrai la bocca chiusa in eterno sulla faccenda dei bambini. Altrimenti, io personalmente con l'aiuto di quattro complici robusti

ti taglierò la lingua e la butterò ai gatti. Siamo d'accordo?

— Mi spetterebbe il dieci per cento di percentuale sui millecinquecento di mia sorella. Pod non era abbastanza intelligente da chiederli.

— Davvero? In questo caso toccherebbe a te pagare una percentuale sull'intera transazione. Siamo d'accordo sì o no?

— D'accordo — disse Clark.

Zio Tom si alzò. — Puoi stare tranquillo, dottore. A modo suo, cioè antipatico fin che vuoi, Clark è fidato quanto la sorella. Perciò, tirate pure il fiato anche voi, caro Kway Yau. Aspetto l'assegno per domani mattina, d'accordo? Ragazzi, andiamo.

— Grazie, Tom. Se così si può dire. Avrai l'assegno a casa prima di sera... Ehm... solo una cosa...

— Sì, dottore?

— Senatore, lo so che eri qui prima che io nascessi, perciò non sono molto al corrente sul tuo passato. Conosco solo le notizie ufficiali e quello che c'è scritto nell'annuario. Tom, perché ti deportarono quassù? Ti deportarono, vero?

L'avvocato Poon Kway Yau era allibito, e anch'io. Ma zio Tom non si fece né in qua né in là. Rise di cuore e rispose: — Ero stato accusato di ibernare neonati per speculazione. Ma era una calunnia, io non ho mai fatto cose del genere. Andiamo, ragazzi. Usciamo da questo antro, prima che ci imbottiglino giù negli scantinati.

La sera, a letto, mi misi a sognare il prossimo viaggio. Non c'erano state discussioni di sorta con mamma e papà. Zio Tom aveva sistemato tutto per telefono, prima di rincasare. A un tratto mi arrivò uno strillo dalla nursery.

Mi alzai e andai a vedere. Era Duncan, e non era nemmeno bagnato: soffriva solo di malinconia. Lo presi in braccio e lo ninnai. Lui si mise a fare versetti buffi e un momento dopo era bagnato. Lo cambiai.

Mi dissi che era ancora più carino di tutti quegli altri marmocchi, anche se aveva cinque mesi di meno e la testa pelata. Quando lo rimisi nella culla, si addormentò profondamente. Feci per tornarmene a letto.

Ma mi fermai... La *Triangle Line* prende il suo nome dal fatto che le sue navi servono i tre pianeti principali. Ma la direzione che la nave segue nel coprire la rotta Marte-Venere-Terra dipende dal punto dell'orbita da cui inizia il viaggio.

E noi, in che punto dell'orbita ci trovavamo?

Corsi in soggiorno, cercai il *Daily War Whoop*, lo trovai, per fortuna, lo infilai nel visualizzatore, cercai le notizie riguardanti gli imbarchi, e trovai le previsioni sugli arrivi e le partenze.

Sì, sì, sì! Non si va solo sulla Terra. Si va anche su Venere!

Venere! Credete che la mamma mi lascerà... No, meglio non dire niente per il momento. Una volta arrivati là, lo zio Tom si mostrerà più trattabile della mamma.

Ma sentirò la mancanza di Duncan. È un bambolotto adorabile.

4

Per giorni e giorni non ho avuto il tempo di scrivere una parola su questo diario. I soli preparativi per la partenza erano un'impresa quasi impossibile che sarebbe stata impossibile del tutto se la maggior parte delle pratiche da

sbrigare, tutte le speciali vaccinazioni terrestri, le fotografie, i passaporti eccetera, non fossero state già sbrigate prima del famoso ingarbugliamento. Per fortuna la mamma è uscita dal suo atavico stato di grazia e mi è stata di grande aiuto. Lasciava perfino piangere per qualche minuto i gemelli piuttosto che piantare a mezzo un lavoro per me.

Non so come abbia fatto Clark a prepararsi. O se avesse preparativi da fare. Per dieci giorni si è aggirato per casa come un'ombra, rispondendo a grugniti e a monosillabi, quando proprio si degnava di farlo. Nemmeno zio Tom pare che abbia avuto difficoltà. L'ho visto solo due volte in quei dieci giorni di incubo (una volta per chiedergli di cedermi un po' di peso da quello concesso per il suo bagaglio, cosa che ha fatto senza protestare) e tutt'e due le volte m'è toccato stanarlo dalla sala da gioco dell'*Elks Club*.

Gli ho chiesto in che modo riusciva a prepararsi per un viaggio così importante e a trovare ugualmente il tempo di giocare a carte.

— Facilissimo — ha risposto. — Ho comperato uno spazzolino da denti nuovo. C'è altro che avrei dovuto fare?

Io l'ho abbracciato forte e gli ho detto che era proprio un uomo impossibile. Lui si è messo a ridere e mi ha arruffato i capelli. Chissà: mi riuscirà mai di essere altrettanto noncurante riguardo ai viaggi spaziali? Penso di sì, se devo diventare astronauta. Ma papà dice che prepararsi per un viaggio fa parte del divertimento, così non sono sicura di voler diventare tanto disinvolta.

Torniamo alla cronaca. Come Dio volle, la mamma riuscì ad accompagnarmi fino allo spazioporto locale completa di bagaglio e di una miriade di scartoffie, biglietti, certificati medici, passaporto, documento d'identificazione universale, autorizzazione dei genitori, tre tipi di valuta e di *travellers' cheques*, certificato di nascita, di buona condotta e non ricordo più che altro, il tutto vistato e legalizzato. Tentavo di nascondere un pacchetto di cose che proprio non avevano voluto entrare nella valigia, e avevo un cappello in testa e uno in mano. Per il resto, tutto era andato liscio come l'olio.

(Non so che fine abbia fatto quel secondo cappello. A bordo mi sono accorta di non averlo più. Comunque, non ne sento la mancanza.)

Gli addii allo spazioporto furono lacrimosi e densi di emozione. Non solo c'erano mamma e papà (quando papà mi strinse a sé gli buttai le braccia al collo e per un drammatico secondo desiderai di restarmene a terra), ma perfino una trentina di mie compagne di classe (non me lo sarei mai aspettato) arrivarono in massa portando un cartello che diceva a grandi caratteri: BUON VIAGGIO PODKAYNE.

Venni baciata quanto bastava per diffondere un'epidemia, se per caso una di loro fosse stata ammalata, cosa che a vederle non sembrava. Venni baciata da ragazzi che non avevano mai neppure tentato di farlo prima di quel momento, e vi assicuro che non è assolutamente impossibile baciarmi, se il tentativo viene fatto con disinvolta determinazione, perché sono del parere che bisogna concedere ai propri istinti di svilupparsi, proprio come sviluppiamo il comportamento razionale e corticale.

La camicetta che papà mi aveva regalato per la partenza si spiegazzò ben bene, ma io non me ne accorsi nemmeno finché non fummo a bordo del razzo-traghetto. Forse fu allora, immagino, che smarrii il cappello, ma non lo saprò mai. So che avrei perso anche quel pacchetto con le cose dell'ultimo momento se zio Tom non me l'avesse tolto di mano. C'erano anche i fotografi, ma non esattamente per me: per zio Tom. Poi, all'improvviso, ci toccò precipitarci a bordo del razzo-traghetto senza perdere un istante, perché un traghetto non può aspettare: deve partire allo scoccare del secondo, anche se Deimos si muove molto più lentamente di Phobos. Un cronista del *War Whoop* stava ancora tentando di cavare una dichiarazione dalla bocca di zio Tom riguardo all'imminente conferenza dei Tre Pianeti, ma lui si toccò la gola e bisbigliò: — Laringite... — dopo di che ci trovammo a bordo, giusto un istante prima che chiudessero il portello stagno.

Si è trattato sicuramente del decorso più breve mai verificatosi nei casi di laringite: la voce di zio Tom era stata perfetta fino a quando eravamo arrivati vicino al traghetto, e una volta a bordo era già tornata normale.

Un viaggio in traghetto, a Phobos o a Deimos, è sempre un viaggio in traghetto. Niente di speciale, cioè. Eppure, quel primo tremendo *vvhuush* di accelerazione, che ti schiaccia sulla cuccetta con un peso sul petto da non poter respirare, è sempre emozionante. Senza contare che la caduta libera è comunque una sensazione curiosa e irreale, e produce un certo sconvolgimento allo stomaco anche se una persona non soffre di nausea, come grazie al cielo è il caso mio.

Trovarsi su Deimos è un po' come trovarsi in caduta libera, dato che né Deimos né Phobos hanno una gravità sufficiente perché si possa avvertirla. Prima di slegarci, ci fecero calzare i sandali a ventosa perché potessimo camminare, proprio come fanno su Phobos. Tuttavia, Deimos è diverso da Phobos per ragioni che non hanno niente a che fare con i fenomeni naturali. Phobos fa legalmente parte di Marte, non occorrono formalità di nessun genere per visitarlo. Basta avere i soldi del viaggio, una giornata di libertà e la voglia di fare un picnic nello spazio.

Deimos, invece, è un porto libero, affidato senza scadenza di contratto all'Autorità del Trattato dei Tre Pianeti. Un criminale che avesse una taglia sulla testa a Martopoli potrebbe cambiare nave lassù sotto gli occhi della nostra stessa polizia, e noi non potremmo toccarlo. Potremmo, tutt'al più, iniziare procedimenti legali assai complicati presso l'Alta Corte Interplanetaria di Luna, ottenere una sentenza favorevole in men che non si dica, cosa assurda, naturalmente, e come se non bastasse, dimostrare che il crimine era un crimine in base alle leggi triplanetarie, e non soltanto di Marte. Dopo di che potremmo chiedere ai rappresentanti dell'Autorità di arrestare la persona in questione. Ammesso che si trovasse ancora lassù, il che non è affatto probabile.

Tutto questo lo sapevo, in teoria, perché occupava una mezza paginetta del nostro testo scolastico *Elementi di Politica Marziana*, e precisamente al capitolo Extraterritorialità. Adesso però avevo tutto il tempo di meditarci su perché, appena lasciato il traghetto, ci trovammo rinchiusi in un locale denominato con estrema faccia tosta *Sala degli ospiti*, in attesa che fossero pronti a *processarci*. Una parete della sala era di vetro, e potevo vedere, al di là, una quantità di gente che andava e veniva frettolosamente, gente intenta a

occuparsi di una miriade di cose misteriose e interessanti. Noi, invece, non potevamo fare altro che aspettare accanto ai rispettivi bagagli e annoiarci a morte.

A ogni istante che passava diventavo sempre più irascibile, sebbene in genere io sia di temperamento dolce e amabile. Cose da pazzi! Quel posto era stato costruito da mia madre, accidenti!... e a me toccava stare là chiusa in gabbia, come una cavia in un laboratorio di biologia.

Devo precisare che la mamma non costruì Deimos di sana pianta. Deimos l'avevano costruito i marziani, servendosi di un asteroide di scorta che si erano trovati a portata di mano. Ma alcuni milioni d'anni or sono si stancarono dei viaggi spaziali e dedicarono tutto il loro tempo a cercare il modo di scrutare l'inscrutabile, per cui quando la mamma accettò quell'incarico Deimos era ridotto in uno stato pietoso. Lei dovette ricominciare dalle fondamenta e restaurarlo da cima a fondo.

In ogni caso, tutto quello che potevo scorgere attraverso la parete trasparente era senz'altro frutto dell'abilità creatrice, immaginativa ed espertissima della mamma. Cominciavo ad avere un diavolo per capello, parola mia! Clark se ne stava in un angolo, e chiacchierava a quattr'occhi con uno sconosciuto. Sconosciuto per me, almeno. Nonostante tutti i suoi atteggiamenti antisociali, Clark ha sempre l'aria di conoscere qualcuno, o di conoscere qualcuno che conosce qualcun altro, dovunque ci capiti di recarci. A volte mi chiedo se non faccia parte di qualche vasta società segreta misteriosa: ha conoscenze assai poco rassicuranti, e si guarda bene dall'invitarne qualcuna a casa.

Clark, comunque, è la compagnia ideale per chi vuole sfogare i nervi, perché se non ha da fare, è sempre dispostissimo ad aiutare gli altri a odiare qualcosa che merita d'essere odiata. Riesce perfino a scovare le ragioni per dimostrarti che una situazione è ancora più ingiusta e iniqua di quanto pensavi. Purtroppo al momento aveva da fare, e così restava soltanto zio Tom. Spiegai perciò a lui, in tono amareggiato, quanto trovassi oltraggioso dovercene restare in gabbia come animali, pur essendo liberi cittadini di Marte su uno dei satelliti di Marte, solo perché un cartello diceva: I

PASSEGGERI DEBBONO ASPETTARE DI ESSERE CHIAMATI. ORDINE DELL'AUTORITÀ DEL TRATTATO DEI TRE PIANETI.

— La politica! — conclusi indignata. — Scommetto che saprei farle andare meglio, io, le cose!

— Non ne dubito — ammise, lui, serio serio. — Ma vedi, piccola, tu non capisci.

— Capisco anche troppo bene!

— No, tesoro. Capisci solo che non vedi la ragione per cui non dovresti uscire da quella porta e divertirti a fare acquisti fino al momento di salire a bordo della *Tricorn.* E su questo hai ragione, perché non c'è alcuna necessità di tenerti chiusa qui mentre potresti essere là fuori a far felice qualche negoziante del libero porto di Deimos, pagandogli un occhio della testa qualche inezia che a te sembra a buon mercato. Ecco perché dici "La politica!" come se si trattasse di una parolaccia, e con questo credi di aver regolato la faccenda. — Sospirò. — E invece non capisci. La politica non è un male: la politica è la realizzazione più spettacolosa cui sia pervenuta la razza umana. Quando la politica è buona, è meravigliosa... e quando è cattiva, be' è sempre una buona cosa lo stesso.

— Credo proprio di non capire — ammisi, interessata.

— Rifletti un momento. Politica è solo un vocabolo per indicare il modo in cui otteniamo che le cose siano fatte, senza bisogno di scannarci. Contrattiamo, veniamo a un compromesso, e ognuno resta convinto d'aver preso una... sì, insomma, di averci rimesso, ma bene o male, dopo una noiosissima quantità di chiacchiere, arriviamo a un modo legale di fare una cosa senza che ci sia andata di mezzo la testa di qualcuno. Questa è la politica. L'unica alternativa per liquidare una disputa è quella di sfasciare un certo numero di teste, e questo succede quando una o entrambe le parti non sono più disposte a mercanteggiare. Ecco perché ti dico che la politica è buona anche quando è pessima, perché l'unica alternativa alla polìtica è la violenza, e allora è inevitabile che qualcuno si faccia del male.

— Mmm... però, che strano modo di esprimersi, per un veterano della Rivoluzione. Da quello che ho sentito dire, zio Tom, tu sei stato uno dei più sfegatati tra quelli che aprivano il fuoco. Almeno, così dice papà.

Fece una smorfia. — Più che altro mi davo un gran da fare a schivare i colpi — disse. — Vedi, se negoziare non serve, allora si è costretti a combattere. Ma secondo me bisogna che un uomo si sia trovato in mezzo a una sparatoria per apprezzare quanto sia meglio farsi strada attraverso il compromesso politico piuttosto che rimetterci un braccio o una gamba. — Aggrottò la fronte e all'improvviso mi sembrò molto invecchiato. — Quando è il momento di parlare e quando è quello di combattere? Di tutte le decisioni della vita, questa è la più difficile da prendere saggiamente. — Poi d'un tratto sorrise, e tornò quello di sempre. — L'umanità non ha inventato la lotta: esisteva già, prima che esistesse l'uomo. Però abbiamo inventato la politica. Pensaci un momento, cara. L'*Homo sapiens* è il più crudele, il più malvagio, il più rapace, e senza dubbio il più pericoloso di tutti gli animali del Sistema Solare. Eppure, ha inventato la politica! Ha escogitato un modo per permettere alla maggior parte di noi, e nella maggior parte dei casi, di tirare avanti abbastanza bene senza essere costretti a scannarci l'un l'altro. Perciò non farti più sentire a pronunciare la parola *politica* come se si trattasse di qualcosa di immondo.

— Hai ragione, zio Tom — dissi, umilmente.

— Va' là, che non lo dici convinta. Ma se dai tempo al tuo cervello di masticare questo concetto, chissà che tra una ventina d'anni... Oh, oh! Ecco il tuo carnefice, piccola... il burocrate al servizio della politica che così iniquamente ti ha tenuto in cattività. Avanti, cavagli gli occhi. Fagli vedere che scarsa opinione hai dei suoi sciocchi regolamenti!

Risposi a quella sfida con un silenzio dignitoso. È difficile capire quando zio Tom parla sul serio, perché spesso si diverte a provocarmi, sempre sperando che io ci caschi.

Il funzionario triplanetario al quale si riferiva aveva aperto la porta del nostro gabbiotto e stava guardandosi attorno proprio come un direttore di

giardino zoologico che ispeziona una gabbia.

— Passaporti! — gridò. — Prima i passaporti diplomatici. — Ci passò in rassegna, e scorse lo zio. — Senatore?

Zio Tom scosse la testa. — Grazie, viaggio come semplice turista.

— Come volete, signore. In fila, prego... Seguiremo l'ordine alfabetico alla rovescia...

Così noi venimmo a trovarci in coda alla fila, invece che in testa. Seguirono altre insopportabili code per due ore buone: passaporti, certificati medici, ispezione doganale dei bagagli...

La Repubblica di Marte non fa mai pagare la dogana sulle esportazioni, però c'è una lunga lista di cose che non si possono esportare senza la licenza; cose come oggetti d'artigianato marziano antico (i primi esploratori fecero del loro meglio per saccheggiare il pianeta, e alcuni dei pezzi più rari si trovano al British Museum o al Cremlino; ho sentito papà andare in bestia, parlandone) oppure cose che non si possono esportare in assoluto, come certi narcotici, e cose che si possono portare a bordo ma solo consegnandole al commissario di bordo perché le metta in cassaforte, come pistole e altre armi.

Clark si fece notare all'ispezione doganale per il suo contegno assolutamente inusitato. A tutti i passeggeri erano state distribuite copie dell'elenco degli oggetti che non era permesso avere in valigia: una lista davvero affascinante. Non avrei mai creduto che esistessero tante cose illegali, immorali o letali.

Quando il contingente Fries arrivò con aria stanca vicino al banco d'ispezione, l'ispettore chiese in un'unica tirata: — Niente-da-dichiarare? — Essendo di Marte, nel rialzare gli occhi riconobbe lo zio. — Oh, buon giorno, senatore. Onoratissimi di avervi con noi. Bene, non occorre che perdiamo tempo con i vostri bagagli. Questi due ragazzi viaggiano con voi?

— Meglio perquisire i miei fagotti — consigliò zio Tom. — Rifornisco di

armi di contrabbando un distaccamento extraplanetario della Legione. Quanto ai ragazzi, sono i miei nipoti. Ma non garantisco affatto per loro: sono due temperamenti sovversivi, specialmente la ragazza. Poco fa, mentre aspettavamo, covava pensieri rivoluzionali.

Il funzionario sorrise. — Credo di potervi concedere qualche fucile, senatore, voi sapete come servirvene. E voi, ragazzi? Niente da dichiarare?

Ripetei: — Niente da dichiarare — con gelida dignità, ma non avevo ancora finito che, inaspettatamente, Clark saltò su.

— Sicuro! — gracchiò. — Due chili di polvere della felicità! Perché, v'interessa? L'ho pagata, sapete, e non intendo farmela rubare da una manica di impiegatucoli. — Il tono era indisponente quanto possibile, e l'espressione tirava gli schiaffi.

Non ci volle altro. L'ispettore stava appunto per sbirciare in una delle mie valigie, per un'ispezione puramente formale, credo, quando il mio adorabile fratellino scatenò quella specie di pandemonio. Alle parole *polvere della felicità* altri quattro ispettori arrivarono di corsa. Due erano di Venere, a giudicare dall'accento, e gli altri due dovevano essere della Terra.

La polvere della felicità, naturalmente, non significa niente per noi martestri. La usavano i marziani, l'hanno sempre usata, e per loro è importante quanto il tabacco per gli umani, e per di più senza effetti nocivi. Che gusto ne ricavino, proprio non saprei. Anche tra gli umani qualche vizioso incallito ha imparato l'uso dei marziani, ma tutto il nostro corso di botanica provò a usarla, sotto il controllo dell'insegnante, e nessuno la trovò degna d'interesse. Quanto a me, ne ricavai soltanto un'infiammazione alle vie nasali, che mi passò prima di sera. Una vera delusione, vi assicuro.

Per gli aborigeni di Venere, invece, è tutt'altra faccenda. Quando riescono ad averla, s'intende. Diventano addirittura maniaci, e commetterebbero qualsiasi delitto pur di procurarsela. Il prezzo (al mercato nero) è vertiginoso, e se un umano di Venere ne viene trovato in possesso, si becca automaticamente la reclusione a vita su una delle lune di Saturno.

Gli ispettori ronzarono intorno a Clark come vespe indispettite.

Ma non trovarono quello che cercavano. Sbrigativo, zio Tom chiese: — Ispettore, posso fare una proposta?

— Eh? Ma certo, senatore.

— Mio nipote sta provocando scompiglio. Perché non isolarlo? Io lo metterei sotto chiave, se fossi in voi, e lascerei che tutte queste brave persone sbrigassero i fatti loro alla svelta.

L'ispettore parve sbalordito. — Sì, mi sembra un'idea eccellente.

— Vi sarei grato se adesso ispezionaste il mio bagaglio e quello di mia nipote. Così non faremo perdere tempo agli altri.

— Oh, non è necessario. — L'ispettore applicò i timbri su tutti i colli di zio Tom, chiuse la mia valigia che aveva già cominciato ad aprire, e dichiarò: — Trovo inutile buttare all'aria tutte le delicate cose della signorina. Temo, invece, che questo giovanotto dovrà subire un'accurata perquisizione. Sarà spogliato e sottoposto ai raggi X.

— Giustissimo.

Così zio Tom e io proseguimmo, fermandoci ad altri quattro o cinque banconi: controllo fiscale, ufficio emigrazione, controllo biglietti e altre idiozie, e finalmente ci ritrovammo con i nostri bagagli accanto alla centrifuga, per il controllo del peso. Non mi era rimasto nemmeno il tempo di dare un'occhiata alle vetrine.

Con mio grande disappunto, quando scesi dalla centrifuga, la scheda indicava che il mio bagaglio e io superavamo di quasi tre chili il peso assegnato, il che mi sembrava impossibile. A colazione avevo mangiato meno del solito, e non avevo bevuto acqua perché, pur non soffrendo di nausea in caduta libera, sapevo che l'acqua fa scherzi molto pericolosi; ti sale nel naso come niente provocando un'imbarazzante reazione a catena.

Stavo quindi per protestare che la centrifuga sbagliava, ma poi mi venne il dubbio che la bilancia usata di solito da me e dalla mamma non fosse perfettamente tarata. Perciò, non dissi niente.

Lo zio Tom aveva già messo mano al portafoglio, ma l'addetto al peso lo fermò. — Mmm.. pesiamo prima voi, senatore.

Zio Tom era di due chili abbondanti al di sotto del peso. Il funzionario si strinse nelle spalle. — Lasciamo andare, senatore. Praticamente andiamo in pareggio, perciò potete passare. Alla peggio, lascerò un appunto per il commissario di bordo. Ma credo proprio che non ce ne sia bisogno, c'erano altri passeggeri sotto il peso.

— Mille grazie, allora. Come avete detto di chiamarvi, scusate?

— Milo. Miles M. Milo... Aasvogel Lodge settantaquattro. Forse avete visto le esercitazioni della squadra di cui faccio parte al raduno della Legione di due anni fa. Ero perno sinistro.

— Sicuro che l'ho vista! — Si scambiarono la stretta di mano segreta che gli altri, secondo loro, non notano, e zio Tom disse: — Bene, Miles, ciao e grazie tante. Ci vediamo.

— Di niente, Tom. No, non preoccuparti per il bagaglio. — Il signor Milo premette un pulsante e chiamò: — *Tricorn!* Mandate qualcuno, subito, a ritirare il bagaglio del senatore Fries.

Mi venne fatto di pensare, mentre ci fermavamo all'ingresso del tunnel per la stazione di partenza a cambiare i nostri sandali con piccole solette calamitate da applicarsi alle suole delle scarpe, che avremmo potuto benissimo evitare tutte quelle code, sempre che zio Tom fosse stato disposto a servirsi dei favori speciali che tutti erano disposti a fargli.

In ogni modo, c'è sempre da guadagnarci a viaggiare con una persona importante... anche se questa persona è lo zio sulle cui ginocchia saltavamo quando eravamo di dimensioni adatte per certe cose. Sui nostri biglietti c'era

scritto soltanto prima classe, lo so bene perché li avevo visti tutti e tre, ma quello in cui ci sistemarono era la cosiddetta Cabina di lusso, che in realtà è un appartamento di tre camere e salotto. Ero addirittura abbagliata!

Ma lì per lì non ebbi tempo per ammirare l'alloggio. Prima di tutto assicurarono con le cinghie i bagagli, poi legarono noi sui divanetti allineati contro una parete del salotto. Era chiarissimo che quella parete avrebbe dovuto essere il pavimento, ma aveva un'inclinazione quasi verticale rispetto al peso pressoché inesistente che avevamo noi. Suonavano già le sirene della partenza quando qualcuno trascinò dentro Clark e lo assicurò a una delle cuccette. Clark appariva un po' in disordine ma sempre spavaldo.

— Ehi, contrabbandiere — lo accolse amabilmente zio Tom — allora t'hanno trovato niente?

— Non c'era niente da trovare.

— Lo pensavo anch'io. Scommetto che t'hanno fatto passare un brutto quarto d'ora, eh?

— Naaah!

Non credevo troppo a quella risposta di Clark: avevo sentito dire che una perquisizione doganale può essere molto, molto seccante, pur essendo assolutamente legale, se i funzionari si trovano in una disposizione d'animo poco cordiale. Un brutto quarto d'ora avrebbe dovuto far bene all'anima di Clark, ma a giudicare dal comportamento si sarebbe detto che non gli avesse procurato il minimo disagio.

— Clark — dissi — è stata estremamente sciocca quell'osservazione che hai fatto con l'ispettore. Oltretutto era una bugia, una bugia stupida e inutile.

— Piantala — disse lui. — Se uno vuol far passare qualcosa di contrabbando, tocca a loro scoprirlo. Sono pagati apposta, no? Niente-da-dichiarare? — aggiunse, rifacendo il verso al funzionario. — Che idiozia! Come se uno fosse disposto a dichiarare che porta merce di contrabbando.

— In ogni modo — continuai — se papà ti avesse sentito dire...

— Podkayne!

— Sì, zio?

— Finiscila. Stiamo per partire. Godiamoci la partenza, ti pare?

— Sì, zio.

Si verificò un leggero calo di pressione, poi un aumento improvviso ci avrebbe fatti scivolare via dalle cuccette se non fossimo stati legati, ma non fu fortissimo, ben diverso da quel *vvhuuush* di quando avevamo lasciato la superficie di Marte. Non durò a lungo, dopo di che restammo per alcuni momenti in caduta libera, e finalmente avvertimmo una spinta morbida e leggera nella stessa direzione, che poi rimase costante.

Allora la cabina cominciò a ruotare con molta lentezza, in modo quasi inavvertibile, e che dava appena un senso di capogiro.

Poco alla volta (ci vollero venti minuti buoni) il nostro peso aumentò, finché riacquistammo quello normale. E a questo punto il pavimento era tornato nella posizione in cui era giusto che fosse, cioè sotto di noi, e quasi diritto. Non del tutto, però...

Ed ecco cos'era successo. La prima breve spinta era stata causata dai razzi rimorchiatori del Porto di Deimos che afferravano la *Tricorn* e la scagliavano in un'orbita libera tutta sua. Bastava una spinta moderata, perché l'attrazione tra una nave spaziale, sia pure grossa come la *Tricorn*, e un satellite piccolo come Deimos non è tale da richiedere molto sforzo: l'importante è di mettere in libertà la massa alquanto considerevole della nave.

La seconda spinta leggera, quella che era rimasta costante, proveniva dalla propulsione stessa della nave: un decimo della gravità normale. La *Tricorn* è una nave a propulsione costante: non ballonzola da un'orbita all'altra, restando settimane e mesi in caduta libera. E va forte, anche, perché perfino

un'accelerazione di 0,1 fa aumentare il peso che è una bellezza.

Tuttavia, la gravità pari a 0,1 non è sufficiente a far stare comodi i passeggeri abituati a una gravità superiore.

Appena il capitano ebbe messa la nave sulla rotta giusta, cominciò ad aumentare la rotazione e continuò così fino a che la forza centrifuga e quella di spinta assommarono all'esatta gravitazione di superficie di Marte (cioè trentasette per cento della gravità media) per lo meno nel punto in cui si trovavano le cabine di prima classe.

I pavimenti, però, saranno perfettamente diritti solo quando ci avvicineremo alla Terra, perché l'interno della nave è stato costruito in modo che i pavimenti siano perfettamente piani quando la spinta e la rotazione sono pari all'unità di gravità media... ovvero gravità-Terra.

Forse non è chiarissimo, vero? Be', non lo era nemmeno per me, finché ero a scuola. Non mi spiegavo come funzionasse esattamente la cosa finché (in seguito) non ebbi occasione di vedere i comandi usati per dare rotazione alla nave, e di constatare in che modo veniva calcolata la forza centrifuga. Tenete presente soltanto che la *Tricorn*, e così le navi gemelle *Trice*, *Triad*, *Triangulum* e *Tricolor* sono degli enormi cilindri. La spinta corre lungo l'asse principale. È necessario che sia così. La forza centrifuga si diparte dall'asse principale... logico, no? Le due forze si assommano creando la gravità artificiale della nave nei compartimenti riservati ai passeggeri. Però, siccome una forza (la spinta) è mantenuta costante, e l'altra (la rotazione) può essere variata, può esserci soltanto un tasso di rotazione che aggiunto a quello di spinta rende i pavimenti perfettamente diritti.

Per la *Tricorn* la rotazione per avere pavimenti perfettamente piani è di 5,42 rivoluzioni al minuto, lo so perché me l'ha detto il Comandante. Io ho controllato i conti, e ha ragione lui. Il pavimento della nostra cabina dista trenta metri esatti dall'asse principale della nave, quindi tutto si spiega facilmente.

Appena ci ebbero riportato il pavimento sotto i piedi e annunciato che

potevamo slegarci, mi affrettai a slacciare le cinghie e corsi fuori. Volevo dare una prima occhiata alla nave e non aspettai nemmeno il tempo di aprire i bagagli.

Colui che riuscirà a inventare un deodorante veramente efficace per le navi spaziali, diventerà miliardario. Quell'odore è l'unico difetto che non si può fare a meno di notare.

Certo si è tentato di tutto, ne sono convinta. L'aria passa attraverso i filtri prima di venire reimmessa in circolo, viene lavata, profumata, ogni volta vi viene aggiunta una frazione esatta di ozono, e il nuovo ossigeno che viene immesso una volta eliminata l'anidride carbonica è puro come la mente di un bambino, ed è logico che lo sia, visto che è ottenuto fresco fresco come sottoprodotto della fotosintesi di piante vive. L'aria, concludendo, è così pura che quasi si potrebbe definire angelica.

Inoltre, una quantità semplicemente incredibile del tempo dell'equipaggio viene dedicata a pulire, lustrare, lavare, sterilizzare... e, ce la mettono tutta!

Con tutto questo, perfino una nave nuova, e di extralusso come la *Tricorn*, ha un tanfo innegabile di sudore e di molte altre indefinibili puzze di vario genere. Una volta presenziai con papà all'apertura di una tomba marziana, e scoprii perché gli xenoarcheologi hanno sempre la maschera antigas a portata di mano. Ma una nave spaziale manda un lezzo anche più insopportabile.

È assolutamente inutile protestare col commissario di bordo. Vi ascolterà con comprensione tutta professionale, manderà qualcuno a spruzzare la cabina di qualcosa che (ne ho il sospetto) riuscirà solo ad addormentarvi per un poco l'olfatto. Ma nel far mostra d'immedesimarsi fingerà e basta, perché lui, poveraccio, non annusa niente di particolare. Ha vissuto per anni sulla nave: gli è assolutamente impossibile, ormai, avvertire il tanfo... e per di più sa con certezza che l'aria è pura: gli strumenti lo stanno a dimostrare.

D'altra parte, tanto il commissario di bordo quanto gli altri componenti dell'equipaggio sono avvezzi a sorbirsi le lagnanze dei passeggeri sulla puzza infernale... e così ogni volta rifanno la solita commedia di portarvi rimedio.

Per conto mio, non mi lamentai di certo. Non vedevo l'ora di prendere confidenza con quella nave, e a certi risultati non si arriva di sicuro facendosi conoscere fin dall'inizio come piantagrane. Ma molti altri lo fecero, e li capivo benissimo al punto che io stessa cominciavo a nutrire qualche dubbio riguardo alle mie ambizioni di diventare capitano di una nave spaziale.

Però... Ecco, dopo due giorni mi sembrava già che fossero riusciti a ripulire la nave molto meglio, e col passare del tempo dimenticai del tutto l'inconveniente. Cominciavo a capire perché l'equipaggio non si accorge dell'odore di cui si lagnano i passeggeri. Il loro sistema nervoso cancella completamente il vecchio tanfo familiare...

L'odore però, resta. Ho il sospetto che s'infiltri perfino nel metallo e che non possa essere più tolto a meno di non smontare la nave e farla fondere.

Per fortuna, comunque, la capacità di adattamento del sistema nervoso umano non conosce limiti.

L'adattabilità del mio sistema nervoso, però, non sembrò illimitata durante il primo giro frettoloso che compii sulla *Tricorn*. Per fortuna avevo mangiato poco a colazione, e mi ero astenuta dal bere. Lo stomaco mi fece passare un paio di momenti di panico, ma gli ingiunsi severamente di non seccarmi... Avevo altro a cui pensare: dovevo visitare la nave, e non avevo tempo da perdere con le debolezze da cui è afflitta la carne.

Bene, la *Tricorn* è davvero molto bella, in tutto all'altezza di quello che dicono i volantini pubblicitari... in tutto salvo l'odore. La sala da ballo è imponente, e talmente vasta che si può addirittura vedere come il pavimento abbia una curvatura identica a quella dello scafo... solo che non è curvo quando uno ci cammina sopra. È assolutamente diritto, a camminarci: la sala da ballo è l'unico locale il cui impianto venga regolato in modo da accordarci con qualsiasi rotazione impressa alla nave. C'è anche un vestibolo col cielo finto, che cambiando le luci passa da azzurro terso, a nuvoloso a stellato. Alcuni navigatori consumati erano già radunati là dentro, a chiacchierare.

La sala da pranzo è altrettanto imponente, però a me sembrò un po'

piccola... al che mi ricordai che l'opuscolo consegnato con i biglietti di viaggio avvertiva di prenotarsi per i turni, e mi precipitai in cabina ad avvertire zio Tom di riservare i posti prima che i tavoli migliori venissero occupati.

Lo zio non c'era. Feci una rapida ispezione in tutte le stanze, senza trovarlo. Trovai invece Clark nella mia camera, intento a chiudere una delle mie valigie.

— Che cosa stai facendo? — lo investii.

Trasalì, ma prese l'aria più innocente del mondo. — Guardavo se per caso avevi qualche pillola contro la nausea — disse.

— Non voglio che frughi tra le mie cose. E lo sai benissimo. — Gli andai vicino e gli toccai la guancia: era freschissimo. — Pillole non ne ho. Ma so dov'è l'infermeria, se t'interessa.

Si ritrasse. — No, no, sto benissimo... adesso.

— Clark Fries, stammi a sentire. Se ti... — Ma non rimase a sentirmi: sgattaiolò via, s'infilò nella sua cabina e chiuse la porta col lucchetto.

Chiusi la valigia che lui aveva aperto, e notai qualcosa. Era la stessa che l'ispettore della dogana stava per esaminare nell'attimo in cui Clark aveva fatto quella stupida dichiarazione sulla polvere della felicità.

Il mio caro fratellino non fa mai niente senza una ragione. Mai!

Le sue ragioni possono essere, e spesso lo sono, incomprensibili per gli altri. Ma se si scava un po' a fondo, si scopre regolarmente che la sua mente non è una macchina che funziona a caso, facendo cose senza scopo. È logica come un calcolatore, e altrettanto fredda.

Ora sapevo perché, alla dogana, aveva inscenato quella commedia apparentemente inutile, nonché dannosa per lui.

Sapevo anche perché, alla centrifuga, i miei bagagli pesavano tre chili di più del previsto.

L'unica cosa che non sapevo era questa: cosa aveva portato a bordo Clark, contrabbandandola nei miei bagagli?

E perché?

INTERLUDIO

Bene, Pod, mi fa piacere constatare che hai ricominciato a tenere il diario. Non solo trovo divertenti le tue considerazioni di ragazzina ma a volte (non spesso) mi fornisci informazioni preziose.
Se posso fare qualcosa per te in cambio, dimmelo. Forse potrei aiutarti a migliorare la tua conoscenza della grammatica? Quelle frasi con i puntini di sospensione che ti piacciono tanto indicano il ragionamento frammentario, incompleto. Non lo sai, sorellina?
Credo che a te, Pod, manchi una cosa: la pazienza.
Ma vieni pure da me liberamente quando vuoi risolvere i tuoi piccoli problemi.

5

Nei primi tre giorni di viaggio a bordo della *Tricorn*, mio fratello Clark tenne costantemente chiusa la porta della sua cabina. Lo so perché tentai di entrarvi ogni volta che lui lasciava l'appartamento.

Poi, il quarto giorno, dimenticò di chiuderla, e proprio nell'occasione in cui

si poteva giurare che sarebbe rimasto via almeno un'ora, dato che si era messo in lista per un giro di visita alla nave, cioè a quei locali in cui normalmente è vietato l'accesso ai passeggeri. (Per conto mio, non ci tenevo: nel frattempo, mi ero già creata la mia scorta particolare.) Né c'era pericolo d'essere sorpresa dallo zio: al giro lui non prendeva parte, per non venire meno alla sua norma di muoversi il meno possibile, in compenso aveva trovato nuovi soci per il pinnacolo e se ne stava tutto il santo giorno in sala-fumatori.

Le serrature delle cabine non sono impossibili da aprire, specie per una ragazza fornita di una limetta per le unghie, di qualche altro ferretto o forcina, e di un po' di tempo libero. Io, per la chiarezza.

Ma scoprii che non c'era bisogno di forzare la serratura: la porta era solo accostata. Mandai il tradizionale sospiro di sollievo e conclusi tra me che quella felice combinazione mi dava venti minuti buoni di vantaggio.

Non starò a fornirvi i particolari della perquisizione, ma posso affermare senza tema di smentita che un esperto della scientifica non avrebbe potuto fare né più in fretta né meglio di me. Quello che dovevo trovare figurava certamente sull'elenco che ci era stato consegnato alla dogana di Deimos, e che io avevo studiato attentamente. Doveva essere alquanto grande e appariscente, visto che Clark era stato costretto a ficcarlo (chissà come aveva fatto?) nella mia valigia, altrimenti l'avrebbe sicuramente nascosto su di sé, fidando poi freddamente nella propria gioventù e *innocenza*, nonché sulla presenza dello zio Tom, per passare impunemente attraverso l'ispezione doganale. Se avesse potuto evitarlo, non avrebbe corso il rischio calcolato di nascondere la sua mercanzia nella mia valigia, dato che non poteva essere sicuro di riuscire a riprendersela senza che io me ne accorgessi.

Poteva immaginare che me ne sarei andata a zonzo per la nave senza prima disfare i bagagli? Be', forse sì, poteva prevederlo. Devo ammettere, mio malgrado, che Clark riesce a prevedere quello che farò con una perspicacia infallibile. Come avversario, guai a sottovalutarlo! In ogni modo, il rischio, sia pure calcolato, l'aveva corso.

Benissimo. Alquanto voluminoso, alquanto solido, proibito... però ancora non sapevo che aspetto avesse, e dovevo concludere che qualsiasi oggetto rispondente ai primi due requisiti poteva essere camuffato al punto da apparire innocente.

Perciò, al lavoro...

Dieci minuti dopo sapevo con certezza che la *cosa* doveva essere nascosta in una delle tre valigie di Clark, che io avevo lasciato di proposito per ultime sembrandomi i nascondigli meno probabili. La cabina di una nave spaziale ha molte placche di copertura, fori d'accesso, congegni spostabili e così via, ma avevo già fatto un'attenta ricognizione in quella che occupavo io e sapevo quali recessi meritassero d'essere ispezionati, quali non potevano essere aperti senza ricorrere a strumenti elettrici, e quali non potevano essere manomessi senza che ne restassero segni rivelatori. Controllai in fretta tutti i luoghi sospettabili, e poi mi congratulai mentalmente con Clark per non aver approfittato di nascondigli così ovvi.

Infine controllai tutto ciò che era facilmente accessibile, usando il metodo classico di non dare niente per scontato, vale a dire di non credere che un libro fosse un libro solo perché sembrava un libro, né che una giacca appesa a un portamantelli fosse una giacca e niente altro.

Niente. Zero via zero... Con un po' di riluttanza, passai alle tre valigie, prendendo nota attentamente di come erano ammucchiate e in quale ordine.

La prima era vuota. Lo so, la fodera poteva essere stata manomessa, però il peso della valigia era quello regolare, e nessuna finta tasca, dentro la fodera, avrebbe potuto essere tanto grande da nascondere un oggetto rispondente ai requisiti già detti.

Lo stesso dicasi per la seconda valigia, e così sembrava anche per la terza... solo che in una tasca di quest'ultima trovai una busta. Niente di voluminoso o di pesante, intendiamoci, una normale busta da corrispondenza... tuttavia la esaminai meglio.

E subito venni presa da una grande indignazione.

Sulla busta c'era scritto: SIGNORINA PODKAYNE FRIES - PASSEGGERA DELLA N.S. TRICORN. DA CONSEGNARSI A BORDO.

Ma guarda, quello scostumato! Aveva intercettato la mia corrispondenza! Con le dita che mi tremavano per la rabbia feci per aprirla... e scoprii che era stata già aperta. Il mio furore aumentò. Se non altro, però, il biglietto era ancora dentro. Livida, lo tirai fuori e lo lessi.

Sei parole in tutto...

EHI, POD, LA SOLITA FICCANASO, EH?

...nella calligrafia di Clark.

Per un lungo istante rimasi là paralizzata, mentre arrossivo di vergogna rendendomi conto d'esser stata giocata a perfezione... per la millesima volta.

Ci sono solo tre persone al mondo che mi fanno sentire stupida... e Clark è una di queste.

Sentii che, alle mie spalle, qualcuno si schiariva la voce, e mi girai di scatto. Fermo sulla soglia (eppure io avevo chiuso bene la porta) c'era mio fratello. Mi sorrise e disse: — Ciao, sorellina. Cercavi qualcosa? Ti occorre una mano?

Non sprecai tempo a cercare un pretesto, perché la verità mi si leggeva in faccia. Passai addirittura al contrattacco: — Clark Fries, cos'hai introdotto a bordo clandestinamente servendoti della mia valigia?

Finse di cascare dalle nuvole. Mi ammanniva quell'espressione di idiozia maligna che, com'è risaputo, ha trascinato dallo psichiatra più di un professore equilibratissimo. — Ma di che stai parlando, Pod?

— Sai benissimo di cosa sto parlando! Di merce contrabbandata!

— Ah! — S'illuminò. — Alludi a quei due chili di polvere della felicità. Bontà divina. Pod, ma tu ci hai creduto davvero? E chi ha mai avuto quella roba! Volevo solo farmi gioco di quel funzionario impagliato. Credevo che l'avessi capito subito.

— Non alludo alla polvere! Parlo di qualcosa che pesava circa tre chili e che tu hai nascosto nella mia valigia!

Mi guardò preoccupato. — Poddy, ti senti bene?

— Ooooooh... piantala! Clark Fries, stammi a sentire! Sai benissimo di cosa parlo. Alla centrifuga le mie valigie e io pesavamo tre chili di più del peso consentito. Come lo spieghi?

Mi guardò pensoso e preoccupato. — M'era sembrato, infatti, che stessi mettendo su un po' di ciccia... ma non volevo dirtelo. L'attribuivo ai cibi molto conditi che mangi qui sulla nave. Dovresti stare attenta a queste cose, Pod. In fin dei conti, se una ragazza lascia che la sua figura si sfasci, pare che non le resti molto. Così ho sentito dire.

Se quella busta fosse stata un corpo contundente, l'avrei calata sulla testa di Clark. Udii una specie di brontolio sordo, e mi accorsi che proveniva dalla mia gola. Mi dominai.

— Dov'è la lettera che c'era in questa busta?

Mi guardò sorpreso. — Ma ce l'hai lì, in mano.

— Questo foglietto? C'era solo questo dentro? Non c'era una lettera mandata a me da qualcuno?

— Ma no, soltanto un messaggio mio, sorellina. Non t'è piaciuto? Mi sembrava adatto per l'occasione. Avevo intuito che avresti perquisito la mia stanza alla prima occasione. — Sorrise. — La prossima volta che vorrai frugare fra le mie cose, fammelo sapere e ti darò una mano. A volte sistemo piccoli congegni per i miei esperimenti, e potresti farti male. Succede alle

persone non troppo sveglie, che non badano a cosa toccano. Non vorrei che succedesse a te, sorellina.

Non volli sprecare altre parole. Gli passai accanto, andai nella mia cabina, chiusi la porta a chiave e mi sfogai a piangere, buttata sul letto.

Poi mi alzai e feci un intelligente restauro alla mia faccia. Infine, giurai a me stessa di non fare più alcuna parola dell'incidente con Clark, per nessuna ragione.

Già, ma cosa dovevo fare? Andare dal capitano? Conoscevo già abbastanza bene il capitano, la sua fantasia andava fino alla prossima previsione balistica, e non un passo più in là. Dovevo dirgli che mio fratello aveva portato a bordo qualcosa di contrabbando, ma non sapevo cosa, e che lui avrebbe fatto bene a far frugare la nave da cima a fondo perché, qualunque cosa fosse la sostanza contrabbandata, nella cabina di mio fratello non c'era? Non essere stupida, Poddy! In primo luogo, ti riderebbe in faccia, in secondo luogo, tu non vuoi che Clark venga arrestato.... mamma e papà non ne sarebbero contenti.

Raccontare tutto a zio Tom? Poteva mostrarsi incredulo anche lui... oppure, in caso contrario, poteva informarne lui stesso il capitano, arrivando al medesimo risultato disastroso.

Stabilii di non farne parola a zio Tom. Non subito, per lo meno. Avrei invece tenuto bene aperti occhi e orecchie, e cercato di trovare io stessa una soluzione.

In ogni modo, non sprecai tempo sui peccati di Clark (ammesso che ne avesse, s'intende); quello era il mio primo viaggio spaziale vero, una grossa conquista per me, e c'era tanto da fare e da imparare.

I volantini pubblicitari sono abbastanza veritieri, immagino, ma non danno un quadro esatto della realtà.

Per esempio, prendiamo una frase riportata di sana pianta da un pieghevole della *Triangle Line*... "giorni romantici nell'antica Martopoli, la città più vecchia del tempo, notti esotiche sotto le sfreccianti lune di Marte..."

Vogliamo ridimensionarla usando il linguaggio di tutti i giorni? Ecco qua: Martopoli è la mia città e io l'amo moltissimo, ma è romantica quanto il pane e burro senza marmellata. I quartieri residenziali sono nuovi e sono stati progettati tenendo d'occhio la funzionalità, non il romanticismo. Quanto alle rovine intorno alla città (che al tempo dei marziani non si chiamava affatto Martopoli), una quantità di cervelloni, papà compreso, ha fatto in modo che i ruderi più interessanti fossero chiusi al pubblico per evitare che i turisti si mettano a scolpire iniziali su cose che erano già antiche quando le scuri di pietra erano l'ultimo ritrovato in fatto di armi. Per di più, all'occhio umano le rovine marziane non appaiono né belle, né affascinanti, né pittoresche. L'unico modo per apprezzarle è quello di leggere un buon trattato con tanto di illustrazioni, diagrammi e spiegazioni alla portata di tutti; per esempio un testo tipo *Per altri sentieri,* scritto da papà.

Quanto poi alle notti esotiche, chiunque resti fuori casa su Marte dopo il tramonto ha urgente bisogno dello psicanalista. Fuori, a quell'ora si congela! Ho visto Phobos e Deimos di sera esattamente due volte, e tutte due le volte non per colpa mia, ma ero così occupata a evitare di trasformarmi in una stalagmite che non avevo certo il tempo di contemplare le *sfreccianti lune.*

Ma prendiamo le fotografie...

Sapete a quali alludo; a colori e in rilievo, mostrando gruppi di bellissimi giovani d'ambo i sessi che chiacchierano o giocano nel salone oppure ballano, o altre che riproducono l'interno di una *cabina-tipo.*

L'interno della *cabina-tipo* non è un falso. No, è stato semplicemente fotografato da un determinato angolo, e con lenti che lo fanno apparire il doppio di com'è. Quanto a quei giovani belli, allegri, spensierati... be', nel viaggio che ho fatto io non se ne vedevano. Ho il sospetto che si tratti semplicemente di modelli di professione.

Sulla *Tricorn*, almeno in questo viaggio, i passeggeri giovani e belli come quelli dei volantini di propaganda si possono contare sulla punta delle dita. La passeggera tipica che abbiamo a bordo è nonna, vedova, ricca, e fa il suo primo viaggio nello spazio, che probabilmente sarà anche l'ultimo perché non è sicura che le piaccia.

Dico sul serio, non per fare dello spirito: la nave ha l'aria di un ricovero per pensionati. Non che io voglia farmi beffe delle persone d'una certa età. So benissimo che anch'io, un giorno, sarò anziana, se continuerò a respirare diciamo per... altri novecento milioni di volte. La vecchiaia può essere una condizione molto serena, e zio Tom ne fa testimonianza; però, non è una meta raggiunta, è solo qualcosa che ci accade nostro malgrado, come una caduta dalle scale.

Senza contare che comincio a essere un po' stanca d'essere squadrata come una specie di reato punibile.

Il passeggero tipico è dello stesso genere, solo meno numeroso. Differisce dalla passeggera soprattutto perché, invece di squadrarmi dall'alto in basso, ha la tendenza ad accarezzarmi in modo paterno, che io non trovo paterno affatto, che non mi va a genio, che evito se appena mi è possibile... e che mi fa guardare storto ugualmente.

Forse non avrei dovuto meravigliarmi di scoprire che la *Tricorn* è una specie di ricovero di lusso per vecchioni: il fatto è (e tanto vale che lo confessi) che la mia esperienza è ancora limitata, e quindi non avevo tenuto conto dei fattori economici della vita.

La *Tricorn* è costosa. Molto costosa. Clark e io non avremmo mai potuto permettercela se zio Tom non avesse preso per il bavero il dottor Schoenstein. Immagino che zio Tom personalmente avrebbe potuto permettersela, perché per età, se non per temperamento, rientra nella categoria dei passeggeri tipici. Papà e mamma, però, avevano inteso portarci sulla *Wanderlust*, una nave economica, senza tante pretese. Papà e mamma non sono poveri, ma nemmeno ricchi... ed è improbabile che diventino ricchi dopo aver allevato e istruito cinque figli.

Chi può permettersi di viaggiare sulle navi di lusso? Risposta: vecchie vedove ricche, coppie di possidenti anziani, dirigenti strapagati il cui tempo è talmente prezioso che le loro società trovano conveniente farli viaggiare con i mezzi più rapidi... e qualche eccezione.

Clark e io rappresentiamo due di queste eccezioni. Poi ce n'è un'altra a bordo, la signorina... la chiamerò la signorina Girdle Fitz-Snugglie, perché se la indicassi col suo vero nome chiunque, trovandosi tra le mani il mio diario, la riconoscerebbe al volo. Girdle, secondo me, è un'eccezione gradevolissima, checché se ne dica a bordo. Non si mostra gelosa di me anche se è chiaro che gli ufficiali giovani della nave erano tutti di sua proprietà privata prima che a bordo arrivassi io... cioè per tutto il tratto da Terra a Marte. Io ho scavato grandi vuoti nel suo monopolio, ma lei non me ne vuole per questo: mi tratta cordialmente, da donna-a-donna, e ho imparato una quantità di cose da lei, sulla vita e sugli uomini... molte di più di quante ne avevo sapute da mia madre.

(È possibile che la mamma sia rimasta un po' indietro sugli argomenti che rappresentano la specialità di Girdle. Una donna che si occupa di ingegneria e sfida gli uomini sul loro stesso terreno ha necessariamente una vita mondana un po' limitata, non credete? Devo riflettere bene a questo proposito, perché pare che la stessa cosa possa succedere a una pilota spaziale, e diventare una zitellona acida non fa certo parte dei miei piani.)

Girdle ha circa il doppio della mia età, il che la rende incredibilmente giovane considerato il resto della compagnia, tuttavia la mia presenza può farla apparire un po' meno fresca, e con qualche piccola ruga agli angoli degli occhi. In compenso, il mio aspetto ancora acerbo la fa sembrare una specie di Elena di Troia. In ogni modo, è un fatto che la mia presenza a bordo l'ha sottratta un poco alle chiacchiere delle malelingue, offrendo ai pettegolezzi due bersagli invece di uno.

E se ne fanno, a bordo, di pettegolezzi. Ho sentito un tale dichiarare a proposito di Girdle: "Ha fatto più tombole lei di un tovagliolo".

Se è vero, spero almeno che ci abbia provato gusto.

E parliamo un po' delle brillantissime feste da ballo di bordo, nel salone gigantesco! Ora ve le descrivo: si tengono ogni martedì e sabato. La musica comincia alle 20,30 e la Società delle Dame per la Rettitudine Morale occupa tutti i posti attorno alla pista, come per una veglia funebre. Zio Tom partecipa per fare un favore a me, e appare molto fiero e distinto vestito da sera. Io partecipo con un vestito da ballo che non è più tanto giovanile e castigato come quando mamma mi aiutò a sceglierlo, e questo in conseguenza di alcuni ritocchi che gli ho fatto quando potevo chiudermi un poco in camera mia. Perfino Clark partecipa, anche perché c'è talmente poco da fare che non vuole lasciarsi sfuggire mente... e in quelle occasioni sono molto fiera di lui, perché per partecipare alle feste è costretto a bardarsi e a tirarsi a pomice, e fa un figurone.

Vicino alla tavola dei rinfreschi è raggruppata una mezza dozzina di ufficialetti di bordo, alquanto a disagio nell'uniforme di gala.

Il Comandante, seguendo un processo mentale noto soltanto a lui, sceglie una delle vedove e la invita a ballare. Due mariti danzano con le rispettive consorti. Zio Tom mi offre il braccio e mi accompagna in pista. Due o tre degli ufficialetti seguono l'esempio del Comandante. Clark approfitta della confusione generale per attaccarsi al vaso del punch.

Ma nessuno invita Girdle.

Non è per caso che questo accade. Il Comandante ha dato l'ordine (l'ho saputo con certezza dalle mie spie personali) che nessun ufficiale balli con la signorina Fitz-Snugglie se prima non ha fatto almeno due balli con altre dame... e io non sono *un'altra dama*, visto che la proibizione, da quando sono a bordo, è stata estesa anche a me.

Questo dovrebbe essere la prova per chiunque che un Comandante di nave è realmente l'ultimo dei monarchi assoluti.

Ora in pista ci sono sei o sette coppie, e la festa impazza, è veramente al culmine. La pista non sarà più così affollata, dopo questo ballo. Tuttavia, il novanta per cento delle sedie è ancora occupato e si potrebbe scorrazzare per

la pista con una bicicletta senza disturbare i ballerini.

Gli spettatori hanno l'aria di gente che presenzia a un'esecuzione in massa. Manca solo una ghigliottina al centro della pista, e l'impressione di essere tornati alla Rivoluzione Francese sarebbe completa.

La musica tace: zio Tom mi riaccompagna alla mia sedia, poi invita Girdle a ballare. Dato che lui è un passeggero pagante, il Comandante non ha poteri sui suoi gusti in fatto di ballerine. Ma io sono ancora al bando, per cui mi dirigo verso la tavola dei rinfreschi, tolgo di mano a Clark un bicchiere di punch, lo vuoto e dico: — Su, Clark, esercitati un po' a ballare con me.

— Oh, no! È un valzer! — (O un *flea hop* o una *chasse*, o un *five step*... ma qualsiasi ritmo sia per lui è sempre impossibile.)

— Balla... altrimenti dirò alla signora Grew che vorresti ballare con lei, ma che sei troppo timido per invitarla.

— Provati, e le faccio lo sgambetto!

In ogni modo, le resistenze di Clark s'indeboliscono, e io ne approfitto. — Senti, bello, o mi porti in pista e mi pesti i piedi un po' o io faccio in modo che Girdle non balli con te.

Non occorre altro. Clark si è preso la sua prima cotta e Girdle è talmente amabile da trattarlo da pari a pari, e accetta le sue attenzioni con estrema cortesia. Così Clark balla con me. In effetti, è un buon ballerino, e devo guidarlo appena un poco. Gli piace ballare, ma non vuole che nessuno, e meno che mai io, possa pensare che gli va di ballare con sua sorella. Insieme formiamo una coppia abbastanza bene assortita dato che lui è più alto. Intanto Girdle si mostra gentilissima con zio Tom, il quale balla con grande entusiasmo e assenza assoluta di ritmo. Ma Girdle riesce a seguire chiunque: se il suo cavaliere si rompesse una gamba, lei lo imiterebbe, fratturandosela nello stesso punto. La folla in pista si è andata intanto assottigliando: i mariti che hanno fatto un ballo con le mogli sono troppo stanchi per farne un secondo.

Oh, ce la spassiamo un mondo sulla *Tricorn*!

In confidenza, il divertimento viene dopo. A partire dal terzo ballo. Girdle e io abbiamo a disposizione gli ufficiali della nave, molti dei quali sono ottimi ballerini, o almeno sono pratici di ballo. Verso le dieci il Comandante se ne va a letto, e subito dopo le passeggere-tipo cominciano a dileguarsi, una alla volta. Verso mezzanotte restiamo solo Girdle e io, e una mezza dozzina di ufficialetti giovani... più il commissario di bordo che, avendo diligentemente ballato con ogni signora, sente di essersi conquistato il diritto a divertirsi un poco. Ed è un buon ballerino, per essere così anziano.

Ah, poi c'è anche la signora Grew... ma lei non è delle protettrici della giovane ed è sempre gentile con Girdle. È una donna ormai anziana, molto grassa, che deve averne combinate parecchie in vita sua.

Non ha la pretesa che qualcuno la inviti a ballare, ma le piace stare a vedere, e gli ufficiali che non stanno ballando vanno volentieri a sedersi al suo tavolo: è una donna simpatica e divertente.

Verso l'una, zio Tom manda Clark a dirmi di andare a letto, altrimenti mi chiuderà fuori.

Non lo farebbe mai, naturalmente, ma io obbedisco... perché i piedi non mi reggono più.

Cara, vecchia *Tricorn*!

6

Il Comandante sta lentamente aumentando la rotazione della nave per far sì che la gravità artificiale eguagli un po' alla volta quella di Venere, che è l'ottantaquattro per cento della gravità-Terra, cioè più del doppio di quella

alla quale sono abituata da che sono al mondo. Così, quando non sono occupata a studiare astrogazione o pilotaggio passo gran parte del mio tempo in palestra, a rinforzarmi per quello che mi aspetta, dato che non intendo trovarmi in svantaggio su Venere né per forza né per agilità.

Se riesco ad *assestarmi* con una accelerazione di 0,84 gravità, il passaggio seguente alla normale-Terra dovrebbe essere una quisquilia. Credo, almeno.

In genere ho la palestra tutta per me. La maggior parte dei passeggeri è composta di terrestri e di venusiani, i quali non sentono alcun bisogno di prepararsi alla pesante gravitazione di Venere. Della dozzina circa di martestri presenti a bordo, io sono l'unica che prenda sul serio, pare, il peso di cui stiamo per caricarci... e quanto al gruppetto sparuto di non-umani che abbiamo a bordo, non li vediamo mai: ciascuno se ne resta tappato nella propria cabina, dotata di particolari condizionamenti. Gli ufficiali usano la palestra. Alcuni sono addirittura fissati per tenersi in forma. Ma la usano soprattutto in ore in cui i passeggeri hanno ben altro da fare.

Così, quel giorno (il tredici cerere, per noi, ma la *Tricorn* segue il calendario e l'ora terrestri, il che fa corrispondere il giorno al nove marzo. Non m'importa dover usare le strane date della Terra, mi secca solo che la giornata terrestre, più corta, mi rubi ogni giorno una mezz'ora di sonno)... Comunque il tredici cerere, dicevo, entrai come una catapulta in palestra, così furibonda da sprizzare veleno da tutti i pori. Mi ripromettevo di ricavare dagli esercizi un doppio beneficio: quello di rinforzare i muscoli, e quello di scaricare i nervi.

E in palestra, in tenuta da ginnastica e intento a esercitarsi nel sollevamento pesi, ci trovai Clark.

Mi fermai, interdetta, e lo investii: — Che ci fai, tu, qui dentro?

— Sono qui per indebolirmi la mente — grugnì.

Be', me l'ero voluta: nessun regolamento di bordo proibiva a Clark di usare la palestra. La sua risposta aveva senso per chi, come me, è abituato alla sua

logica tortuosa e stravagante. Per cambiare argomento, gettai da una parte la vestaglietta e cominciai a fare qualche piegamento per riscaldare i muscoli.

— Quanto pesa? — chiesi, accennando alla sbarra che lui aveva in mano.

— Sessanta chili.

Con alcuni calcoli mentali, sia pure approssimativi, arrivai alla conclusione che quel peso corrispondeva più o meno a ottantacinque chili di Marte.

— Allora perché sudi così?

— Non sudo! — Posò il peso. — Prova a sollevarla tu.

— Subito.

Si fece in là, io mi abbassai per sollevare la sbarra... ma poi cambiai idea.

Potete credermi se vi dico che a casa sollevo regolarmente novanta chili. Ogni giorno, nella palestra della nave, mi ero esercitata, tenendo d'occhio il pesometro sulla parete del locale, a sollevare quella sbarra aumentandone regolarmente il peso perché uguagliasse quello dell'attrezzo che uso a casa. Il mio obiettivo (assurdo, comincio a temere) sarebbe di riuscire a sollevare lo stesso peso che sollevavo a casa sotto le condizioni che esistono su Venere. Perciò, ero sicura di poter sollevare sessanta chili a una gravità pari al cinquantadue per cento di quella della normale Terra.

Sarebbe stato un errore, però, essendo una ragazza, battere un uomo in una gara di forma fisica... anche trattandosi di un fratello. Anzi, soprattutto se si tratta di un fratello, se questo fratello ha una natura diabolica, e se vi è balenato per la mente un modo di mettere quella natura diabolica all'opera. Devo averlo già detto: se state odiando qualcosa o qualcuno, Clark è una compagnia ideale.

Così, invece di sollevare l'attrezzo, soffiai, sbuffai, riuscii ad alzarlo fino all'altezza del petto, feci per issarlo sopra la testa... e strillai: — Aiutami,

Clark!

Clark afferrò con una mano il centro della sbarra, spinse in su, e in due ce la facemmo. Poi io dissi, stringendo i denti per fingere lo sforzo: — Non mollarla, per carità — e lui mi aiutò a rimetterla a terra. Sospirai: — Mamma mia, Clark, devi essere proprio un Ercole, tu!

— Faccio progressi.

È un trucchetto che funziona sempre: ora Clark era tutto miele, o almeno fin dove la sua indole glielo permette. Gli proposi di tentare qualche acrobazia, se però non gli dispiaceva essere lui a sollevarmi, perché non ero certa di farcela, con quello 0,52 di gravità...

Non gli dispiaceva affatto: gli davo un'altra occasione di mostrarsi mascolino e tutto muscoli, ed ero sicura che ce l'avrebbe fatta a sollevarmi. Pesavo undici chili meno dell'attrezzo che aveva appena issato. Quando lui era più piccolo, giocavamo sempre agli acrobati, ed ero io che sollevavo da terra lui... un modo per tenerlo tranquillo quando era affidato alla mia sorveglianza. Ora che è grosso quanto me (e più forte, temo) tentiamo ancora qualche esercizio, facendo a turno a issarci in alto... ma questo a casa, s'intende.

Ora, però, dato che il mio peso era praticamente raddoppiato rispetto al normale, non volli rischiare nessun esercizio pericoloso. Poco dopo, mentre mi teneva per i polsi per farmi fare la candela in aria, buttai là l'argomento che mi stava a cuore. — Clark, la signora Royer è tua amica? — dissi.

— Quella là? — Fece udire un verso di disgusto. — Ma cosa ti salta?

— Così, chiedevo. Siccome ha... Mmm, forse è meglio che non te lo dica.

— Di', Pod, vuoi che ti faccia fare una bella capriola?

— Non fare scherzi, guai a te!

— E allora non cominciare le frasi per poi lasciarle a mezzo. Cosa stavi dicendo?

— D'accordo, ma stai fermo, mentre abbasso i piedi sulle tue spalle. — Mi resse bene, poi io balzai a terra con un salto. Il difetto peggiore dell'accelerazione alta non è tanto quanto si pesa, che è già un bel fastidio, ma la velocità con cui si cade... e avevo il sospetto che Clark sarebbe stato capacissimo di lasciarmi venire giù a capofitto, se si fosse arrabbiato.

— Cosa dicevi della signora Royer? — domandò subito.

— Niente di speciale. Pensa che i martestri siano gentaglia, tutto qui.

— Sì, eh? Proprio quello che i martestri pensano dei tipi come lei.

— Appunto. Asserisce che la *Triangle Line* fa molto male a lasciarci viaggiare in prima classe... e che il Comandante non dovrebbe permetterci di mangiare nella stessa sala con la gente come si deve.

— E che altro ha detto?

— Niente altro. Siamo pattume, immondizia. Avanzi di galera. Cose così.

— Interessante. Molto interessante.

— E la sua amica, la signora Garcia, è pienamente d'accordo. Ma forse ho fatto male a riferirtelo. In fin dei conti, sono padronissime di pensarla come vogliono, no?

Clark non rispose, ed è sempre un brutto segno. Subito dopo lasciò la palestra senza aggiungere una parola. Terrorizzata all'idea di avere acceso una miccia anche troppo grossa, provai a richiamarlo, ma non si voltò nemmeno. Clark non è duro d'orecchi, ma qualche volta non gli va di sentire.

Be', ormai era troppo tardi, mi caricai di pesi fino a raggiungere quello che avrei avuto su Venere, e cominciai a trotterellare per la palestra fino a che

non mi ritrovai tutta sudata e pronta per un buon bagno.

In verità, non m'importava un corno di quello che poteva succedere a quelle due arpie. Speravo solo che Clark fosse ancora una volta all'altezza della sua fama, in modo che nessuno potesse sospettare di lui, perché dovete sapere che, a Clark, non avevo detto nemmeno la metà di quello che avevo sentito con le mie orecchie.

Credetemi, non avevo mai sospettato, prima di mettere piede a bordo della *Tricorn*, che qualcuno potesse disprezzare altre persone solo a causa della loro discendenza o del posto in cui vivevano. Sì, avevo conosciuto turisti venuti dalla Terra le cui maniere lasciavano un poco a desiderare, ma papà mi aveva spiegato che tutti i turisti, dappertutto, riescono un po' molesti, e solo perché sono stranieri e quindi ignorano le usanze locali. Naturalmente gli avevo creduto, perché papà dice sempre cose giuste. Del resto, i professori stranieri che papà portava a cena di tanto in tanto erano tutte persone molto a modo, il che significa che l'essere terrestri non è sinonimo di maleducati.

Avevo notato che i passeggeri della *Tricorn* avevano l'aria un tantino altezzosa, quando eravamo saliti a bordo, ma non avevo dato importanza alla cosa. In fin dei conti, non si può pretendere che degli sconosciuti si precipitino a gettarti le braccia al collo. Non succede nemmeno su Marte, e sì che noi martestri siamo molto alla mano. A parte questo, buona parte dei passeggeri era a bordo fin da Terra, e si erano già formati i circoli e le compagnie. Noialtri eravamo un po' come scolaretti in una classe nuova.

Però dicevo buongiorno a tutti quelli che incontravo, e se non rispondevano lo attribuivo al fatto che fossero duri d'orecchi... La maggior parte di loro, infatti, poteva senz'altro essere dura di orecchi, considerata l'età. Comunque il mio obbiettivo non era quello di stringere amicizia con i passeggeri: volevo entrare in confidenza con gli ufficiali della nave, io, soprattutto con i piloti, in modo da poter fare qualche esperienza pratica e chiarirmi le idee su quanto avevo già imparato sui libri. Non è facile per una ragazza essere ammessa al corso per piloti: bisogna che si dimostri quattro volte più in gamba di un candidato maschio... e si sa che tutto serve.

Ma fin dal primo momento, ebbi la fortuna dalla mia: a mensa, ci misero alla stessa tavola del Comandante!

Merito di zio Tom, si capisce. Non ho la pretesa di ritenere che *Podkayne Fries, di Martopoli* significhi qualcosa su una lista dei passeggeri (tra dieci anni, naturalmente, si vedrà!), zio Tom, invece, pur essendo il mio vecchio zio compagnone e fissato per il pinnacolo, è pur sempre un senatore della Repubblica, ed è certo che l'agente generale di Martopoli per la *Triangle Line* lo sa, come è certo che, sapendolo, faccia in modo che lo sappia anche il commissario di bordo della *Tricorn*, se per caso ne fosse all'oscuro.

Sia come sia non sarò certo io a disprezzare i doni del cielo, da qualsiasi parte piovano.

Fin dal primo pasto, cominciai perciò a lavorarmi il Comandante Darling. È proprio il suo nome, Barrington Babcock Darling.

Ma a bordo di una nave, si sa, il Comandante non ha nome, è "Il Comandante" o semplicemente "Il Vecchio", se volete (specie se chi parla è un membro dell'equipaggio, e non parla alla sua augusta presenza). Comunque, non è mai un nome, è soltanto un simbolo maestoso e impersonale di autorità.

Con me, però, il Comandante Darling non si dimostrò troppo maestoso o impersonale. Mi misi subito d'impegno a convincerlo che ero incredibilmente dolce, ingenua, affascinata irresistibilmente da lui e dalla sua importanza, e non troppo intelligente. Mai lasciar capire a un maschio, qualsiasi età abbia, che si è intelligenti, specie al principio della conoscenza: l'intelligenza, in una donna, mette un uomo in sospetto e a disagio, un po' come Cesare, che temeva *l'aspetto magro e avido* di Cassio. Prima bisogna pensare a farselo amico: dopo di che, un po' alla volta, si può anche lasciargli intravedere il proprio intelletto. Andrà a finire che, senza rendersene conto, penserà che quel miglioramento è merito suo.

Stabilii, per cominciare, d'indurlo a desiderare in cuor suo che io fossi sua figlia. (Per fortuna lui ha soltanto figli maschi.) Prima che il pasto terminasse,

gli avevo già confidato il mio immenso desiderio di seguire il corso di pilota spaziale... tacendogli, s'intende, d'avere ambizioni più alte.

Zio Tom e Clark sapevano benissimo dove volevo arrivare, naturalmente. Ma lo zio non mi tradirebbe mai, e Clark in questi casi si limita a tacere, con aria sprezzante e annoiata, perché non è tipo da interferire nei piani altrui quando non può venirgliene nessun vantaggio.

Del resto, non m'importa di quello che i miei parenti pensano della mia tattica: l'importante è che la tattica funzioni. Il Comandante Darling era evidentemente divertito dalle mie ambizioni così grandiose e *impossibili*... ma si offrì di farmi visitare la cabina di comando.

Primo round vinto da Poddy ai punti.

È così. Ormai sono diventata la mascotte della nave, che può andare e venire dalla cabina di comando e ha gli stessi privilegi per quanto riguarda la sala-macchine. Naturalmente il capitano non ha nessuna intenzione di passare le ore a darmi lezioni pratiche di astrogazione. Mi fece visitare la cabina di comando e mi diede una spiegazione sommaria fatta per bambini dell'asilo, che io seguii a occhi sbarrati; ma il suo interesse nei miei confronti è puramente sociale. Diciamo che mi tiene moralmente sulle ginocchia (in pratica non lo farebbe mai, è troppo discreto e militaresco), così io lo assecondo facendo del mio meglio per lusingare i suoi istinti paterni sfoderando la mia arte da micina meravigliata per ascoltare i suoi aneddoti, mentre lui mi versa litri di tè. In realtà a me piace ascoltare, perché può sempre capitare di cogliere qualche particolare utile... e poi, se una donna vuole essere giudicata affascinante dagli uomini deve limitarsi a starli a sentire mentre parlano.

Comunque, il capitano non è l'unico pilota della nave.

Lui mi ha dato via libera in cabina di comando, il resto l'ho fatto io. Il secondo ufficiale, signor Savvonavong, trova semplicemente sbalorditiva la rapidità con la quale io imparo la matematica. Sapete, crede di avermi insegnato le equazioni differenziali. È vero, in un certo senso, se ci riferiamo

a quelle complicatissime che vengono usate per correggere il vettore di una nave a propulsione costante, ma se io non avessi studiato di lena al corso complementare che mi permisero di seguire il semestre scorso, non riuscirei nemmeno a capire di che diavolo sta parlando.

Ora si accinge a spiegarmi come si programma un computatore balistico.

Il signor Clancy, terzo ufficiale, sta ancora studiando, perciò ha tutte le bobine di appunti e i libri di testo che mi occorrono, e in più è molto gentile. È abbastanza vicino a me, come età, per avere la tentazione di allungare le mani, ma solo un maschio molto stupido tenterebbe un approccio sia pure indiretto se prima una ragazza non gli lasciasse capire che la cosa non sarebbe sgradita. Clancy non è stupido, e io sto molto attenta a non incoraggiarlo e a non fornirgli occasioni.

Forse gli permetterò di baciarmi... due minuti prima di scendere dalla nave, non un secondo più presto.

Sono tutti molto gentili, e mi considerano in gamba perché prendo le cose tanto sul serio. Devo confessare però che, in pratica, l'astrogazione è molto più difficile di quanto immaginassi.

Avevo intuito che parte del risentimento che avvertivo negli altri e che non potevo fare a meno di notare, nonostante i miei cordiali buongiorno, aveva origine dal fatto che sedevamo alla tavola del Comandante. Per la verità, l'opuscolo *Benvenuti sulla Tricorn!*, che si trova in ogni cabina, dice chiaro e tondo che i posti a tavola vengono ridistribuiti a ogni porto, e che è usanza della nave cambiare gli ospiti alla tavola del Comandante, scegliendoli tra i nuovi passeggeri saliti a bordo.

Con questo, non dico che il fatto d'essere avvertiti in anticipo renda meno spiacevole vedersi soppiantare dai nuovi arrivati. Giunti a Venere, quando toccherà a noi cambiare tavolo, non credo che mi piacerà.

Ma non è tutto qui, purtroppo...

Soltanto tre dei passeggeri si mostrarono subito gentili con me: la signora Grew, Girdle e la signora Royer, e lì per lì pensai che fosse simpatica, anche se un po' noiosa; lei infatti si mostrava cordialissima, e io sono un asso nel nascondere la noia, se lo credo opportuno. La incontrai nel salone fin dal primo giorno, attirò immediatamente la mia attenzione, mi sorrise, m'invitò a sedermi accanto a lei, e mi fece una quantità di domande.

Risposi a buona parte di quell'interrogatorio. Le spiegai che papà era un insegnante e che mamma al momento allevava neonati, e che mio fratello e io viaggiavamo con uno zio. Non volli tessere le lodi della mia famiglia. Vantarsi non è corretto, e spesso si rischia di non essere creduti. Molto meglio lasciare che la gente scopra da sé i lati interessanti, e augurarsi che non si accorga di quelli meno positivi. Non voglio dire con questo che ci sia qualcosa di poco simpatico nella mia famiglia.

Le dissi di chiamarmi Poddy Fries.

— Poddy? — fece lei. — Mi pareva d'aver letto un altro nome sulla lista dei passeggeri.

— Il nome originale è Podkayne — dissi. — Dal nome del santo marziano, sapete?

No, non sapeva. Osservò: — Mi sembra molto strano dare a una ragazza un nome da uomo.

Certo, il mio nome è un po' insolito, perfino tra i martestri. Ma non per quella ragione. — Può darsi — ammisi. — Ma trattandosi di generi marziani, è più che altro una questione di opinioni, non credete?

Mi guardò meravigliata. — Ma cara, vuoi scherzare?

Tentai di spiegarle che un marziano sceglie a quale dei tre sessi vuol appartenere soltanto quando è arrivato alla maturità... e che, anche in questo

caso, la decisione ha valore soltanto per un periodo molto breve della sua vita.

Ma rinunciai perché capivo che era lo stesso che parlare al muro.

La signora Royer non riusciva a immaginare schemi diversi da quelli umani. Mi affrettai perciò a cambiare musica. — San Podkayne visse in tempi molto antichi. Nessuno sa con certezza se fosse maschio o femmina. Si tratta di antiche leggende — dissi.

In effetti, non sono affatto leggende, e molti marziani viventi affermano di discendere da San Podkayne. Papà dice che conosciamo la storia di Marte di alcuni milioni di anni fa molto più accuratamente di quanto conosciamo la storia umana di duemila anni or sono. In ogni caso, su Marte si dice che chi si chiama Podkayne può invocare quel santo ogni qual volta ne abbia bisogno.

Papà che, come ho già detto, è un romantico, pensò che sarebbe stato carino dare alla sua prima figlia un nome portafortuna. Io non sono né romantica né superstiziosa, ma mi piace portare un nome che appartiene solo a me, almeno tra gli umani. È molto meglio chiamarsi Podkayne che fare parte di una schiera innumerevole di Elizabeth o di Dorothy.

Ma capivo che l'argomento riusciva ostico alla signora Royer, e così passammo ad altro. Dall'alto della sua autorità di navigatrice consumata, basata sul fatto d'aver già compiuto il tratto Terra-Marte, mi disse una quantità di cose sulle navi e sui viaggi spaziali, molte delle quali inesatte, ma la lasciai dire ugualmente. Mi presentò a un certo numero di persone, mi raccontò una quantità di pettegolezzi sul conto dei passeggeri, degli ufficiali e così via. Tra una maldicenza e l'altra, mi mise al corrente dei suoi dolori, dei suoi disturbi e dei loro sintomi, mi spiegò che suo figlio era un grosso dirigente, che il suo defunto marito era stato un pezzo grosso e che, appena io fossi arrivata sulla Terra, lei avrebbe fatto in modo di farmi conoscere persone adatte.

— Forse queste cose, su un posto sperduto come Marte, non contano, mia cara bambina, ma a New York è terribilmente importante avere conoscenze

adeguate — concluse.

La classificai come garrula, stupida e bene intenzionata.

Ma ben presto scoprii che non potevo più sbarazzarmi di lei. Se attraversavo il salone, e dovevo farlo per raggiungere la cabina di comando, mi agganciava, e se volevo squagliarmela ero costretta a inventare bugie per non mostrarmi scortese.

Non tardò a servirsi di me. — Podkayne, cara, non ti dispiacerebbe fare un salto fino alla mia cabina a prendermi lo scialle lilla? Sento freddo. È sul letto, credo... altrimenti guarda nell'armadio... corri, cara. — Oppure: — Poddy bella, ho suonato e suonato, ma la cameriera non viene. Andresti a prendermi il mio libro e il lavoro a maglia? Oh, già che ci sei, potresti farti dare una bella tazza di tè e portarmela? Sii gentile.

Niente di male, intendiamoci, probabilmente lei ha le ginocchia che le dolgono e io no. Ma quando la faccenda si ripete troppo... E non è finita: oltre a considerarmi la sua cameriera personale, pensò bene di scegliermi come infermiera. Cominciò col pregarmi di leggere qualcosa per aiutarla a prendere sonno. — Ho un mal di testa da impazzire e la tua voce è così melodiosa, mia cara...

Lessi per un'ora, dopo di che mi trovai a massaggiarle le tempie e la nuca per un'altra oretta. D'accordo, non costa niente fare una cortesia di tanto in tanto... e anche la mamma qualche volta soffre di mal di testa spaventosi, specialmente dopo che ha lavorato molto, e io so che un massaggio fa bene, in questi casi.

Quella volta, però, tentò di darmi una mancia. Rifiutai. Provò a insistere. — Su, su, piccola, non discutere con zia Flossie.

Replicai: — Assolutamente no, signora Royer. Se volete versarla al fondo di previdenza per marinai spaziali infortunati, posso anche permettervelo. Ma non posso assolutamente accettarla.

Provò a convincermi in tutti i modi, e tentò perfino di farmela scivolare in tasca. Ma io me la svignai.

Il giorno seguente, alla prima colazione, non la vidi; si faceva servire in camera. Ma verso le dieci la cameriera venne a dirmi che la signora Royer mi aspettava nella sua cabina. Non ero certo entusiasta della prospettiva, dal momento che il secondo ufficiale m'aveva detto che se fossi andata da lui verso le dieci, durante il suo turno di guardia, avrei potuto assistere a un intero processo di correzione balistica, e lui m'avrebbe spiegato tutto passo per passo. Se quella donna m'avesse rubato più di cinque minuti, sarei arrivata troppo tardi.

Comunque, passai da lei. Era garrula come sempre.

— Oh, carina, sei qui! È un'eternità che ti aspetto! Quella stupida cameriera... Poddy cara, ieri sera il tuo massaggio ha fatto meraviglie per il mio mal di testa... Ma stamattina la mia schiena! Ti assicuro che mi sento proprio piegata in due. Non puoi immaginare, cara: è un dolore orribile! Ora, se tu volessi essere un angelo e farmi qualche minuto di massaggio... una mezz'oretta, diciamo... sono sicura che starei molto meglio. Troverai la crema per il massaggio là sulla toletta, credo... Ah, senti, dovresti aiutarmi a togliere questa vestaglia.

— Signora Royer...

— Sì, cara? La crema è in quel tubo rosa. Basta usarne...

— Signora Royer, non posso proprio. Ho un appuntamento.

— Come, cara? Oh, sciocchezze. Lascia che aspettino. A bordo la puntualità non ha nessuna importanza. Forse farai meglio a riscaldarti un po' le mani prima di...

— Signora Royer, non ho intenzione di farvi massaggi. Se la vostra schiena non è a posto, è meglio che io non ci metta le mani, potrei peggiorare le cose. Invece andrò ad avvertire il medico, se volete, e lo pregherò di

passare da voi.

D'improvviso, tutta la sua amabilità si dileguò. — Di' piuttosto che non vuoi!

— Come preferite. Volete che avverta il medico?

— Impertinente... Esci subito di qui!

Me ne andai.

Più tardi, mentre andavo a colazione, la incontrai nel corridoio. Mi fissò come se non mi vedesse, per cui mi guardai bene dal rivolgerle la parola. Camminava meglio di me. Evidentemente la sua schiena era migliorata. La vidi altre due volte, quel giorno, e tutte due le volte finse di non vedermi.

Il mattino seguente ero nel salone, intenta a far passare nel proiettore una delle bobine microfilm di Clancy sugli accostamenti-radar e il contatto. Il proiettore è collocato in un angolo, dietro uno schermo di piante artificiali. Forse la signora Royer e la signora Garcia non si accorsero di me, o forse mi ignorarono di proposito.

Smisi un momento di usare l'apparecchio, per far riposare gli occhi e le orecchie, e sentii la signora Garcia che diceva alla signora Royer: — ...quello che non posso sopportare di Marte, è che sia così commercializzato. Ma perché non gli hanno lasciato una sua primitiva bellezza?

Signora Royer: — E che cosa pretendete? È gente talmente orribile!

Il linguaggio ufficiale della nave è quello interplanetario, ma molti passeggeri tra loro parlano inglese... e spesso si comportano come se nessun altro potesse capire quella lingua. Quelle due non si scomodavano nemmeno ad abbassare la voce. Continuai ad ascoltare.

Signora Garcia: — Proprio quello che dicevo alla signora Rimski. In fin dei conti, sono tutti criminali.

Signora Royer: — O peggio. Avete notato quella ragazzetta marziana? La nipote, o almeno per tale si fa passare, di quel grosso selvaggio nero!

Contai alla rovescia fino a dieci in marziano antico, e ricordai a me stessa la pena prevista per l'omicidio. Non m'importava di essere stata chiamata marziana. Loro non conoscevano la differenza, e del resto non è un insulto. Ma *grosso selvaggio nero!...* Zio Tom è scuro quanto io sono bionda: il suo sangue maori e la sua pelle abbronzata lo fanno apparire di un bel color cuoio, e a me piace moltissimo il suo aspetto. Quanto al resto, è un uomo civile, cortese, e onorato da tutti, dovunque.

Signora Garcia: — L'ho vista. Un tipo qualunque, direi. Piuttosto scadente. Un tipo che attira una certa categoria di uomini.

Signora Royer: — Mia cara, voi non sapete! Ho cercato di aiutarla... Mi faceva proprio pena, e io cerco sempre di mostrarmi benevola, specialmente verso le persone socialmente inferiori.

Signora Garcia: — Ma certamente, cara.

Signora Royer: — Ho cercato di darle alcuni consigli sul modo di comportarsi tra la gente raffinata. Figuratevi, ho cercato perfino di pagarla per certe piccole commissioni che le davo da fare, in modo che non si sentisse a disagio tra quelli che la circondavano. Ma è una bestiola ingrata... probabilmente s'illudeva di potermi spremere molto di più. È stata talmente villana che ho avuto perfino paura. Ho dovuto ordinarle di uscire dalla mia cabina, credetemi.

Signora Garcia: — Avete fatto bene a lasciarla perdere. Sangue non mente, buon sangue o cattivo sangue, poco importa, sangue non mente mai. E il sangue misto è quello della peggiore sorta. Criminali, tanto per cominciare... e per di più, con una vergognosa mescolanza di razze. Basta vedere quella famiglia, del resto. Il ragazzo non somiglia per niente alla sorella. Quanto allo zio... hmmmmm! Mia cara, poco fa avete fatto un'insinuazione. Pensate forse che non sia la nipote ma qualcosa, diciamo così, di più intimo?

Signora Royer: — Non mi meraviglierei affatto.

Signora Garcia: — Oh, andiamo, Flossie, ditemi cosa avete scoperto!

Signora Royer: — Io non ho detto niente, però gli occhi ce li ho... e anche voi.

Signora Garcia: — Non hanno proprio decoro!

Signora Royer: — Quello che non capisco è perché la *Triangle Line* permette a questa gente di mescolarsi con noi. Forse saranno obbligati a vendere loro i biglietti in forza di chissà quale stupido trattato, ma almeno non dovremmo essere costretti ad avere contatti con loro... Potrebbero tenerli in un locale a parte!

Signora Garcia: — Eh, lo so! Ma ho intenzione di scrivere una lettera pepata appena arrivo a casa. Ci sono dei limiti. E pensare che il Comandante Darling mi sembrava un gentiluomo... ma quando ho visto quelle creature sedute al suo tavolo, be'... non credevo ai miei occhi. Ho temuto di svenire.

Signora Royer: — A chi lo dite! Ma già, del resto il capitano viene da Venere.

Signora Garcia: — Sì, ma Venere non è mai stata una colonia criminale. Quel ragazzo occupa proprio la sedia che avevo io, di fronte al capitano.

(Presi nota, mentalmente, di chiedere al capo cameriere di cambiare la sedia di Clark: non volevo che restasse contaminato.)

Dopo di che, le due abbandonarono noi *marziani* e cominciarono a tagliare i panni addosso a Girdle, a lamentarsi del servizio e della cucina, e perfino a dire male di alcune loro conoscenze di bordo che non erano presenti. Ma io non ascoltavo più: mi limitai a restarmene buona buona, pregando per avere la forza di continuare a tacere, perché se mi fossi mossa di là avrei finito per infilzarle tutt'e due con i loro ferri da calza.

Finalmente se ne andarono a riposare un po' per mettersi in forma prima di andare a tavola, e io corsi in cabina, infilai i calzoncini da ginnastica, e mi precipitai in palestra per scaricare i nervi con una buona sudata, invece di rovinare la mia vita commettendo due omicidi.

Là trovai Clark e gli dissi quanto bastava... ma forse era già troppo.

7

Dice il signor Savvonavong che dobbiamo aspettarci da un momento all'altro una pioggia di radiazioni, e che oggi a bordo si terrà un'esercitazione per istruire i passeggeri su come raggiungere il rifugio. La stazione meteorologica solare di Mercurio informa che si sta preparando una tempesta di *esplosioni*, e ha avvertito tutte le unità in navigazione nello spazio e tutti i satelliti abitati di tenersi pronti. Si prevede che le esplosioni si protrarranno per...

Ooop! L'allarme mi ha sorpreso nel bel mezzo di una frase. C'è stata l'esercitazione, e credo che il Comandante sia riuscito a terrorizzare ben bene tutti i passeggeri. Alcuni avevano ignorato l'allarme, o avevano tentato di ignorarlo, ma sono stati catturati dagli uomini dell'equipaggio in tuta e casco. Clark è stato catturato. È stato rintracciato per ultimo, e il capitano gli ha dato una lavata di testa che è stata un vero capolavoro d'arte e ha concluso ammonendo Clark che, se al prossimo allarme fosse stato l'ultimo a raggiungere il rifugio, si preparasse pure a passare in rifugio il resto del viaggio, invece di avere libero accesso sul ponte dei passeggeri.

Clark s'è preso la strapazzata con la solita faccia di bronzo, ma credo che la lezione sia servita. Soprattutto la minaccia d'essere chiuso là dentro. Sono certa che il fervorino ha fatto molta impressione anche sugli altri passeggeri. È stato un discorsetto da levare la pelle, credete a me. Forse il capitano, parlando a Clark, intendeva rivolgersi a tutti.

Poi, però, ha cambiato tono, e con la pazienza di un maestro delle elementari ha spiegato in parole semplici che cosa dovevamo aspettarci, perché fosse necessario raggiungere *immediatamente* il rifugio anche se uno si trovava nella vasca da bagno, e perché così facendo non avremmo avuto niente da temere.

Le esplosioni solari emanano radiazioni, ci ha spiegato: radiazioni perfettamente normali, come quelle dei raggi K (*d'altro genere* ho aggiunto io mentalmente), cioè il tipo di radiazioni che si trovano nello spazio in qualsiasi momento. Ma l'intensità raggiunge livelli che vanno da mille a duemila volte il tasso di radiazione normale, e dato che siamo già nell'orbita della Terra, il pericolo è tutt'altro che trascurabile; un uomo che si trovasse esposto a uno scherzetto del genere ci lascerebbe la pelle in pochi minuti, proprio come se gli sparassero alla testa.

Poi ha spiegato perché, per ripararci, non abbiamo bisogno di una protezione che sia da mille a duemila volte superiore al normale. Si tratta del *principio della cascata*. Lo scafo esterno ferma il novanta per cento di qualsiasi radiazione, poi viene l'intercapedine (le stive e i serbatoi dell'acqua) che assorbe qualcos'altro, infine viene lo scafo interno, che in effetti è il pavimento del cilindro corrispondente al ponte passeggeri di prima classe.

Queste protezioni sono più che sufficienti per le condizioni normali. Nelle nostre cabine il livello di radiazione è minore di quello che abbiamo a casa, e considerevolmente inferiore a quello che si riscontra in molte zone della Terra, in modo particolare sulle montagne. (Non vedo l'ora di vedere le montagne. Davvero paurose!)

Poi, un bel giorno capita una brutta tempesta solare, e il tasso di radiazione diventa improvvisamente diecimila volte superiore al normale... così si rischia di essere colpiti da una dose mortale anche standosene nel proprio letto, e di svegliarsi moribondi.

Ma niente paura! Al centro della nave c'è il rifugio protetto da altri quattro scafi, ciascuno dei quali ferma oltre il novanta per cento delle radiazioni che lo colpiscono. Perciò:

10.000	
1.000	(dopo il primo scafo interno, ovvero il soffitto della sezione passeggeri)
100	(dopo il secondo scafo interno)
10	(dopo il terzo)
1	(dopo il quarto... e a questo punto siete arrivati dentro il rifugio).

All'atto pratico la protezione risulta ancora più efficace, per cui, durante una tempesta solare, è più efficace trovarsi nel rifugio di un'astronave che a Martopoli o in qualsiasi altro posto.

Unico guaio, e non è da poco, lo spazio occupato dal rifugio è il *torsolo*, diciamo così, della nave: sta proprio dietro la cabina di comando ed è di poco più ampio. Passeggeri e uomini di equipaggio ci vengono gettati dentro come cuccioli in una cestina. Il mio alloggio è una specie di scaffale largo mezzo metro, profondo mezzo metro e lungo qualche centimetro più della mia persona... con altre donne che mi stanno ai lati proprio a contatto di gomito.

Non soffro di claustrofobia, ma scommetterei che una bara sarebbe più ariosa.

Ci sono razioni in scatola, tenute là per ogni caso di emergenza: quanto ai servizi igienici, possono venire definiti con un unico aggettivo: inqualificabili. Spero che questa tempesta sia soltanto una raffica passeggera,

e che le condizioni del Sole tornino presto normali. Terminare il tragitto Marte-Venere in quel rifugio equivarrebbe a trasformare una meravigliosa esperienza in un incubo.

Il Comandante ha raccomandato, al termine dell'esercitazione: — Probabilmente avremo l'allarme dalla stazione Hermes con un anticipo da cinque a dieci minuti. Ma non impiegate cinque minuti a raggiungere il rifugio. Nell'attimo stesso in cui suonerà l'allarme, dirigetevi verso il rifugio con tutta la celerità possibile. Se non siete vestiti, abbiate sempre la precauzione di tenere dei panni a portata di mano, vi vestirete una volta al sicuro. Attardarsi per qualsiasi motivo potrebbe costarvi la vita. Gli uomini dell'equipaggio — ha continuato — frugheranno tutti i locali dei passeggeri nel momento in cui squillerà l'allarme... e ogni uomo ha l'ordine di usare la forza, se necessario, per trascinare in rifugio i passeggeri che volessero opporre resistenza. Vi ricordo che il marinaio non vi darà tempo di discutere: vi colpirà, vi prenderà a calci, vi trascinerà per i capelli... e io darò ragione a lui. Ancora una parola! Molti di voi non portano il misuratore personale di radiazioni. La legge mi autorizza ad applicare grosse multe per questa mancanza. In genere chiudo un occhio su queste infrazioni di ordine tecnico... la salute è vostra, non mia. Ma durante questi periodi di emergenza, il regolamento verrà fatto rispettare. Ora a ciascuno di voi verrà fornito un misuratore regolarmente azzerato. Quelli che avevate li consegnerete in infermeria, dove verranno esaminati. I dati rilevati verranno trascritti sulla scheda personale di ciascun passeggero.

Poi il Comandante ha dato il segnale di *cessato pericolo*, e siamo tornati nelle nostre cabine, sudati e in disordine... perlomeno io. Stavo dandomi una rinfrescatina quando l'allarme è suonato di nuovo e io mi sono lanciata su per i quattro ponti come un gatto terrorizzato.

Ma sono arrivata soltanto seconda: Clark mi aveva preceduto.

Si trattava soltanto di un'altra esercitazione. Stavolta i passeggeri erano tutti in rifugio entro quattro minuti esatti.

Il Comandante sembrò soddisfatto.

Stanotte terrò la vestaglia a portata di mano. Il Comandante è un tesoro ma sono convinta che quando dice una cosa non scherza... e non ci tengo a interpretare la parte di Lady Godiva, tanto più che sulla nave non ci sono cavalli.

Né la signora Royer né la signora Garcia sono comparse a tavola, stasera, e sì che si sono mostrate incredibilmente agili tutte le volte che è suonato l'allarme. Dopo cena, in salone non sono comparse: le porte delle loro cabine erano chiuse, e ho visto il medico uscire da quella della signora Garcia.

Non so proprio che cosa pensare. Possibile che Clark le abbia avvelenate? Non oso domandarlo a causa della remota possibilità che mi possa rispondere di sì.

Non voglio nemmeno informarmi chiedendo al medico di bordo per non attirare l'attenzione sulla famiglia Fries. Ma non so cosa darei per poter vedere cosa succede dietro quelle due porte chiuse.

Spero che Clark non si sia lasciato prendere la mano dai suoi sadici talenti. Oh, ce l'ho sempre a morte con quelle streghe... anche perché nelle loro parole c'era quel tanto di verità sufficiente a farmi soffrire, ma questo non è motivo sufficiente per una vendetta drastica.

Sono di razza mista, lo so, e molta gente pensa che questo sia un male, anche se su Marte nessuno ci bada. Ho dei galeotti tra i miei antenati, ma non mi sono mai vergognata di loro. Non sempre un galeotto è un criminale. È vero che, nei primi tempi, quando Marte veniva ancora governato da Terra, spesso era usato come colonia penale, questo lo sanno tutti e nessuno ha mai tentato di negarlo.

La grande maggioranza di quei deportati, però, era composta da prigionieri politici. C'è proprio da vergognarsene?

In ogni modo, c'è stato un periodo, molto più lungo, nel quale è arrivato su Marte il grosso dei coloni, in cui ogni uomo martestre veniva scelto con la stessa cura con cui una sposa sceglie l'abito nuziale. E per finire, c'è il

periodo della storia moderna, a partire cioè dalla Rivoluzione e dall'Indipendenza, in cui tutte le barriere sono state tolte, e abbiamo accolto a braccia aperte chiunque avesse salute e intelligenza.

No, non mi vergogno dei miei antenati e della mia gente, e non m'importa da dove provengano o di che colore siano: sono fiera di loro. Sentirli denigrare mi fa ribollire il sangue. In quanto a quelle due brave signore, scommetto che loro non otterrebbero il visto permanente su Marte nonostante l'attuale politica delle porte aperte!

Le giudicherebbero troppo deficienti...

Spero, però, che Clark non abbia fatto qualcosa di drastico. Mi dispiacerebbe che dovesse passare il resto dei suoi giorni su Titano!

Voglio bene io, a quel piccolo indemoniato.

8

La famosa tempesta c'è stata, poi. Vi assicuro, meglio l'orticaria! Non parlo della tempesta in sé, che non è stata molto forte. Le radiazioni sono aumentate 1.500 volte rispetto al tasso normale, tanto che il signor Savvonavong diceva che sarebbe stato sufficiente se i passeggeri di prima classe fossero saliti sul ponte di seconda... il che sicuramente sarebbe stato più comodo che ficcare tutti i passeggeri e l'equipaggio in quel mausoleo di sicurezza massima al centro della nave. Gli alloggiamenti di seconda classe sono tutt'altro che spaziosi ed eleganti, e quanto alla terza classe, preferirei viaggiare nel bagagliaio, ma sia l'uno sia l'altro sarebbero stati un lusso paragonati al rifugio antiradiazioni.

Per la prima volta, ho invidiato quella mezza dozzina di non-umani che abbiamo a bordo. Loro non vanno in rifugio; se ne restano chiusi nella

propria cabina con condizionamento speciale, dove stanno sempre. No, no, non temete, non corrono rischi. Quelle cabine speciali si trovano quasi al centro della nave, tanto per cominciare, e poi sono munite di strati di protezione particolare, perché non si può pretendere che un marziano, tanto per fare un esempio, lasci la pressione e l'umidità di cui ha bisogno e si unisca agli umani nel rifugio. Sarebbe lo stesso che metterlo in una vasca da bagno e tenergli la testa sott'acqua. Se avesse la testa, s'intende.

D'altra parte, è anche vero che diciotto ore di scomodità sono sempre preferibili al dover restare chiusi in cabina per l'intero viaggio. Un marziano può sempre passare il tempo a contemplare la differenza tra zero e nulla, e un venusiano può sempre andare in letargo. Io no. Ho bisogno di moto come ho bisogno di riposo, io, altrimenti mi si fonde il cervello e mi esce il fumo dalle orecchie.

Ma il Comandante Darling non poteva sapere in anticipo che la tempesta sarebbe stata breve e relativamente modesta; doveva prevedere il peggio e proteggere i suoi passeggeri e l'equipaggio. Sarebbe stato sufficiente rimanere in rifugio undici minuti in tutto, come si è rilevato in seguito dagli strumenti di bordo. Ma questo è il senno di poi... e un capitano non può salvare la nave e le vite che dipendono da lui basandosi sul senno di poi.

Comincio a rendermi conto che essere il Comandante di una nave non si riduce a una bella avventura, all'essere riverito da tutti, e ad avere quattro galloni d'oro sulle spalle. Il capitano Darling è più giovane di papà, ma le rughe lo fanno sembrare molto più anziano.

Domanda: Poddy, sei sicura di avere le doti necessarie per fare il capitano di una nave che esplora gli spazi?

Risposta: cos'aveva Colombo che tu non hai? A parte la regina Isabella, s'intende. Mai arrendersi, ragazza mia!

Prima della tempesta, ho passato una quantità di tempo nella cabina di

comando. La Stazione meteorologica solare Hermes in realtà non ci avverte quando la tempesta è in arrivo: quello che fa è di smettere di avvertirci che la tempesta non è in arrivo. Suona sciocco, lo so, ma adesso vi spiego come funziona.

Gli addetti alle previsioni della Stazione Hermes si trovano al sicuro perché l'osservatorio è situato sotto terra, dalla parte in ombra di Mercurio.

I loro strumenti scrutano cautamente al di sopra dell'orizzonte nella zona in penombra, raccogliendo dati sulle condizioni solari e altro.

Ma il sole impiega circa venticinque giorni a girare su se stesso, per cui la Stazione Hermes non può osservare tutto contemporaneamente. Quel ch'è peggio, Mercurio ruota attorno al Sole spostandosi nella stessa direzione in cui il Sole gira, impiegando ottantotto giorni per ogni giro completo. Così quando il Sole torna a guardare verso il punto in cui si trova Mercurio, Mercurio si è spostato. Tutto questo fa sì che la Stazione Hermes venga a trovarsi di fronte alla stessa faccia del Sole ogni sette settimane circa.

Il che, naturalmente, non è l'ideale per la previsione di tempeste che possono ammassarsi nel giro di un giorno o due, raggiungere la violenza massima in pochi minuti, e uccidere in pochissimi secondi.

Perciò le condizioni solari vengono osservate dal satellite della Terra, la Luna, nonché da una stazione satellite di Venere, e qualche dato ci viene rilevato da Deimos. Ma ci vuole tempo per la trasmissione dei dati da quelle stazioni più lontane alla stazione principale su Mercurio. Circa un quarto d'ora per la Luna e qualcosa come un migliaio di secondi per Deimos... svantaggio tutt'altro che trascurabile quando ogni secondo è della massima importanza.

La stagione delle perturbazioni, però, è soltanto una piccola parte del ciclo del Sole come stella variabile: dura un anno su sei, diciamo. (Parlo di anni veri, intendiamoci, cioè anni marziani. Il ciclo del Sole corrisponde a circa undici di quegli anni terrestri che gli astronomi si ostinano a usare.)

Il che facilita molto le cose. Per cinque anni su sei, una nave ha pochissime probabilità di essere investita da una tempesta di radiazioni.

Ma durante la stagione delle tempeste un capitano prudente (l'unico tipo, cioè, che arriva all'età della pensione) predisporrà la sua orbita in maniera da trovarsi nella zona di massimo pericolo, per esempio all'interno dell'orbita della Terra, soltanto durante il periodo in cui Mercurio viene a trovarsi tra lui e il Sole, affinché la Stazione Hermes possa sempre avvertirlo del pericolo imminente. Ed è esattamente quello che ha fatto il capitano Darling: la *Tricorn* ha sostato a Deimos circa tre settimane più del tempo previsto dalla *Triangle Line* per visitare Marte, allo scopo di accostarsi a Venere in modo che la Stazione Hermes potesse osservare e avvertire... dato che ci troviamo nel bel mezzo della stagione delle tempeste. Immagino che l'amministrazione della *Triangle Line* deplori questi costosi ritardi. Molto probabilmente la Compagnia perde parecchio denaro durante la stagione delle tempeste.

Ma è sempre meglio un ritardo di tre settimane che la perdita di un intero carico di passeggeri.

Quando la tempesta scoppia, le comunicazioni radio vanno immediatamente a farsi benedire... e la Stazione Hermes non può avvertire le navi che si trovano nello spazio.

Perché è messa fuori uso? No, non esattamente. La Stazione Hermes può vedere il formarsi di una perturbazione, può individuare le condizioni solari che quasi certamente causeranno da un momento all'altro una tempesta di radiazioni. Dirama perciò un allarme... e la *Tricorn* e le altre navi cominciano a fare le esercitazioni.

Poi, si attende. Un giorno, due giorni, un'intera settimana: o la tempesta non scoppia, o si accumula e comincia a far piovere sostanze letali in grande quantità.

Durante tutto questo tempo, la stazione di guardia sul lato in ombra di Mercurio continua a emettere il suo segnale d'allarme, senza un solo istante di interruzione, dando un continuo resoconto delle condizioni solari.

...e all'improvviso tace!

Può essere un semplice guasto, e in questo caso interverrà la trasmittente di riserva. Oppure si tratta di una breve interruzione, la tempesta non è ancora scoppiata e la trasmissione riprenderà con parole rassicuranti di spiegazione.

Può darsi, invece, che il primo scroscio di radiazioni abbia colpito Mercurio con la velocità della luce, senza dare il tempo di lanciare un ultimo allarme: gli occhi della stazione si sono chiusi e la sua voce è stata inghiottita da radiazioni enormemente più potenti.

L'ufficiale di guardia in cabina di comando non può saperlo con certezza e non può correre rischi. Nello stesso attimo in cui perde la Stazione Hermes, gira un interfono che mette in moto un grosso orologio sul quale c'è solo la lancetta dei secondi. Quando l'orologio ha segnato un certo numero di secondi, e la Stazione Hermes continua a tacere, viene dato l'allarme generale. Il numero esatto dei secondi dipende da dove la nave si trova, da quanto dista dal Sole, e da quanto impiegherà la prima esplosione a raggiungere la nave dopo aver già investito la Stazione Hermes.

Ecco perché, dunque, un Comandante si rosicchia le unghie, fa i capelli bianchi e si suda con fatica la paga che prende... È lui, capite, che deve decidere quanti secondi dovrà segnare quel cronometro. In pratica, se la prima e la più forte delle esplosioni viaggia alla velocità della luce, lui non avrà alcuna decisione da prendere perché l'interruzione del segnale radio di Hermes e la scarica di radiazioni del Sole lo raggiungeranno contemporaneamente. Oppure, se l'angolo è sfavorevole, forse è la sua ricevente che si è inceppata, ed Hermes sta ancora cercando di raggiungerlo con il suo *allarme* vero e proprio. Ma lui non lo sa e non può saperlo.

Sa però che, se dà l'allarme generale e manda tutti in rifugio ogni volta che la radio tace per alcuni secondi, i passeggeri saranno talmente stanchi e disgustati di sentirlo gridare *Al lupo!* che quando il pericolo sarà autentico impiegheranno un'eternità a muoversi.

Sa, inoltre, che lo scafo esterno della nave fermerà praticamente qualsiasi

cosa che faccia parte dello spettro elettromagnetico. Tra i fotoni (e niente altro viaggia alla velocità della luce) soltanto le più forti radiazioni penetreranno fino al ponte dei passeggeri, e non in quantità eccessiva. Ma dietro quelle, a distanza ravvicinatissima, c'è in arrivo la sostanza veramente pericolosa: particelle piccole, grandi, mezzane, tutti i detriti di un'esplosione nucleare. Quella sostanza si muove velocissimamente, ma non proprio alla velocità della luce. Lui deve portare la sua gente in salvo prima che quelle particelle riescano a colpire la nave.

Il capitano Darling optò per un'attesa di venticinque secondi, regolandosi sulla posizione in cui ci trovavamo e su quello che la Stazione Hermes aveva trasmesso fino a un istante prima.

Gli chiesi perché avesse deciso così, e lui si limitò a sorridere, ma senza allegria, e rispose: — Ho interrogato il fantasma di mio nonno.

Cinque volte, mentre mi trovavo nella cabina di comando, l'ufficiale di guardia mise in funzione quell'orologio... e cinque volte il contatto radio con Hermes tornò prima dello scadere del tempo fissato.

La sesta volta, i secondi ticchettarono via mentre tutti noi trattenevamo il respiro... ma il contatto con Hermes non si stabilì e l'allarme suonò con la potenza delle trombe di Giosafatte.

Il capitano, con faccia impenetrabile, si diresse verso il portello che immetteva nel rifugio antiradiazioni. Io non mi mossi, perché pensavo che mi avrebbero permesso di restare in cabina di comando. In pratica, anche la cabina di comando fa parte del rifugio, dato che si trova nella stessa porzione di scafo ed è riparata dagli stessi strati di schermi antiradiazioni.

È incredibile quanta gente sia convinta che un pilota spaziale guidi la sua nave sbirciando fuori da un finestrino, nemmeno stesse guidando un autocarro. Ma non è così, naturalmente.

La cabina di comando è situata all'interno, e il capitano pilota la nave con grande precisione e sicurezza servendosi di quadranti e strumenti d'ogni

genere. L'unico oblò della *Tricorn* è quello situato a un'estremità dell'asse principale dell'astronave, per permettere ai passeggeri di ammirare le stelle. Ma non ci siamo mai trovati in posizione tale che la struttura della nave potesse proteggere il salone panoramico dalle radiazioni solari, e quindi il locale è rimasto chiuso durante tutto il viaggio.

Sapevo di trovarmi al sicuro dov'ero, per cui mi guardai bene dal muovermi, decisa a trarre vantaggio dal fatto di essere la mascotte degli ufficiali di bordo... dato che non ci tenevo a restare per ore, o per giorni, allungata in uno scaffale, circondata da donne chiacchierone e magari isteriche.

Ma dovevo aspettarmelo. Il Comandante esitò per una frazione di secondo prima di scendere nel rifugio, il tempo per ordinare: — Seguitemi, signorina Fries.

Lo seguii. Mi chiamava sempre Poddy, in genere... e non vi dico com'era tagliente il tono.

I passeggeri di terza classe affluivano già da tutte le parti, essendo i più vicini al rifugio, e gli uomini dell'equipaggio li indirizzavano verso i rispettivi scomparti. L'equipaggio si trovava in stato di emergenza fin da quando era stato dato il primo allarme dalla Stazione Hermes.

I turni di servizio, in genere di tre ore, sono adesso di quattro. Parte dell'equipaggio indossa la tuta antiradiazioni (che dev'essere scomodissima) e non fa che aggirarsi per i ponti dei passeggeri. Non possono levarsi quell'ingombrante scafandro per nessuna ragione al mondo fino a che non arrivano i compagni, naturalmente in tuta, a dare loro il cambio.

Questi componenti dell'equipaggio sono i cosiddetti *cacciatori* i quali scommettono sulla loro pelle di poter controllare ogni punto dello spazio riservato ai passeggeri, acciuffare tutti i renitenti, e raggiungere il rifugio in tempo per non restare avvelenati dalle radiazioni assorbite. Sono tutti volontari: quelli in servizio quando suona l'allarme prendono un grosso premio, e quelli fuori servizio prendono un premio più piccolo.

Il primo ufficiale comanda la prima squadra di *cacciatori*, e il commissario di bordo la seconda. Loro però non riscuotono premi, anche se quello di turno al momento in cui suona l'allarme è, per tradizione, e per legge, l'ultimo a entrare in rifugio. Non sembra giusto... ma loro lo considerano un onore, oltre che un dovere.

Altri membri dell'equipaggio stanno di servizio nel rifugio, e sono forniti di elenchi di passeggeri e di diagrammi per l'assegnazione dei posti.

Naturalmente il servizio ha lasciato un po' a desiderare, ultimamente, perché il personale tecnico non può abbandonare i propri posti, e i volontari appartengono in genere alle categorie addette alla mensa, al bar e alle pulizie.

Ma i passeggeri, direte voi, comprendono la necessità di adattarsi a qualche rinuncia, e sono grati ugualmente perché tutto vien fatto per la loro incolumità.

Lo credete davvero? Allora siete proprio ingenui. Non potete dire di conoscere l'umanità se non avete visto un terrestre anziano e ricco che viene privato di qualcosa alla quale sente di avere diritto, perché è compresa nel prezzo del biglietto. Ho visto un signore, dell'età di zio Tom credo, e comunque sufficientemente adulto per avere un po' di sale in zucca, farsi paonazzo dall'indignazione e mettersi a urlare perché il barista non si era precipitato a portargli un secondo mazzo di carte.

Il barista era in tuta, al momento, e non poteva lasciare il suo posto di guardia, e il cameriere stava facendo del suo meglio per servire tre tavoli in una volta e nello stesso tempo rispondere alle chiamate delle cabine.

Ma tutto questo non significava niente per il nostro spensierato compagno di viaggio che, prima di rimanere senza fiato per la sfuriata, minacciò di fare causa alla compagnia di navigazione spaziale e a tutti i suoi direttori.

Non tutti sono così, grazie al cielo. Ma alcuni si comportano proprio come bambini che fanno i capricci, il che non essendo bello nei bambini, figuriamoci nei nonni!

Nell'attimo in cui seguii il Comandante nel rifugio antiradiazioni, scoprii quanto può essere efficiente il servizio sulla *Tricorn* quando la situazione è seria. Venni afferrata a mezz'aria, come una palla, e passata da una mano all'altra. Naturalmente, con un decimo di gravità, quella che c'è al centro della nave, non si pesa molto, ma è un'esperienza che toglie il respiro, credetemi. Altre mani m'infilarono nel mio scomparto, già in posizione, con la stessa indifferenza e disinvoltura con cui una massaia sistema il bucato pulito nei cassetti. Una voce chiamò: — Fries, Podkayne! — e un'altra voce rispose: — A posto.

Lo spazio intorno a me, al di sopra, al di sotto e di fronte, si riempì a velocità incredibile, mentre il personale addetto al rifugio lavorava con l'efficienza calma e impassibile di una macchina automatica che divide i chiodi a seconda della loro lunghezza.

Chissà dove, un bambino piangeva. Sentii a un tratto la voce del capitano che chiedeva: — È l'ultimo passeggero?

— Proprio l'ultimo, Comandante — rispose la voce del Commissario. — Quanto tempo abbiamo impiegato?

— Due minuti e trentasette secondi... I vostri ragazzi possono cominciare a calcolare il premio che riceveranno, perché stavolta non si tratta di un'esercitazione.

— L'avevo capito subito, Comandante... tant'è vero che ho scommesso col secondo ufficiale e ho vinto. — E in quella il Commissario passò accanto al mio scaffale trasportando qualcuno. Tentai di tirarmi su per vedere chi fosse, picchiai la testa... e gli occhi mi schizzarono dalle orbite.

Il passeggero trasportato a braccia era svenuto: la testa pendeva abbandonata dal braccio piegato del Commissario. Dapprima non capii di chi si trattasse, perché la faccia era d'un rosso scarlatto. Poi riconobbi la persona, e per poco non svenni. Era la signora Royer...

Si sa che il primo sintomo di esposizione alle radiazioni solari è l'eritema.

Basta scottarsi al sole, o usare senza le necessarie precauzioni una lampada per abbronzarsi, e subito la pelle diventa rossa o d'un rosso acceso.

Possibile che la signora Royer fosse stata colpita da una radiazione così forte, e in così breve tempo da portare già i segni della peggiore scottatura immaginabile? Solo per essere stata l'ultimo passeggero a raggiungere il rifugio?

Allora non era svenuta: era morta!

Ma in questo caso, tutti i passeggeri arrivati per ultimi dovevano aver assorbito la stessa dose letale. Forse non si sentivano ancora male, forse avrebbero resistito alcuni giorni. Ma erano già spacciati, poco ma sicuro!

Quanti erano? Chissà... Forse tutti i passeggeri della prima classe: dovevano fare più strada degli altri, e si trovavano nel punto più esposto della nave.

Allora lo zio Tom e Clark...

D'improvviso mi sentii male per il dolore e la disperazione, e deplorai che l'allarme mi avesse sorpreso nella cabina di comando. Se mio fratello e zio Tom dovevano morire, non volevo più vivere nemmeno io.

Le lacrime già mi gonfiavano gli occhi, e per poco non persi le prime parole del Comandante.

— Mi rivolgo a tutti — stava dicendo il capitano, con voce ferma e suadente. — Signori passeggeri e personale d'equipaggio: questa non è un'esercitazione. È una vera tempesta solare. Non spaventatevi — continuò. — Siamo qui tutti, e tutti sani e salvi. Il medico ha esaminato il contatore di radiazioni dell'ultimo passeggero che ha raggiunto il rifugio. Anche assommando le radiazioni assorbite dall'ufficiale più esposto di bordo, il totale è sempre al di sotto del massimo consentito per la salute personale e l'igiene genetica.

"Come vedete, siamo entro i limiti di sicurezza. Ve lo ripeto, signori. Nessuno ne ha sofferto e nessuno ne soffrirà. Dobbiamo invece sopportare qualche lieve inconveniente. Vorrei potervi precisare per quanto tempo ci toccherà rimanere in rifugio, ma non sono in grado di farlo. Forse si tratterà di alcune ore, o forse di parecchi giorni. La più lunga tempesta solare che si ricordi durò meno di una settimana. Augurandoci che il caro vecchio Sole non sia troppo di malumore. Ma finché non riceveremo dalla Stazione Hermes l'assicurazione che la tempesta è cessata, dovremo restare qui dentro. Una volta certi che il pericolo è passato, non ci vorrà molto a fare un controllo della nave per assicurarci che possiate tornare senza danno alle vostre comode cabine. Ma fino a quel momento, siate pazienti e comprensivi con i vostri vicini..."

Come il capitano cominciò a parlare, mi sentii meglio. Mi calmai, e fui colta da una specie di collasso per la paura sofferta.

Poco dopo, però, ricominciai a preoccuparmi. Non era possibile che il Comandante ci dicesse che tutto andava bene, mentre invece andava malissimo, solo perché ormai era troppo tardi e non c'era più niente da fare?

Riflettei su tutto quanto avevo imparato sull'avvelenamento da radiazioni, dalle semplici nozioni che si apprendono alle elementari agli appunti che mi aveva prestato il signor Clancy, e arrivai alla conclusione che il Comandante ci aveva detto la verità.

Perché, volete sapere? Perché se i timori fossero stati giustificati, e la nave fosse stata investita da un'esplosione nucleare, qualcosa da fare ci sarebbe stata ugualmente. I passeggeri sarebbero stati divisi in tre gruppi: quelli incolumi (cioè le persone che si trovavano in cabina di comando e quasi tutti i passeggeri di terza classe che si erano mossi a tempo), quelli colpiti in modo tale che sarebbero morti di sicuro (diciamo tutti i passeggeri di prima classe), e un terzo gruppo, non si sa quanto numeroso, costituito da quelli che erano stati colpiti gravemente ma che potevano essere salvati da un intervento energico e tempestivo.

Nel qual caso, quell'intervento energico e tempestivo si sarebbe visto.

Tutti i contatori di radiazioni sarebbero stati controllati, i passeggeri cambiati di posto: quelli irrecuperabili per essere isolati dopo una buona iniezione di morfina, quelli incolumi perché restassero tutti da una parte e non intralciassero l'opera di soccorso, gli altri per essere curati. Qualcuno dei sani sarebbe stato reclutato per dare una mano.

Invece, non succedeva niente... si udiva soltanto qualche bambino che frignava e qualcuno che parlottava con i vicini.

I misuratori personali non erano stati nemmeno controllati. A parte quello dell'ultimo arrivato.

Quindi il capitano Darling aveva detto la verità.

Ero così riconfortata che smisi di chiedermi perché mai la signora Royer avesse il colore di un pomodoro maturo.

Mi abbandonai al mio sollievo, cullandomi nella gioiosa certezza che zio Tom non sarebbe morto e che mio fratello sarebbe vissuto per procurarmi arrabbiature in quantità. Per poco non mi addormentai...

...ma fui strappata alla mia sonnolenza dalla donna alla mia destra che si era messa a urlare: — Fatemi uscire di qui! Fatemi uscire!

Allora sì che fui testimone di un intervento drastico e rapidissimo.

Due marinai arrivarono in un lampo e l'agguantarono: proprio dietro di loro c'era una cameriera. La ragazza ficcò in bocca alla donna urlante un sacchetto di sabbia e istantaneamente le praticò un'iniezione nel braccio.

Poi tutti e tre la tennero ferma finché cessò di dibattersi.

Appena la donna si addormentò, uno dei marinai la prese in braccio e la trasportò altrove.

Subito dopo un'altra inserviente arrivò a ritirare i misuratori e a distribuire

pillole per dormire.

Molti le presero, ma io rifiutai... non mi piace ingoiare pasticci, e poi preferisco rimanere cosciente e sapere che cosa sta succedendo. L'inserviente provò a insistere, ma io so essere incredibilmente testarda, quando voglio, per cui lei si rassegnò e passò oltre. Dopo di che ci furono solo tre o quattro casi di claustrofobia galoppante. Ciascuno venne curato con la stessa efficienza e rapidità, e poco dopo il rifugio era tranquillo e silenzioso: qualcuno russava, e quasi in continuazione si sentivano piagnucolare i marmocchi, ma l'atmosfera era calma.

In prima classe non ci sono neonati e nemmeno bambini o ragazzini. In seconda classe se ne vedono parecchi, ma la terza classe ne pullula addirittura.

Del resto, quasi tutti i passeggeri di terza classe sono emigranti della Terra diretti su Venere. La Terra è talmente popolata che un padre di famiglia numerosa arriva al punto in cui emigrare su Venere gli sembra l'unica via d'uscita da una situazione insostenibile, firma perciò un contratto di lavoro e la Corporazione di Venere gli anticipa i soldi del viaggio per tutta la famiglia.

Sdraiata nel mio scomparto, riflettevo su queste cose, chiedendomi soprattutto perché nessuno facesse qualcosa per quei poveri bambini spaventati. Le luci erano state abbassate e quando qualcuno si avvicinò alla mia celletta, non capii subito chi fosse.

— Poddy? — domandò la voce di Girdle, sommessa ma chiara. — Poddy, sei lì?

— Purtroppo. Che c'è, Girdle? — Cercavo di parlare piano a mia volta.

— Sai come si cambia un neonato?

— Altro che, se lo so! — D'improvviso mi chiesi che cosa facesse Duncan in quel momento... e mi resi conto che in tutti quei giorni non avevo mai pensato a lui. Mi aveva dimenticata? Avrebbe riconosciuto la sua Poddy,

quando fossi tornata su Marte?

— Allora vieni con me. C'è da lavorare.

E come se c'era da lavorare! La parte inferiore del rifugio, quattro ballatoi al di sotto del mio scaffale e proprio al di sopra della sala macchine, era divisa in quattro fette come una torta, le quattro fette erano le due tolette e le due infermerie, per gli uomini e per le donne, e ficcato in un angolo tra le due infermerie c'era un pietoso tentativo di giardino d'infanzia che misurava sì e no due metri. Su tre pareti di quella cella, in borse di tela agganciate al muro, che andavano da terra al soffitto, si allineavano bambocci a non finire, più qualcun altro sistemato alla meglio nell'infermeria femminile. Una spaventosa maggioranza di quei fagotti rosa stava strillando.

Nell'affollatissimo mezzo di tutto quel miagolante pandemonio, due inservienti trafelate stavano cambiando bambini. Lavoravano su una mensola di dimensioni appena sufficienti che era stata abbassata dalla paratia. Girdle batté sulla spalla di una di loro. — Allegre, ragazze, sono arrivati i rinforzi — disse. — Andate a riposare e mangiate qualcosa.

Protestarono debolmente, ma furono fin troppo felici di concedersi un attimo di tregua; e lasciarono la cella. Girdle e io c'installammo ai loro posti e ci mettemmo al lavoro. Non so per quanto lavorammo... non avevamo nemmeno il tempo di pensarci. Ma era sempre meglio che starsene sdraiate su uno scaffale rimirando il fondo di un altro scaffale a pochi centimetri dal naso. La difficoltà peggiore era costituita dalla mancanza di spazio. Lavoravo con i gomiti aderenti alla persona, per evitare di urtare nel fianco di Girdle da una parte e in una culla appesa dall'altra.

— Stiamo rimanendo senza pannolini — osservai a un tratto, sgomenta.

— Guarda in quel credenzino dietro di te — rispose Girdle. — A proposito, hai visto che cos'è successo alla faccia della signora Garcia?

— Eh? — mi abbassai per rifornirmi di triangoli. — Della signora Royer, vorrai dire.

— Di tutt'e due, ma sono riuscita a vedere bene quella della Garcia mentre cercavano di calmarla. Tu non l'hai vista?

— No.

— Butta l'occhio nell'infermeria femminile, appena ti capita l'occasione. La faccia della Garcia è del giallo più smagliante, più vistoso che mi sia mai capitato di vedere su un vaso di ceramica, figurati poi su una faccia umana.

Trattenni il fiato. — Fantastico! Io ho visto la Royer: rosso scarlatto, invece di giallo. Girdle... ma che diavolo avranno fatto?

— Io credo di sapere cos'è successo — mi confidò Girdle — però nessuno riesce a capire in che modo sia potuto capitare.

— Spiegati meglio.

— La spiegazione te la danno i colori stessi. Sono dell'esatta gradazione di due tinture usate per attivare l'acqua. Ti intendi di fotografia, Pod?

— Poco — risposi. Non volli precisare: Clark è un fotografo dilettante espertissimo, ma ero ben decisa a non parlarne.

— Avrai pur visto scattare qualche istantanea — riprese Girdle. — Tu tiri l'apposita levetta, ed ecco che viene fuori la fotografia... solo che per il momento non si vede niente. La pellicola è pulita come un vetro. La immergi nell'acqua e la tieni a bagno per una trentina di secondi. Ancora niente. Poi l'appoggi da qualche parte, bene in luce, e la foto comincia a formarsi... e quando i colori sono convincenti la copri e lasci che finisca di asciugare al buio perché i colori non diventino troppo violenti. — Girdle fece una risatina. — Dai risultati direi che quelle due non hanno coperto le loro facce in tempo per arrestare il processo. Probabilmente avranno cercato di lavare via la tinta, riuscendo solo a peggiorare le cose.

Osservai, in tono perplesso, ed ero perplessa davvero, che proprio non capivo come avesse potuto prodursi un fenomeno simile.

— Nessuno lo capisce, infatti. Ma il medico di bordo ha una teoria in proposito. Qualcuno deve aver manomesso gli asciugamani di quelle due.

— Eh?

— Qualcuno a bordo doveva possedere una scorta di coloranti. Questo qualcuno ha inzuppato due asciugamani nel liquido inattivo, incolore, cioè, poi li ha fatti asciugare ben bene, il tutto nel buio più completo. Infine questo stesso qualcuno ha introdotto furtivamente gli asciugamani nelle cabine delle due donne, sostituendoli a quelli di bucato che vengono lasciati sull'apposito sostegno dal personale di servizio. Questa ultima parte non deve essere stata difficile per uno con un po' di sangue freddo: in questi ultimi giorni il servizio alle cabine è stato alquanto caotico per via della tempesta solare. E siccome tutta la biancheria di bordo è identica, nessuno può accorgersi della sostituzione.

"Speriamo proprio di no!" pensai, e a voce alta ammisi: — Lo credo anch'io.

— Appunto. Potrebbe essere stata una delle cameriere, come chiunque dei passeggeri. Ma il vero mistero è questo: da dove venivano quei coloranti? L'ottico di bordo non ne è fornito, vende solo i rullini di pellicola, e il medico dice d'intendersene abbastanza di chimica per essere pronto a scommettere la testa che soltanto un chimico di prim'ordine, e con un laboratorio attrezzatissimo a disposizione, poteva ricavare il colorante puro da un rullino di pellicola. Inoltre ritiene che, siccome quelle sostanze non vengono fabbricate su Marte, il colpevole dev'essere salito a bordo da Terra. — Girdle mi guardò e sorrise. — Perciò, Poddy, tu non sei tra i sospettabili. Io sì, invece.

— Perché tu, poi? — Se non ero sospettabile io, allora neppure mio fratello lo era. — Mi sembra assurdo.

— Lo è, perché se anche avessi avuto quelle sostanze, non avrei saputo come servirmene. Eppure non conta, stabilito che avrei potuto procurarmele sulla Terra e che ho buoni motivi per non amare quelle due gentili signore.

— Non ti ho mai sentita dire una parola contro di loro.

— No, ma loro ne hanno dette a migliaia contro di me, e gli altri hanno le orecchie. Perciò io sono tra i sospettabili. Ma non preoccuparti, Poddy. Visto che non sono stata io, nessuno potrà dimostrare che l'ho fatto. — Rise. — E spero che non riescano mai ad acciuffare il vero responsabile.

Mi unii mentalmente a quell'augurio. Secondo me, c'era una sola persona capace di trovare il modo di estrarre i coloranti da un rullino di pellicola senza bisogno di un attrezzatissimo laboratorio, e stavo passando in rassegna tutto quello che avevo visto durante la mia ispezione alla cabina di Clark.

Non c'era niente, nella cabina di Clark, che potesse essere un colorante per fotografie. Non c'erano nemmeno rotoli di pellicola.

Ma trattandosi di Clark, questo non dimostra assolutamente nulla.

Resta solo da sperare che sia stato attento a non lasciare impronte.

Poco dopo entrarono altre due inservienti.

Abbiamo dato da mangiare a tutti i bambini, poi Girdle e io ci siamo rinfrescate alla meglio e abbiamo fatto uno spuntino. Infine sono tornata al mio scaffale per crollare subito in un sonno profondo.

Ho dormito forse tre o quattro ore, e così ho perso tutta la scena di quando la signora Dirkson ha messo al mondo il suo bambino.

È una delle emigranti terrestri dirette a Venere, e il bambino avrebbe dovuto nascere parecchio dopo lo sbarco... ma probabilmente l'emozione ha affrettato gli eventi. In ogni modo, quando la signora Dirkson cominciò a lamentarsi, la trasportarono in quella specie di infermeria tascabile che c'è a bordo, ma il dottor Torland, dopo averle dato un'occhiata, ordinò che la portassero nella cabina di comando, essendo quello l'unico locale entro la

zona di sicurezza della nave spazioso a sufficienza per consentirgli di fare quello che doveva.

E così il bambino è venuto al mondo sul ponte di comando, tra gli strumenti di astrogazione. Il dottor Torland e il capitano Darling hanno fatto da padrini, la madrina è stata la hostess più anziana, e la neonata si chiama Radiant. Suona bene, ed è un nome ispirato alla tempesta radioattiva.

L'incubatrice per Radiant è stata allestita nella cabina di comando con mezzi di fortuna, e la signora Dirkson è stata riportata in infermeria e addormentata con calmanti.

Quando mi sono svegliata e ho saputo del lieto evento, ho sperato che il capitano si fosse un poco addolcito nel frattempo, così mi sono fatta coraggio, sono salita nella cabina di comando e ho provato a mettere dentro la testa. — Per favore — ho detto — potrei vedere la bambina?

Il capitano m'ha guardata severamente, ma poi ha sorriso. — Va bene, Poddy. Guardatela, poi tornate in rifugio.

E così ho fatto. Radiant peserà poco più di un chilo, e francamente è proprio un orrore. Ma il dottor Torland dice che se la caverà benissimo e che diventerà una bella ragazza robusta... più graziosa di me. Saprà certamente quello che dice, ma per conto mio se quella mostriciattola intende diventare più bellina di me, dovrà farne di strada. È quasi del colore della signora Royer, e con la pelle tutta grinzosa.

Comunque, migliorerà certamente, perché mi ricorda una delle ultime illustrazioni di un libro scolastico di scienze intitolato *Il miracolo della vita*, e le illustrazioni precedenti erano anche più disgustose. Forse è un bene che i bambini non possano essere visti fino a che non sono pronti per fare il loro ingresso nella vita, altrimenti la razza umana perderebbe ogni interesse in loro, e si estinguerebbe.

Ancor meglio, forse, sarebbe deporre le uova. L'ingegneria umana non è poi questo capolavoro di praticità, soprattutto per quello che riguarda noialtre

donne.

Continuammo ad accudire i piccoli ospiti della *nursery*, facendo a turno per concederci ogni tanto un panino e qualche momento di riposo. Avevo reclutato perfino Clark, perché ninnasse quelli che strillavano più forte. Non si era mostrato entusiasta, ma preferiva aiutarci che restarsene disteso e rigido senza far niente.

Andammo avanti in questo modo per un tempo lunghissimo.

Ero appena tornata al mio posto dopo una breve pausa di riposo, quando la voce del capitano si fece udire dall'altoparlante.

— Attenzione, prego. Tra cinque minuti verrà tolta la corrente, e la nave resterà in caduta libera per permettere di eseguire alcune riparazioni all'esterno dello scafo. Allacciatevi le cinture. Tutti i membri dell'equipaggio dovranno osservare le precauzioni necessarie in fase di caduta libera.

Continuai a cambiare il bamboccio che avevo sottomano: non si può fasciare un bambino a metà. Nel frattempo quelli che erano stati ninnati fino a quel momento dal personale di rinforzo vennero rimessi nelle rispettive culle di canapa, e il gruppo dei baffi-asciutti volontari venne spedito su nei rispettivi scaffali, mentre alla nave veniva tolta la rotazione. Trovandosi al centro della nave, una rotazione ogni dodici secondi può essere sufficiente, ma quando il movimento cessa del tutto la cosa cambia. L'inserviente che si trovava nella *nursery* con me, disse: — Poddy, andate su e allacciatevi le cinghie.

Replicai: — Non dire sciocchezze, Bergitta, qui c'è da fare — e infilai il bambino appena fasciato nella sua borsa, chiudendone bene la lampo.

— Siete una passeggera. È un ordine... per favore!

— E chi baderà a tutti questi pupi? E a quegli altri quattro nell'infermeria femminile? Ancora voi?

Bergitta mi guardò sconcertata, e corse a prenderli. Tutte le altre cameriere

di bordo erano occupate a controllare cinghie: lei non stette più a seccarmi con la solfa dell'*è un ordine*: era troppo indaffarata ad agganciare alla paratia la mensola fasciatoio per sistemare altre culle nello spazio venuto libero. Io controllavo gli altri lettini pensili, e quasi tutti avevano la cerniera aperta... com'è logico, dato che dovevano continuamente cambiare i cuccioli, ma bisognava pensare che chiudere la lampo di quelle culle equivale ad allacciare le cinghie per un adulto. La tela li tiene perfettamente fermi e comodi, lasciando libera solo la testina.

Non avevo ancora finito del tutto quando il capitano fece suonare la sirena e spense i motori.

Ragazzi, che pandemonio! La sirena svegliò i pupi che dormivano e spaventò quelli svegli, e ciascuno di quei vermiciattoli strabici cominciò a urlare con tutto il fiato che aveva... Quello che non avevo ancora finito di chiudere bene nella culla schizzò fuori e fluttuò a mezz'aria, e nel tentativo di agguantarlo al volo finii io stessa sollevata a mezz'aria. Il bambino e io continuammo così, rimbalzando sofficemente da una culla all'altra senza che mi riuscisse di aggrapparmi a qualcosa. C'è da perdere la testa, in caduta libera, se non si è più che pratici, cosa che io non sono. O, almeno, non ero.

L'inserviente ci agguantò tutti e due, e ficcò il piccolo nella sua culla chiudendolo dentro, intanto che io mi tenevo aggrappata a una maniglia. Non aveva ancora finito, che altri due bebè svolazzavano per la cella.

— Stavolta me la cavai meglio: ne afferrai uno senza mollare la maniglia, e lo tenni, in attesa che Bergitta ricatturasse l'altro. Bergitta sì sapeva come cavarsela in caduta libera: si muoveva dolcemente, senza gesti bruschi, con la grazia di una ballerina vista al rallentatore. Presi mentalmente nota che quella era un'abilità da coltivare.

Pensavo che il peggio fosse passato; ma mi sbagliavo.

Ai piccoli non piace la caduta libera, li spaventa. Per di più, cinque o sei di loro avevano avuto da poco il poppatoio.

Ora so perché il personale femminile di bordo è composto da infermiere diplomate: nei pochi minuti che seguirono impedimmo che cinque bambini morissero soffocati. Per la precisione, Bergitta liberò la gola del primo che stava rigettando il suo latte e, vedendo come aveva fatto lei, io potei provvedere al secondo che si trovava nei guai, mentre lei pensava al terzo. E via di seguito.

Dopo di che, ci prodigammo a ripulire l'aria con pannolini puliti perché... sentite, se per caso siete furenti perché il vostro fratellino in fasce ha rigettato proprio sul vostro vestito da ballo, dovreste provare a lottare con la pappa mezzo-digerita in caduta libera, dove non si posa in un punto particolare ma fluttua nell'aria come se fosse fumo finché, o riuscite a raccoglierla, o vi coglie lei.

E lì i bambini erano sei. E lo stanzino era piccolo.

Nel tempo necessario a ripulire quell'ira di Dio, o per lo meno il novantacinque per cento, eravamo entrambe ricoperte di latte acido dai capelli alle caviglie. Poi il capitano avvertì di prepararsi all'accelerazione, che ritornò quasi subito, con mio grande sollievo. La hostess-capo comparve, e inorridì perché io non era andata a legarmi sulla mia cuccetta. Con molta signorilità le feci capire di andare a quel paese, e le chiesi che cosa avrebbe pensato il capitano Darling di un passeggero in fasce soffocato dal latte solo perché io ero andata al mio posto a legarmi come un salame in ossequio agli ordini e ai regolamenti. Bergitta mi spalleggiò, spiegando che avevo salvato da sicuro soffocamento due bambini e forse tre... non aveva avuto tempo di tenere i conti.

La signora Pear, la hostess-capo, cambiò subito tono, si scusò, mi ringraziò, sospirò e si asciugò la fronte. In poche parole, si capiva benissimo che era molto scossa e non sapeva che dire. Ma andò ugualmente a controllare di persona tutti i bebè. Poco dopo vennero a darci il cambio, e Bergitta e io ci infilammo nella toletta delle signore dove tentammo di ripulirci alla meglio. Ma avremmo avuto bisogno di cambiarci da capo a piedi.

Il segnale di *cessato pericolo* segnò la fine di quel purgatorio, e un bagno caldo ci sembrò addirittura il paradiso con cori d'angeli. Il ponte A era già stato controllato e dichiarato sicuro, e nel frattempo altri tecnici avevano eseguito le riparazioni esterne. Le riparazioni, mi spiegarono, erano lavoro di ordinaria amministrazione. Antenne, installazioni riceventi e altre apparecchiature esterne allo scafo non resistono a una tempesta di radiazioni: bruciano. Per cui, dopo una *pioggia* gli uomini escono in tuta spaziale e sostituiscono quello che va sostituito. È normale e inevitabile, come cambiare le lampadine a casa. Ma gli uomini che lo compiono hanno diritto allo stesso premio dei cacciatori di passeggeri, perché se al caro Sole venisse un ultimo accesso di stizza loro resterebbero fulminati all'istante.

Restai a bagno nell'acqua calda e pulita, e pensai a quelle infernali ultime diciotto ore. Poi arrivai alla conclusione che, tutto sommato, non era stata una grande tragedia.

È molto meglio fare un po' di vita da cani che annoiarsi a morte.

9

Adesso ho ventisette anni.

Ventisette anni-Venere, s'intende, però suona bene, non c'è che dire.

Intendiamoci, non rimarrei qui su Venere nemmeno se mi garantissero l'Età Ideale per un migliaio d'anni. Venusberg è una specie di esaurimento nervoso organizzato, e la campagna attorno alla città è ancora peggio. Quel poco che ne ho visto, almeno. Né ci tengo a vederne di più. Perché poi abbiano battezzato questo posto orribile e pieno di fumo col nome della dea della bellezza e dell'amore, non lo capirò mai. Questo pianeta sembra messo insieme con i rimasugli, dopo che il Sistema Solare era stato terminato.

Credo che non metterei piede fuori di Venusberg per nessuna ragione, sennonché devo assolutamente vedere le *fate* in volo. L'unica che ho visto finora è nell'atrio dell'albergo in cui soggiorniamo, ed è impagliata.

In effetti, non vedo l'ora che si riparta per la Terra, perché Venere in complesso è una grossa delusione... e continuo a fare gli scongiuri perché la Terra non me ne riservi un'altra. Ma non credo. Il semplice pensiero di un pianeta sul quale si può uscire all'aperto senza preparazioni particolari, ha in sé qualcosa di deliziosamente primitivo.

Comunque, prima di arrivare sulla Terra dovranno passare settimane e settimane, e nel frattempo anche Venere ha qualche lato interessante da offrire, e non voglio perdermelo.

Se dovete viaggiare, vi consiglio caldamente di accompagnarvi a zio Tom. Arrivando qui, niente stupide attese, per noi. Nella *sala degli ospiti* ci vennero subito resi gli *onori del porto*, con grandissimo disappunto della signora Royer. *Onori del porto* significa che il bagaglio non viene esaminato e che nessuno si occupa di controllare la spaventosa quantità di documenti necessari per viaggiare. Fummo invece trasportati dalla stazione satellite allo spazio porto con il panfilo spaziale privato del Presidente del Consiglio! Quindi, fatti salire sulla Rolls, e scortati regalmente fino all'albergo *Tannhäuser*.

Fummo anche invitati ad alloggiare nella residenza ufficiale del Presidente, ma non credo che si aspettasse davvero che accettassimo, perché zio Tom inarcò ironicamente il sopracciglio sinistro e obiettò: — Signor Presidente, forse vi piacerebbe corrompermi, ma non credo che desideriate farlo sapere.

Il Presidente non parve affatto offeso: rise, invece, fino alle lacrime. (Assomiglia a Babbo Natale, però i suoi occhi sono freddi perfino quando ride.)

— Senatore — replicò — mi conoscete troppo bene. Il mio tentativo di corruzione sarebbe assai più sottile. Forse mi servirei di questa bella fanciulla. Vi piacciono i gioielli, signorina Podkayne?

Gli risposi che, in tutta franchezza, non ci tenevo molto, per il fatto semplicissimo che li perdo regolarmente. Allora lui strizzò l'occhio a Clark: — E voi, giovanotto? — chiese.

E Clark, imperturbabile: — Preferisco i contanti.

Il Presidente ammiccò di nuovo, e non fece commenti.

L'autista, dopo che zio Tom ebbe declinato l'invito, ci portò dritti dritti al nostro albergo, il che significa che il Presidente aveva già previsto tutto.

Ma comincio a rendermi conto che questo non è solo un viaggio di piacere per lo zio Tom e ad afferrare un concetto che in passato m'era sembrato puramente teorico, cioè: zio Tom non è soltanto il miglior giocatore di pinnacolo di Marte, a volte partecipa anche a giochi in cui la posta è molto più alta. Devo confessare che i perché e i percome esulano dal mio giovanile orizzonte... salvo che, come tutti sanno, si sta preparando la Conferenza dei Tre Pianeti.

Domanda: possibile che zio Tom vi sia implicato? Come diplomatico o qualcosa di simile? Spero di no, perché in questo caso potrebbe restare bloccato sulla Luna per diverse settimane. Mi seccherebbe trovarmi inchiodata su quella palla di sabbia mentre le Meraviglie della Terra mi aspettano... E zio Tom potrebbe mostrarsi riluttante e lasciarmi andare sulla Terra senza di lui.

Avrei preferito che Clark non avesse risposto al Presidente di Venere con tanta franchezza.

D'altra parte, Clark non venderebbe suo zio per vile denaro...

Però, non bisogna dimenticare che Clark non considera il denaro come qualcosa di *vile*. Bisogna riflettere su questo punto.

Forse anche il nostro appartamento al *Tannhäuser* fa parte dei tentativi di corruzione. Paghiamo per alloggiare qui? Ho quasi paura di chiederlo allo zio Tom, ma posso dire questo: il personale di servizio addetto all'appartamento non vuole accettare mance. Eppure ho studiato attentamente l'argomento, e mi risulta che sulla Terra e su Venere tutti accettano regolarmente la mancia, perfino i sagrestani e i fattorini delle banche.

Tutti, meno i camerieri addetti a noi. Ho due bambolette color ambra, al mio servizio. Sono gemelle, non mi lasciano un momento, e mi farebbero anche il bagno, se glielo permettessi. Parlano solo il portoghese. Per il momento io in portoghese so dire solo *grazie* e faccio fatica a spiegare loro che mi svesto da sola. Non ho capito bene nemmeno come si chiamano, ma so che rispondono tutt'è due al nome di *Maria*.

Non capiscono la lingua che parlo... o almeno, sembra! Anche su questo bisognerà riflettere.

Ufficialmente, Venere è un pianeta bilingue, ma da quando sono arrivata avrò sentito almeno una ventina di linguaggi diversi. Il tedesco suona come se chi parla fosse sul punto di essere strangolato, il francese sembra una zuffa di gatti, lo spagnolo pare melassa versata dolcemente da una brocca. Quanto al cantonese... ecco, pensate a qualcuno che cerchi di canticchiare Bach, ma al quale, tanto per cominciare, Bach piaccia poco.

Per fortuna, quasi tutti capiscono l'inglese interplanetario. Salvo Maria e Maria. Se è vero.

Potrei vivere a lungo senza il lusso di due cameriere personali, ma devo riconoscere che quest'appartamento d'albergo è una vera minaccia per una ragazza semplice e senza storie quale sono io. Specie perché sarò costretta a restarci per un bel pezzo.

Il medico di bordo, dottor Torland, mi aveva somministrato una quantità di vaccini necessari per sbarcare su Venere, argomento sgradevole sul quale preferisco sorvolare, ma ne restavano ancora molti da inoculare prima che potessi spingermi fuori città senza pericolo, o perfino in città.

Appena raggiunto il nostro appartamento, apparve un dottorino che si mise a giocare a scacchi sulla mia schiena con la punta di un bisturi. Tre ore dopo avevo parecchie decine di vesciche. Ciascuna va curata separatamente, e non vi dico che gusto.

Perciò, eccomi condannata a restare internata al *Tannhäuser*. Se esco, devo portare i guanti e la maschera perfino in città. C'è però una parete del salotto che si trasforma in uno stereo-schermo dietro semplice richiesta fatta a voce, così si può seguire, per registrazione o in collegamento diretto, qualsiasi spettacolo di Venusberg. Alcuni hanno allargato incredibilmente la mia conoscenza della vita, specie quelli che seguo quando zio Tom non c'è.

Comincio a rendermi conto che in fondo Marte è un mondo essenzialmente puritano.

Mi spiego. Su Venere non ci sono leggi vere e proprie, ma soltanto regolamenti della Compagnia che gestisce il pianeta, e nessuno di quei regolamenti, pare, si occupa della condotta personale. Sono stata allevata nella convinzione che Marte è una società libera, e immagino che lo sia. Però, c'è libertà e libertà.

Qui la Corporazione Venere è padrona di tutto, amministra tutto quello che dà profitto, e tutto in un modo che farebbe addirittura svenire i martestri. Suppongo però che anche quelli di Venere svenirebbero vedendo quanto siamo codini noi. So di una ragazza martestre che arrossì per la prima volta dopo non so quanto tempo, e piantò a mezzo uno spettacolo al quale stava assistendo, perché non credeva ai suoi occhi.

Ma lo schermo non è l'unica cosa strabiliante di questo appartamento. Il tutto è talmente vasto che uno deve portarsi acqua e provviste per visitarlo tutto, e il salone è così immenso che non ci si meraviglierebbe se vi scoppiassero tempeste locali.

Il mio bagno privato basterebbe da solo a formare un appartamento, e ha tali e tanti congegni che temevo di dover conseguire una laurea in ingegneria prima di potermi lavare le mani. Poi, però, ho imparato a usarli tutti, e adesso

li adoro. Non avrei mai pensato che, fino a questo momento, la mia vita fosse trascorsa all'oscuro delle comodità essenziali.

A tutt'oggi, la mia massima ambizione in fatto di necessità si limitava al non dover dividere la stanza da bagno con Clark, per non essere costretta, ogni volta che allungavo la mano a prendere la mia acqua di Colonia, a controllare che nella boccetta non ci fosse acido nitrico o peggio. Clark considera un bagno più come un laboratorio ausiliario che altro: lavarsi lo interessa fino a un certo punto.

Tornando alla mia vita mondana, devo dire che in realtà non sono rimasta sempre prigioniera in queste stanze, infatti sono stata in diverse case da gioco, con Girdle e con Dexter Cunha.

Dexter Cunha è il figlio del Presidente del Consiglio, Kurt Cunha.

Eravamo sedute nel famoso salotto. Girdle soggiorna nello stesso albergo, in una stanza che è poco più grande della cabina che aveva sulla *Tricorn*, e temo d'essere stata maligna da morire dalla voglia di mostrarle la sontuosa dimora di cui disponevamo. La scusa era stata quella di farmi aiutare da lei a vestirmi. Dovete sapere che sono costretta a indossare (orrore!) indumenti di *sostegno.* Solette arcuate nelle scarpe e altri cilindri qua e là, che servono a non *lasciarsi andare.* Non vi dirò come li chiama Clark... Ma Clark è rude, crudo, barbaro, e privo della benché minima delicatezza.

Li detesto, naturalmente. Ma con una gravità di 0,84, ne ho bisogno nonostante tutta la ginnastica che ho fatto a bordo.

Ecco, questa sarebbe già una ragione sufficiente per non vivere su Venere o sulla Terra, anche ammesso che fossero pianeti deliziosi come Marte.

Girdle mi aiutò, andò anche a comprarmeli, per cominciare, ma mi costrinse anche a rifarmi il trucco, quello che avevo copiate con tanta cura dall'ultimo numero di *Aphrodite.*

Mi guardò, e disse: — Va' a lavarti la faccia, Poddy. Poi rifaremo tutto.

Misi il broncio e replicai: — No! — La prima cosa che mi ero affrettata a notare era che ogni donna di Venere si truccava come un capo indiano sul piede di guerra. Perfino Maria e Maria portano tre volte più trucco di quello che si mette la mamma ai ricevimenti ufficiali. Mia madre, quando lavora, con si trucca affatto.

— Poddy! Su, fai la brava.

— Sono bravissima. È gentile fare le cose come le fanno le persone del luogo, questo l'ho imparato fin da bambina. E tu perché non ti guardi allo specchio, eh? — Girdle sfoggiava un trucco stile Venere più appariscente del mio.

— Lo so benissimo come sono conciata. Ma io ho il doppio della tua età, e nessuno si aspetta che io sia giovane, dolce e ingenua. Sii sempre te stessa, Poddy. Guarda la signora Grew. È una donna anziana, grassa e senza fronzoli. Non fa tante smorfie, e tutti la trovano simpaticissima.

— Tu vuoi farmi assomigliare a una ridicola turista!

— Voglio farti sembrare Poddy e nient'altro. Su, cara, troveremo una giusta via di mezzo. Riconosco che le ragazze della tua età qui portano un trucco più pesante delle signore di Marte... perciò arriveremo a un compromesso. Invece di pitturarti come una sgualdrinella di Venusberg, faremo di te una personcina di buona famiglia e di ottima educazione, una ragazza che ha viaggiato molto, che conosce usi e costumi di molti luoghi, e così sicura e padrona di sé da sapere che cosa le si addice... senza lasciarsi influenzare dalle eccentricità locali.

Girdle è un'artista, bisogna riconoscerlo. Ha ricominciato da zero e si è dedicata alla mia faccia per un'ora buona... e alla fine, non si capiva nemmeno che m'avesse truccata.

E sapete cosa si vedeva, invece? Una Poddy più vecchia di un paio d'anni

(ma anni veri, quelli di Marte, cioè circa sei anni di Venere); la mia faccia appariva più sottile, il naso perfetto, e l'aria era quella di una giovane dolce, leggermente disincantata dopo tante cose viste. I miei occhi, poi, erano enormi.

— Soddisfatta? — chiese.

— Sono bellissima!

— Sì, lo sei. Perché sei rimasta Poddy. Non ho fatto altro che tracciare un quadro di una Poddy un po' più adulta, come sarai tra non molto.

Gli occhi mi si riempirono di lacrime di commozione, che ci affrettammo a tamponare; dopo di che Girdle riparò un poco ai danni.

— E adesso — disse sbrigativa — ci occorre solo una clava. E la tua maschera.

— Una clava? A che scopo? E la maschera non me la metto. Rischio di rovinare tutto! Ma scherzi?

— La clava servirà per allontanare i ricchi azionisti che si gettano ai tuoi piedi. E la maschera te la metterai, altrimenti non si va in nessun posto.

Venimmo a un accordo. Avrei portato la maschera fino a che non fossimo arrivate al Casinò, e Girdle promise di riparare gli eventuali danni al trucco... e promise anche di aiutarmi a truccarmi fino a che non avessi imparato a farmi quel volto incantevole.

Nelle case da gioco non c'è pericolo di infezioni, o almeno non dovrebbero essercene. L'aria non solo è filtrata e condizionata, ma è libera da ogni traccia di microbi, virus, sospensioni colloidali e vattelapesca. Questo perché a molti turisti non va di assoggettarsi alla lunga lista di vaccinazioni e immunizzazioni necessarie per vivere su Venere e la Corporazione, dal canto suo, vuole evitare di lasciar partire un turista senza salassarlo ben bene. Perciò gli alberghi sono asettici, le sale da gioco idem, e un turista può

procurarsi una polizza d'assicurazione contro le malattie versando una cifra ragionevolmente modesta. Poi, il turista scopre che, se lo desidera, può farsi la polizza in gettoni per il Casinò. Mi risulta che raramente la Corporazione ha dovuto pagare il premio della polizza.

Il Casinò Don Pedro è lussuoso, esotico. L'insegna sull'arcata d'ingresso promette *tutte le distrazioni dell'universo conosciuto*, e da quello che ho sentito dire pare che sia vero. Girdle e io visitammo soltanto le sale da gioco.

Mai visto tanto denaro in vita mia.

Fuori del salone della roulette c'è un vistoso cartello:

SI ACCETTANO ASSEGNI. GRATUITE LE CONSUMAZIONI E UN PASSAGGIO FINO ALL'ALBERGO PER I GIOCATORI ROVINATI. DIVERTITEVI, AMICI!

DON PEDRO

Domandai: — Girdle, ma esiste davvero qualcuno che si chiama Don Pedro?

Fece un'alzata di spalle. — È solo un gerente, e non si chiama così. Ma a vederlo sembra un imperatore. Te lo indicherò. Potrai farne la conoscenza, se ci tieni, e lui ti farà il baciamano. Vieni.

Si diresse verso i tavoli della roulette, e intanto io cercavo di vedere tutto contemporaneamente. Era come trovarsi all'interno di un caleidoscopio. Gente elegantissima (i dipendenti del Casinò), gente vestita nei modi più disparati (i turisti), luci, musica, denaro, denaro dappertutto...

All'improvviso mi fermai, e Girdle con me.

Mio fratello Clark! Era seduto a un tavolo a forma di ferro di cavallo, al quale una bella donna stava distribuendo carte. Davanti a Clark, diverse pile di gettoni e un imponente mucchio di banconote.

Non avevo motivo di meravigliarmi, intendiamoci. Se credete che un ragazzo di sei anni (o di diciotto, volendo usare gli anni loro) non abbia a Venusberg il permesso di giocare d'azzardo, allora non siete mai stati su Venere. Qui per giocare occorrono due requisiti; a) essere vivo; b) avere soldi. Non occorre nemmeno conoscere il portoghese o l'interplanetario: purché uno sia in grado di assentire, ammiccare, grugnire o agitare un'antenna, le sale da gioco accetteranno le sue puntate. E la sua camicia.

No, non avrei dovuto sorprendermi. Clark punta istintivamente verso il denaro proprio come gli ioni si dirigono verso un elettrodo. Ora sapevo dove passava la maggior parte del suo tempo.

Mi avvicinai e gli battei sulla spalla. Lì per lì non si voltò. Un uomo, invece, si materializzò dal nulla come il servo della lampada e mi afferrò per un braccio. Clark finì di puntare e si voltò. — Ehi, Poddy! Va tutto bene, Joe, è mia sorella — disse.

— Davvero? — fece l'uomo, dubbioso, senza mollarmi il braccio.

— Certo, certo. Non è pericolosa. Sorellina, questo è Josie Mendoza, poliziotto, addetto per questa sera alla mia persona. Ehilà, Girdle! — Clark diventò subito pieno di entusiasmo, il che non gli fece dimenticare di dire: — Joe, mettiti al mio posto e attento ai soldi. Girdle, ma che bella sorpresa! Vuoi fare una mano? Puoi prendere il mio posto.

(Poveri noi, dev'essere proprio amore. O una cotta con i controfiocchi.)

Lei spiegò che preferiva giocare alla roulette. — Vuoi che venga a darti una mano? — si affrettò a proporre Clark. — Me la cavo benino anche alla roulette.

Lei gli spiegò con molta grazia che non voleva aiuto perché aveva un suo sistema, ma gli promise di raggiungerlo più tardi. Girdle è incredibilmente paziente con Clark. Al suo posto, io...

Ora che ci penso, però, è incredibilmente paziente anche con me.

Se Girdle ha un sistema alla roulette, quella sera non lo fece capire. Trovammo degli sgabelli vicini e lei tentò di passarmi due gettoni. Io non volevo puntare e glielo dissi, ma lei mi spiegò che in questo caso avrei dovuto restare in piedi. Considerato l'effetto di 0,84 gravità sui miei poveri piedi, mi procurai alcuni gettoni con i miei soldi e feci esattamente come faceva lei, il che corrispondeva a puntare il minimo consentito sui colori o su pari o dispari. Così non si vince, ma non si perde nemmeno... salvo di tanto in tanto, quando esce lo zero e allora il gettone sfuma.

Il croupier vedeva benissimo quello che stavamo facendo, ma siccome puntavamo e non contravvenivamo a nessuna regola, non mosse obiezioni. Scoprii quasi subito che i vassoi di bibite e di tartine erano effettivamente offerti dalla casa, a quelli che giocavano, s'intende. Girdle prese un bicchiere di spumante. Io non tocco mai alcolici, ma divorai due o tre panini imbottiti e chiesi, ottenendolo (andarono a prendermelo apposta), un bicchiere di latte. Diedi la stessa mancia che vidi dare da Girdle.

Eravamo là da circa un'ora, e io avevo guadagnato tre o quattro gettoni, quando mi venne fatto di raddrizzarmi sullo sgabello... e nel muovermi feci saltar via il bicchiere di mano a un tale che stava in piedi dietro di me. Il contenuto gli si versò addosso, e in parte finì anche sul mio vestito.

— Oh, scusate! — dissi, saltando giù dallo sgabello e tentando di asciugare col fazzoletto le maniche del giovane. — Quanto mi dispiace!

Lui s'inchinò. — Niente di male per me. È solo acqua di seltz. Ma temo che la mia goffaggine abbia rovinato la toilette che indossate.

A mezza voce, Girdle mi avvertì: — Attenta, piccola!

Ma io risposi al giovane: — Questo vestito? Per carità! Se davvero è acqua di seltz, tra poco non resterà né una grinza né una macchia. Figuratevi, è roba pratica, da viaggio.

— Siete di passaggio nella nostra città? Allora permettetemi di presentarmi in modo meno disinvolto che bagnandovi da capo a piedi. — Ed estrasse un biglietto da visita. Girdle stava facendo la faccia severa, ma a me quel giovane andava a genio. Non doveva essere molto più vecchio di me (a occhio e croce gli davo dodici anni-Marte, cioè, trentasei dei suoi, invece risultò che ne aveva soltanto trentadue). Indossava un elegantissimo completo da sera venusiano, con cappa, bastoncini e collare di pizzo, e sfoggiava due baffetti irresistibili, bene incerati.

Il biglietto da visita diceva: DEXTER KURT CUNHA, AZIONISTA. Lo lessi, poi lo rilessi, e infine esclamai: — Dexter Cunha... ma siete parente del...

— È mio padre.

— Oh, ma io conosco bene vostro padre — e gli tesi la mano.

Vi hanno mai baciato la mano? Si prova uno strano formicolio che corre su per il braccio, attraverso le spalle e viene giù lungo l'altro braccio... Naturalmente nessuno si sognerebbe mai di farlo su Marte. Ma è una grossa lacuna che intendo senz'altro colmare, a costo di pagare Clark perché diffonda l'usanza.

Finite tutte le presentazioni, Dexter ci stava già esortando a cenare con lui e fare quattro salti, su al *roof garden.*

Girdle volle assolutamente che ci fermassimo a raccogliere Clark. Clark patì per un attimo orribile l'incertezza più crudele, perché continuava a vincere. Ma l'amore ebbe il sopravvento, e Girdle salì al braccio di Clark, con Josie in coda al gruppo, con il malloppo vinto. Devo riconoscere che, sotto certi aspetti, mio fratello è ammirevole: pagare denaro contante per far proteggere le vincite deve avergli causato un conflitto interno anche più

profondo che lasciare il tavolo da gioco mentre stava vincendo a tutto spiano.

Il *roof garden* è in stilo brasiliano, ed è ancora più lussuoso del Casinò vero e proprio. Il soffitto è un cielo stellato quale non si è mai visto, con tanto di Via Lattea e di Croce del Sud, che da Venere nessuno mai ha potuto vedere.

I turisti, allineati dietro un cordone di velluto, facevano la fila per entrare. Noi no.

Appena ci videro, dissero subito: — Da questa parte, prego, Azionista — e venimmo accompagnati a un tavolo proprio accanto alla pista, di fronte all'orchestra e con una vista perfetta dei numeri di varietà.

Ballammo, mangiammo cose mai sentite nominare, e io lasciai che mi versassero una coppa di spumante, ma mi guardai bene dall'assaggiarlo perché le bollicine mi vanno su per il naso... e desideravo un bicchiere di latte, o almeno d'acqua, perché alcuni cibi erano piccanti, ma non osavo chiederlo.

Dexter, però, si chinò su me e mormorò: — Poddy, le mie spie mi avvertono che vi piace il latte.

— Oh sì!

— Anche a me. Ma sono troppo timido per chiederlo, se non ho qualcuno che mi fa compagnia. — Fece un cenno al cameriere, e all'istante comparvero due bicchieroni di latte.

Notai, però, che lui si guardò bene dal vuotare il suo.

Soltanto più tardi capii d'essere caduta in un piccolo trucco.

Una cantante, che prendeva parte a un numero di varietà, una gran bella ragazza vestita come una gitana, ammesso che le gitane si vestissero così, del che dubito assai, ma che comunque venne presentata come Rosa di Romania,

fece il giro dei tavoli adattando a una canzone assai nota versi inventati.

Arrivata davanti al nostro si fermò, mi guardò sorridendo, fece udire un paio di accordi della sua chitarra, poi dedicò i suoi versi a... Poddy Fries! Le parole celebravano una *adorabile Podkayne, vestita di un abito color cielo e con le scarpette d'argento...* nonché quel *fortunato Dexter che ha la gioia di scortarla.*

E alla fine tutti applaudirono, e Clark batté il pugno sul tavolo per la meraviglia, e Rosa di Romania mi fece un inchino, e io cominciai a piangere coprendomi la faccia con le mani, ma poi mi ricordai che rischiavo di rovinare il trucco e mi asciugai gli occhi col tovagliolo, sperando di non averlo sciupato troppo (il trucco, non il tovagliolo), e d'improvviso apparvero dappertutto secchielli con lo spumante, e tutta la sala fece un brindisi a me, scattando in piedi quando Dexter si alzò, il tutto tra un rullio di tamburi e un fragoroso accordo dell'orchestra seguito poi da un assoluto silenzio.

Ero senza parole, e capivo appena che dovevo restare seduta, e far cenni, e sorridere quando Dexter mi guardava...

...e alla fine lui infranse il bicchiere, proprio come nelle antiche storie romantiche, e per qualche momento tutta la sala risuonò di tintinnii di vetro, e io mi sentivo al colmo della commozione e dovevo fare sforzi inenarrabili per non dimenticarmi del meraviglioso trucco.

Più tardi, quando mi riuscì di far tornare lo stomaco al suo posto e di alzarmi in piedi senza tremare, ballai con Dexter. È un ballerino meraviglioso, e guida in modo disinvolto e sicuro, senza mai stringere la dama, a differenza degli altri.

Durante un valzer lento, dissi: — Dexter, tu l'hai versato apposta quel bicchiere di seltz, vero? Di proposito.

— Sì. Come fai a saperlo? — rispose.

— Perché il mio vestito è davvero color cielo... o almeno del colore che

sulla Terra chiamano azzurro cielo, perché io non ho mai visto un cielo di questo colore. E le mie scarpe sono effettivamente d'argento. Perciò, tutta questa accoglienza era stata preparata in anticipo.

Lui rise, senza mostrare il minimo imbarazzo. — Non tutta, solo una piccola parte. Prima sono passato al tuo albergo, e ho impiegato mezz'ora a scoprire dove eri andata, ed ero furibondo perché papà si sarebbe seccato moltissimo se non ti avessi trovata. Ma ti ho trovata.

Ci pensai su, e rimasi maluccio. — Allora l'hai fatto solo perché te l'ha ordinato tuo padre. Ti ha detto di farmi divertire perché sono la nipote del senatore Fries!

— No, Poddy.

— No? Eppure i miei calcoli danno questo risultato.

— No, Poddy. Papà non mi ordinerebbe mai d'intrattenere una dama, salvo che fosse ospite a casa nostra, obbligandomi a portarla a pranzo e cose del genere. Lui non ha fatto altro che mostrarmi una tua fotografia, e mi ha chiesto se mi sarebbe stato gradito fare amicizia con te. E io ho risposto immediatamente di sì. Eppure non era una bella fotografia, non ti rendeva affatto giustizia. Era solo un'istantanea, scattata da uno dei camerieri del *Tannhäuser* a tua insaputa.

(Giurai a me stessa che dovevo sbarazzarmi di Maria e Maria. Una ragazza ha diritto alla propria vita privata. Per quanto l'istantanea avesse dato risultati niente male.)

Ma lui stava ancora parlando — ...e quando ti vidi, per poco non ti riconoscevo, tanto eri assai più abbagliante che in quella fotografia. A momenti non avevo il coraggio di presentarmi. Poi m'è venuta la meravigliosa idea di creare quel piccolo incidente. Mi sono messo alle tue spalle con un bicchiere di seltz in mano. Quando ti sei mossa mi hai dato un colpetto così leggero che ho dovuto inclinare io stesso il bicchiere per far credere a un incidente e poterti presentare le mie scuse.

— Capisco — dissi. — Però, caro Dexter, il fotografo doveva essere molto bravo, checché tu ne dica. Questa non è la mia vera faccia. — E gli spiegai il miracolo compiuto da Girdle.

Si strinse nelle spalle. — Allora un giorno ti pregherò di lavarti la faccia e di lasciarmi vedere la vera Poddy. E scommetto che la riconoscerò ugualmente. Senti, cara, quell'incidente era finto solo a metà, quindi siamo pari.

— Cosa vuoi dire?

— Mi hanno chiamato Dexter come il nonno materno, perché non si erano ancora accorti che ero mancino. Dopo di che, o sarebbe stato logico ribattezzarmi Sinister, che suona malissimo, oppure dovevano cercare di farmi adoperare la destra. Ma nemmeno questa soluzione fu molto brillante: riuscirono solo a farmi diventare l'essere più maldestro dei tre pianeti. — Diceva questo mentre mi faceva roteare con l'abilità di un campione di ballo.

— Non faccio che buttare a terra oggetti, rovesciare e lasciar cadere tutto — continuò. — Quando passo lascio una scia di rumore di cocci. Il problema non era tanto di creare un incidente, quanto di non combinarlo prima del momento giusto. — Mi elargì un altro dei suoi sorrisi disarmanti. — Sono fierissimo del risultato. Ma, ti dirò, costringendomi a non essere mancino, hanno ottenuto anche di farmi diventare un ribelle... e scommetto che lo sei anche tu.

— Be'... chissà.

— Io lo sono di certo. Immagino che un giorno dovrei diventare Presidente, come mio padre e mio nonno. E invece me ne guarderò bene. Voglio entrare nella marina spaziale, io!

— Oh! Anch'io! — Smettemmo di ballare e cominciammo a parlare di navigazione spaziale. Dexter intende diventare un esploratore dei grandi spazi, proprio come me... solo che io mi guardai bene dal confessare che le mie ambizioni arrivavano a tanto: mai, quando si parla con un maschio,

lasciar capire che ci si crede in grado di fare quello che può fare lui. Dexter però intende andare a Cambridge a studiare paramagnetica e meccanica di Davis, ed essere pronto quando sarà pronta la prima nave stellare. Misericordia!

— Poddy, forse potremo navigare insieme. Ce ne sono di carriere aperte alle donne, sulle navi interstellari.

Gli diedi ragione.

— Ma parliamo di te, per ora. Sai, Poddy, se sono rimasto colpito, non è stato perché apparivi più bella del ritratto.

— No? — Mi sentivo vagamente delusa.

— No. Ascolta. Conosco un po' la tua storia, so che hai passato tutta la vita a Martopoli. Io, vedi, sono stato dappertutto. Mi hanno mandato a studiare sulla Terra, naturalmente sono stato sulla Luna, conosco Venere come le mie tasche... e sono stato su Marte. Ci sono stato quando tu eri piccola, e mi dispiace di non averti conosciuto allora.

— Grazie. — Cominciavo a sentirmi come una parente povera.

— Perciò, io so esattamente che razza di bailamme è una città come Venusberg... e che trauma riceve la gente quando ci viene per la prima volta. Specialmente chi è sempre vissuto in un posto tranquillo e per bene come Martopoli. Oh, io amo la mia città così com'è, d'accordo, però ho girato l'universo. Poddy? Guardami, Poddy. Lo sai cosa m'ha colpito soprattutto? Il tuo *aplomb.*

— Il mio *aplomb*?

— La tua stupefacente disinvoltura e padronanza in un ambiente che ti è completamente nuovo. Tuo zio è stato dappertutto, così Girdle. Ma una quantità di stranieri, qui, anche anziani, perdono completamente la testa quando si trovano in questa specie di manicomio, e non sanno come

cavarsela. Tu, invece, ti comporti come una regina. Hai una gran classe, te lo assicuro.

(Quest'uomo mi piace. Sì, mi piace. Quando una è sempre stata trattata come una monella e una maschiaccia, le fa un certo effetto sentirsi dire che ha classe. Non stetti a chiedermi se lo diceva a tutte. Preferivo non pensarci.)

Non ci trattenemmo ancora per molto. Girdle fu irremovibile: era ora di rincasare. Così Clark tornò al suo tavolo da gioco e Dexter ci riaccompagnò al *Tannhäuser* con la Rolls di suo padre (o forse era la sua, non saprei). Si congedò con un inchino e fece il baciamano a tutt'e due.

Girdie salì con me perché aveva voglia di chiacchierare un poco. Appena fui nell'appartamento mi buttai allegramente su un divano ed esclamai: — Oh, Girile, è stata la serata più meravigliosa della mia vita!

— Anche per me è stata abbastanza fruttuosa — disse lei. — Non mi dispiace di aver fatto amicizia col figlio del Presidente del Consiglio. — E così, mi raccontò che si sarebbe fermata su Venere.

— Ma, Girile... perché?

— Perché sono al verde, cara. Ho bisogno di soldi.

— Tu? Ma tu sei ricca! Lo sanno tutti.

Sorrise. — Ero ricca, mia cara. Ma il mio ultimo marito ha fatto piazza pulita. Era un carissimo compagno, ma purtroppo era molto ottimista, e si credeva un grande uomo d'affari. E così ora Girile deve farsi coraggio e mettersi a lavorare, e per questo è meglio Venere della Terra. A casa potrei vivere come una parassita, eternamente ospite in casa di amici, fino a che avessero la bontà di sopportarmi, oppure accettare da qualcuno di loro un lavoro offerto più che altro per carità, visto che non so fare niente. Oppure cambiare nome e sparire senza lasciare traccia. Qui, invece, a nessuno importa niente di me, e c'è sempre da fare per chi vuole occuparsi. Io non bevo e non gioco d'azzardo... Venusberg è fatta su misura per me.

— Ma cosa farai? — Era difficile immaginarla come qualcosa di diverso dalla ragazza ricca e mondana le cui feste e i cui capricci erano noti perfino su Marte.

— Farò il croupier, spero. Sono pagati bene... e ho fatto un corso. Ho fatto anche un po' di pratica. Purtroppo, però, dovrò cominciare come ragazza-cambio.

— Ragazza-cambio? Girile, girerai per il Casinò vestita come quella là? Anzi, svestita, diciamo pure...

Si strinse nelle spalle. — Ho ancora una bella figura... e sono svelta nel contare i soldi. È un lavoro onesto, Poddy, e richiede gente onesta. Quelle ragazze-cambio portano spesso somme incredibili sui loro vassoi.

Non feci commenti. Praticamente, le ragazze-cambio hanno indosso soltanto il vassoio con i soldi, sospeso al collo da una cinghia... Girile, d'accordo, ha un personale che faceva girare la testa a tutti gli ufficiali della *Tricorn*, ma... Insomma, sono sicura che, se avesse voluto, avrebbe potuto sposare uno degli scapoli più anziani e assicurarsi una vecchiaia tranquilla.

Ma è più onesto che lavorare, sposarsi per interesse? Non credo. Dunque, è logico che una bella donna cerchi di mettere a frutto le sue doti fisiche.

Poco dopo, Girile mi diede la buonanotte e mi ordinò di mettermi subito a letto. Obbedii, ma non potevo prendere sonno. Be', Girile non sarebbe rimasta a lungo una ragazza-cambio. Sarebbe diventata croupier, avrebbe sfoggiato un bel vestito da sera, e ammucchiato risparmi, e un giorno sarebbe diventata azionista, il che è più che sufficiente per invecchiare senza problemi su un pianeta come Venere. E io sarei tornata lì a trovarla, quando fosse stata famosa.

Mi chiesi se avrei potuto pregare Dexter... di mettere una buona parola per lei con Don Pedro...

Poi pensai a Dexter...

So che questo non può essere amore: mi sono innamorata una volta, ed è tutto diverso. È una cosa che fa soffrire.

Per Dexter è un'altra cosa. Però è esaltante.

10

Mi è giunta voce che Clark sta contrattando per vendermi (al mercato nero, s'intende) a uno dei concessionari che spediscono mogli ai coloni delle zone selvagge del pianeta. È solo una voce, naturalmente. Non so se sia vero. Però, la voce circola.

Quello che soprattutto mi fa rabbia è sentir dire che Clark mi offre per un prezzo addirittura fallimentare!

In compenso, è proprio questo particolare a convincermi che si tratta di una malignità, magari messa in giro da Clark stesso giusto per farmi arrabbiare. Infatti, mentre non è del tutto escluso che il caro fratellino sarebbe capacissimo di vendere sua sorella praticamente come schiava, ammesso che potesse farla franca, è assiomaticamente certo che cercherebbe di ricavarne il più possibile.

Ho il sospetto, piuttosto, che stia soffrendo di una specie di reazione violenta, e questo perché l'altra sera si è confidato con me e si è comportato in modo quasi umano... ragione per cui avrà trovato necessario mettere in giro quella diceria per riportare i nostri rapporti al loro stato normale e salutare di guerra fredda.

Su questo pianeta, veramente, ci sarebbe d'aspettarsi di tutto. Leggi non ce ne sono, ve l'ho detto, soltanto un regolamento della Corporazione.

Volete sposarvi? Trovate qualcuno che asserisca d'essere un prete o un

predicatore, e sposatevi con tutta la pompa che volete... ma il matrimonio non sarà valido, perché non è un regolare contratto stipulato con la Corporazione. Volete divorziare? Fate fagotto e andatevene, e lasciate un biglietto per avvertire, se proprio ci tenete. Figli illegittimi? Non si sa cosa siano. Un bambino è un bambino, e la Corporazione non gli farà mancare niente, perché quel bambino crescerà e sarà un dipendente, e Venere soffre di carenza cronica di mano d'opera. Poligamia? Poliandria? Che importa alla Corporazione di queste quisquilie?

Pericolo di subire violenze? Eh, no, a Venusberg certe idee non se le fa venire nessuno. È la città meglio pattugliata di tutto il Sistema Solare, e la violenza viene punita inesorabilmente. Io non mi arrischio di girare da sola in certe zone di Martopoli, che è una città civilissima, perché anche là esistono tipi dalle teste calde e privi di senso di responsabilità. Ma qui a Venusberg posso andare da sola dove mi pare, l'unico assalto che rischio è quello da parte dei commessi dei negozi.

Nella zona incolta, però, è un altro paio di maniche. Non è tanto la gente che è pericolosa, quanto Venere in sé. E poi c'è sempre il rischio di imbattersi in un aborigeno che sia riuscito a venire in possesso di un po' di polvere della felicità. Perfino le piccole *fate* alate diventano vampiri, se annusano la polvere della felicità.

L'omicidio? Altra gravissima violazione del regolamento. Vi tratterranno lo stipendio per anni, anni e anni, per ammortare sia la capacità di guadagno del dipendente ucciso, calcolata in base agli anni in cui avrebbe prestato servizio, sia il suo valore intrinseco agli occhi della Corporazione. Questi calcoli vengono fatti dagli amministratori della società che gestisce il pianeta, i quali amministratori, come si sa benissimo, al posto del cuore hanno una pompa di elio liquido.

Perciò, se state pensando di accoppare qualcuno su Venere, non fatelo! Attiratelo su un pianeta nel quale l'omicidio sia una questione sociale, e dove se proprio vi va male si limiteranno a impiccarvi. Ma su Venere no, non vi conviene.

Ci sono tre classi di individui su Venere: azionisti, dipendenti e un vasto gruppo che costituisce la classe intermedia, e cioè aspiranti-azionisti (l'ambizione di Girdle); concessionari (conducenti di tassi, agricoltori, appaltatori, negozianti al minuto ecc.) e infine i futuri dipendenti o concessionari, ovvero i bambini e i ragazzi che studiano. Poi, ci sono i turisti, ma quelli non sono persone: vengono trattati alla stregua di bestiame pregiato, con grande considerazione e nessuna pietà.

Ancora non ho capito come il sistema funzioni anche se zio Tom ha impiegato ore a spiegarmelo. Lui stesso, del resto, ammette di non comprenderlo proprio a fondo. Lo chiama *fascismo corporativo*, il che non spiega niente, per me, e dichiara di non essere ancora riuscito a capire se si tratti della tirannia più nera che l'umanità abbia mai conosciuto o della democrazia più perfetta della storia.

Ma per tornare a Clark, quella sera, come dicevo, si mostrò quasi umano con me.

Fu la stessa sera in cui conobbi Dexter. Avevo promesso a Girdle che sarei andata subito a riposare, ma poi non ero riuscita a prendere sonno. Ero a letto da circa due ore, quando sentii rientrare Clark. Lo chiamai sottovoce, per non svegliare lo zio, e lui venne in camera mia.

Non s'è mai visto un ragazzo di quell'età con tanto denaro!

Josie l'aveva accompagnato fino alla porta del nostro appartamento, così mi spiegò Clark. Non so perché non avesse depositato la somma nella cassaforte del *Tannhäuser*. O forse lo so: per il piacere di contemplare tutti quei soldi.

Fatto sta che era in vena di grandezze. Dispose le banconote in tanti mucchietti che allineò sul mio letto, e arrivò alla magnanimità di deporne un paio sul risvolto del lenzuolo.

— Serviti pure, Poddy — mi disse. — Non ti farò pagare nemmeno l'interesse... posso vincere ancora, fin che voglio.

Ero senza fiato. Non per il denaro, che in fondo non mi serviva, ma l'offerta. Era accaduto, in passato, che Clark mi prestasse denaro con interesse... facendomi pagare il cento per cento al giorno. Finché papà era venuto a saperlo e ci aveva riempito di botte tutti e due.

Perciò lo ringraziai sinceramente commossa e lo abbracciai. Poi, lui buttò là: — Poddy, quanti anni avrà Girdle?

Cominciai a vederci più chiaro. — Non saprei proprio — risposi, per prudenza. In effetti, lo sapevo benissimo. — Perché non lo chiedi a lei?

— L'ho fatto. Ha sorriso e m'ha risposto che le donne non hanno data di nascita.

— Sarà un'usanza terrestre — osservai e non volli approfondire oltre. Cambiai argomento. — Clark, come hai fatto a vincere tanto denaro?

— Ho cercato fortuna. A quei tavoli c'è chi vince e c'è chi perde. Io ho cercato di essere uno di quelli che vincono.

— Ma in che modo?

Mi rispose con un sorriso mefistofelico.

— Quanto avevi, quando hai cominciato a giocare? — insistetti.

Si mise subito in guardia. Ma era ancora incredibilmente malleabile, considerato il suo temperamento, e così mi arrischiai a continuare.

— Senti, Clark, ti conosco bene, e so che non provi gusto a fare le cose se non c'è almeno una persona che sa come hai fatto. Perciò è meglio che ti confidi con me piuttosto che con qualcun altro. Io non ti ho mai tradito. Puoi negarlo?

Il suo silenzio era già una conferma.

— Sputa l'osso — lo esortai. — Sono l'unica con cui puoi vantarti senza pericolo. Quanto ti hanno dato per introdurre quei tre chili di roba di contrabbando a bordo della *Tricorn* servendoti del mio bagaglio?

Mi guardò tronfio. — Parecchio.

— Sta bene, non pretenderò di sapere la cifra esatta. Ma cos'è che hai portato a bordo? Non sono mai riuscita a scoprirlo.

— Ci saresti riuscita benissimo, se non avessi avuto tanta premura di visitare la nave. Tu, Poddy, sei stupida. Lo sai, vero? Tutto quello che fai può essere calcolato in anticipo. Io so sempre quali saranno le tue mosse.

Non volli arrabbiarmi. Sarei riuscita solo a dargli soddisfazione.

— D'accordo — ammisi. — Allora dimmelo tu, che cos'era? Non sarà stata davvero polvere della felicità, mi auguro.

— Oh, no! — sembrava scandalizzato. — Ma lo sai cosa ti fanno, quassù, se porti quella roba di contrabbando? Ti consegnano agli aborigeni che l'hanno appena aspirata... dopo di che, non si prendono nemmeno il disturbo di cremarti. Non ce n'è bisogno.

Rabbrividii e tornai all'argomento. — Allora, me lo dici, Clark?

— Mmmm...

— Giuro per San Podkayne di non dirlo a nessuno. — È il mio giuramento personale. Nessuno si permetterebbe di usarlo, oltre me.

— Meglio di no — decise lui. — Saperlo non ti farebbe affatto piacere.

— Per San Podkayne!

— E va bene. Ma ricordati che hai giurato. Era una bomba.

— Una... che?

— Oh, una bombetta piccolina, intendiamoci. Raggio di distruzione totale un chilometro al massimo. Robetta, ecco.

Avevo il cuore in gola. — Ma perché, una bomba? E dopo, che cosa ne hai fatto?

Si strinse nelle spalle. — Era gente stupida. Mi promisero un sacco di soldi perché portassi un pacchetto a bordo, di nascosto. Dicevano che era un regalino per il capitano, e che avrei dovuto consegnarglielo durante la festa, l'ultima sera a bordo. Era una confezione regalo, e con tanto di nastro. Ragazzo, mi disse l'idiota incaricato di consegnarmi il pacchetto, non farlo vedere a nessuno e ricordati che per il Comandante deve essere una sorpresa. L'ultima sera a bordo, prima di fare scalo a Venere, è anche il compleanno del Comandante. Ora, sorellina tu capisci che io non sono tipo da mandare giù certe frottole. Se davvero fosse stato un regalo, l'avrebbero consegnato al commissario di bordo senza bisogno di corrompere me perché lo portassi di contrabbando sulla *Tricorn.* Così feci il tonto, ma continuai ad aumentare le pretese. E quegli idioti dicevano sempre di sì. Quando finalmente venne il momento di passare la dogana, non stavano più nella pelle e pagarono senza fiatare. Così io nascosi il pacchetto in una tua valigia intanto che tu chiacchieravi con lo zio Tom... Dopo di che, feci in modo che le tue valigie non venissero aperte. Poi — continuò Clark — nell'attimo stesso in cui fummo a bordo, mi precipitai a riprenderlo. Non ti dico che vita! Prima dovetti nascondermi sotto il tuo letto perché era entrata un'inserviente a spruzzare qualcosa nella tua cabina, poi lo zio Tom tornò all'improvviso perché aveva dimenticato la pipa, e mi fece perdere altro tempo... Ma la sera, nella mia cabina, aprii il pacchetto, e naturalmente lo aprii strappandolo dal fondo. Avevo già immaginato di cosa si trattasse.

— Come avevi fatto a immaginarlo?

— Poddy, cerca di usare il cervello! Quella gente aveva cominciato con l'offrirmi una somma ingente, considerato soprattutto che ero un ragazzo. Appena videro che la rifiutavo, cominciarono a sudare freddo. Più chiedevo,

e più erano disposti a darmi, purché introducessi quella roba a bordo. Almeno avessero scelto una scusa meno puerile, avessero detto che dovevano consegnarlo a qualcuno di Venere, qualcuno con un fiore all'occhiello e una parola d'ordine per farsi riconoscere... Macché! Era evidente che a loro non importava niente della fine che avrebbe fatto il pacchetto una volta a bordo. E questo cosa voleva dire? Mi sembra logico, no?

E, siccome non rispondevo, Clark terminò: — Così aprii l'involucro e smontai il congegno. Era una bomba a orologeria. Regolata perché scoppiasse tre giorni dopo, quando la *Tricorn* era nello spazio. Buum!

Rabbrividii pensando al pericolo corso.

— Che cosa orribile!

— Certo che avrebbe potuto finire maluccio — ammise lui — se fossi stato davvero stupido quanto loro speravano.

— Ma perché mai fare una cosa simile?

— Per evitare che la nave arrivasse su Venere.

— Già, ma... perché?

— Cerca di arrivarci da sola. Io ci sono arrivato.

— Già... e della bomba che ne hai fatto?

— Oh, l'ho conservata. I pezzi essenziali, si capisce. Non si sa mai, una bomba può sempre far comodo.

E questo è tutto quanto riuscii a cavargli... Ma adesso eccomi qua, legata a un giuramento, e con una quantità di interrogativi rimasti in sospeso. Era davvero una bomba? Oppure mi sono lasciata abbindolare dal talento di mio fratello, famoso per architettare spiegazioni adatte a mettermi fuori strada? E se era una bomba, dov'era, adesso? Ancora sulla *Tricorn*? O qui, in

quest'appartamento? O nella cassaforte del *Tannhäuser* sotto forma di pacchetto innocuo? O ce l'aveva in consegna Josie, la guardia del corpo di Clark? Oppure, semplicemente, io avevo pesato il mio bagaglio sbagliando di tre chili, e Clark stava rovistando nella mia valigia per il solo piacere di fare il ficcanaso? Non sarebbe stata la prima volta, del resto.

Impossibile saperlo. In ogni modo, tentai di spremere tutto quanto era possibile da quel Momento della Verità.

— Sono proprio contenta che tu abbia scoperto l'inganno — dissi a Clark. — Ma hai fatto anche un'altra cosa straordinaria... Quello scherzo di tingere la faccia alla Garcia e alla Royer. Anche Girdle ne era entusiasta.

— Davvero?

— Eccome! Però non le ho detto che eri stato tu. Puoi confidarglielo tu stesso, se ti fa piacere.

— Mmmm... — Sembrava felicissimo. — A quella strega della Royer ho fatto anche un piccolo tiro extra, per buona misura. Le ho messo un topo nel letto.

— Clark! Ma è meraviglioso! E dove ti sei procurato il topo?

— Ho fatto un contratto col gatto di bordo.

Quanto vorrei avere una famiglia normale, semplice, un po' stupida! Sarebbe tanto più rassicurante. D'altra parte, però, Clark ha i suoi lati positivi.

Ma non ho molto tempo da dedicare alle efferatezze del mio fratellino. Venusberg ha troppo da offrire a una ragazza fornita di un gusto finora insospettato per la dolce vita. C'è per esempio Dexter...

Ora non sono più in pericolo, posso andare dove voglio, anche fuori città,

senza dovermi mettere quella maschera che mi fa assomigliare a un porcellino, e quel caro, straordinario Dexter è fin troppo ansioso di scortarmi dappertutto. Persino a fare compere. Qui a Venusberg, solo per i vestiti, una ragazza potrebbe spendere l'equivalente di un prestito nazionale. Ma io cerco di essere giudiziosa e spendo solo nei limiti della cifra che ho destinato agli acquisti su Venere. Se non mi mostrassi energica, Dexter mi comprerebbe tutto quello che vedo, e solo facendo un cenno col dito. Non porta mai denaro con sé, e perfino le mance le dà seguendo chissà quale misterioso sistema di credito. Finora, però, gli ho permesso di offrirmi soltanto qualche gelato, e grazie al cielo non debbo preoccuparmi della linea.

Ho dovuto mostrarmi decisa con lui anche in altri modi, chiamando a raccolta tutta la mia diplomazia. Dexter si sta rivelando un vero maestro di seduzione, e appena può porta l'argomento su qualcosa di piccante. Ma io non ho intenzione di cascare nella sua trappola, signori miei! La tragedia di Romeo e Giulietta non consiste nel fatto che morirono giovani, ma nell'aver preso fuoco l'uno per l'altro in maniera tale da sfidare il buonsenso.

Io invece non m'infiammo tanto presto, e il mio equilibrio ormonico è a prova di colpi di fulmine. Gli approcci infruttuosi di Dexter mi comunicano soltanto una sensazione calda e piacevole alla bocca dello stomaco, e hanno un ottimo effetto sul mio metabolismo. Forse dovrei sentirmi offesa dalle sue intenzioni bellicose... e forse accadrebbe così se fossimo su Marte. Ma siamo a Venusberg, dove la differenza tra una proposta poco riguardosa e una formale richiesta di matrimonio risiede solo nella mente, e sfido chiunque a distinguerla. Per quanto ne so io, Dexter avrà già sette mogli a casa, una per ogni giorno della settimana. Non gliel'ho chiesto, visto che non ho intenzione di diventare l'ottava, in nessun caso.

Ho parlato di questo con Girdle e le ho chiesto come mai non mi sento insultata. Possibile che anch'io sia priva di circuiti morali, proprio come Clark?

Girdle ha sorriso, con quel sorriso dolce e misterioso che fa quando sta pensando a qualcosa ma non intende esser del tutto schietta in proposito. Poi ha detto: — Vedi, alle ragazze si insegna che devono sentirsi insultate da

queste proposte, ed è una buona precauzione, come tenere un estintore a portata di mano anche se nessuno si aspetta che scoppi un incendio. Ma tu hai ragione: non è un insulto, è il tributo più onesto che un uomo possa offrire al fascino e alla femminilità di una donna. Il resto di quello che ci dicono gli uomini consiste soprattutto in galanti bugie, ma su quel primo punto sono assolutamente sinceri. Non vedo motivo di sentirci offese da questi omaggi.

Ci pensai su. — Forse hai ragione, Girdle. Sì, dev'essere senz'altro un complimento. Ma perché mirano esclusivamente a una cosa? In genere non vogliono altro, pare.

— Poddy, mi sembra che tu abbia le idee confuse. A cos'altro dovrebbero mirare, me lo sai dire? Rallegrati che dopo migliaia di anni di evoluzione, quei tesori abbiano imparato ad affrontare l'argomento con i guanti invece che con una clava. Un buon numero di loro, per lo meno. Se non altro, così ci lasciano possibilità di scelta. Il mondo di oggi, mia cara, è delle donne. Goditelo e ringrazia il cielo.

Ma senti! E io che mi rammaricavo perché per le donne è tanto più difficile avere accesso a certe carriere! Però la chiacchierata con Girdle mi ha spalancato nuovi orizzonti...

Ho riflettuto a lungo sulla faccenda della carriera... Ci tengo proprio a diventare un famoso esploratore dello spazio? Oppure sarei altrettanto contenta di essere un semplice membro dell'equipaggio?

Sul fatto di navigare lo spazio non ho dubbi, questo sia chiaro. M'è bastato andare da Marte a Venere per essere certa che la mia vita è quella: preferirei essere l'ultimo ufficialetto della *Tricorn* che Presidente della Repubblica.

Però, cerchiamo di essere obiettivi. Davvero saranno disposti ad affidare a me il comando di una di quelle imponenti supernavi che si stanno costruendo per i grandi viaggi?

Le probabilità di Dexter sono centomila volte superiori alle mie. Lui è in gamba come me, o quasi. Riceverà la migliore istruzione professionale che i suoi grandi mezzi possono consentirgli, e non è escluso che il papà Presidente possa addirittura comprargli una nave stellare. Ma il suo vero asso nella manica è quello d'esser grande, grosso, e di sesso maschile. Anche eliminando dall'equazione le ricchezze di suo padre, chi credete che sceglierebbero tra me e lui?

Ma non tutto è perduto. Pensiamo a Teodora, pensiamo alla Grande Caterina. Si lascia che un uomo vada a capo di qualcosa, e poi non c'è che da diventare il suo capo. Io sono contraria al matrimonio. Ma se Dexter vuole sposarmi, dovrà seguirmi a Martopoli, dove su certe cose siamo ancora molto all'antica. Niente spensierati legami stile Venere, sia chiaro. Il matrimonio dovrebbe essere lo scopo di ogni donna, ma come trampolino di lancio, non come traguardo. Altrimenti diventa una specie di morte civile.

Girdle dice sempre *sii te stessa.* D'accordo, proviamo a dimenticare per un momento il capitano Podkayne Fries, famoso esploratore, e guardiamoci oggettivamente allo specchio. Cosa vediamo?

Ci stiamo allargando leggermente nei fianchi, vero? Non c'è più speranza di essere scambiata per un maschio, nella mezza luce. Verrebbe quasi il sospetto d'essere stata progettata per avere bambini. E in fondo non sarebbe una cattiva idea, no? Specialmente potendone avere uno carino come Duncan. Del resto i bambini sono tutti belli, anche quando non lo sono affatto.

Quelle diciotto ore d'incubo durante la tempesta solare, a bordo della *Tricorn*, non sono state forse le più divertenti della tua vita? Un bamboccio è molto più divertente delle equazioni differenziali.

Ogni nave stellare ha un asilo infantile. Perciò, cos'è meglio? Studiare pediatria, per esempio, ed essere un capo dipartimentale a bordo, oppure fare il corso di ufficiale pilota, riuscirci... e ritrovarsi una capitana che nessuno vuole ingaggiare?

Comunque non è un problema immediato. Si vedrà.

Comincio a non vedere l'ora di imbarcarmi per la Terra. Venusberg a lungo andare diventa monotona. Soldi per fare compere non ne ho più, altrimenti non mi resterà un centesimo perché, a differenza di Clark, perdo regolarmente. Le luci e il baccano incessante cominciano a darmi un'aria stanca e spossata. E per di più, Dexter comincia a essere un po' stanco della mia ingenua incapacità di comprendere dove vuole arrivare.

Se c'è una cosa che ho imparato sui maschi, è che bisogna uscire di scena prima che si stanchino. Ora il mio obiettivo è di avere un ultimo incontro con Dexter, uno straziante addio, subito prima di salire a bordo del traghetto per la *Tricorn*, con un bacio così *adulto*, così incredibilmente appassionato e carico di abbandono, da lasciare Dexter convinto, per tutto il resto della sua vita, che *le cose avrebbero potuto andare diversamente se lui avesse saputo giocare bene le sue carte.*

Fuori città ci sono andata una volta sola, con un torpedone speciale per turisti. Una volta è più che sufficiente. Quel deserto di nebbia e di paludi dovrebbe essere riconsegnato agli aborigeni, solo che loro non sanno che cosa farsene. A un certo punto m'indicarono una *fata* in volo, ma io non vidi un bel niente. Nebbia e basta.

Ora mi accontenterei di vederne una sola, in volo o anche appollaiata. Dexter dice che ce n'è un'intera colonia, a meno di duecento chilometri da Venusberg, e vorrebbe accompagnarmi a vederla con la sua Rolls. Ma io non mi lascio tentare. Se alla spedizione potessimo aggiungere Girdle o Clark, allora potrei ripensarci.

In ogni modo, a Venusberg ho imparato una quantità di cose. L'arte di dare mance, per esempio, tanto che ora mi sento una viaggiatrice esperta. Dare mance è una seccatura, ma è anche il lubrificante indispensabile perché il servizio sia perfetto.

Diciamolo con franchezza: a Martopoli, dove le mance non si concepiscono nemmeno, il servizio varia da negligente a impossibile. Un

cameriere ti dà retta quando pare a lui, altrimenti si comporta come se non ti avesse nemmeno visto.

A Venusberg è tutt'altra cosa! Ma intendiamoci... non dipende solo dalla mancia, e qui sta il gran segreto del viaggiare felici. Io di portoghese non ho imparato quasi niente, e non tutti parlano la mia lingua. Ma quello che conta è imparare una sola parola: grazie.

L'ho capito subito trattando con Maria e Maria. Dico loro *obrigado* cento volte al giorno. Una piccola mancia assume un valore molto più *mondano*, e procura un servizio migliore e più rapido, se è accompagnata da un grazie, e ti fa fare un figurone come non te lo fa fare una mancia grossa data senza dire niente.

Così ho imparato a dire *grazie* in tutte le lingue possibili, e cerco sempre di dirlo nel linguaggio natio della persona con la quale sto trattando. Ma anche se si fa confusione, poco importa. Facchini, impiegati d'albergo, conducenti di tassi e via discorrendo conoscono quella parola in tutte le lingue, e state sicuri che la capiscono. Ho scritto un vero elenco di *grazie* e li ho imparati a memoria.

Clark invece è costretto a dare mance altissime se vuole ottenere qualcosa, perché lui non si scomoda a dire grazie. Ci si arrabbia ma non vuole arrendersi.

Conclusione, tutta quella lunga lista di consigli per poter viaggiare comodamente, che mi ero studiata con tanta cura prima di partire, non serviva a niente: il segreto sta tutto in questo piccolo espediente.

Zio Tom è molto preoccupato, non so di che. È sempre distratto. Se riesco ad attirare la sua attenzione (ed è raro) mi sorride, ma subito dopo il sorriso scompare e cede il posto alle rughe sulla fronte.

Forse si tratta di qualcosa che riguarda Venere, e ogni preoccupazione

scomparirà appena ci rimetteremo in viaggio. Quanto vorrei che fossimo di nuovo a bordo di quel caro *Cappello a Tre Punte*, e in viaggio per fare scalo a Luna City.

11

Le cose vanno di male in peggio. Clark non è più rientrato da due giorni, e zio Tom è fuori di sé per la preoccupazione. Come se non bastasse, ho litigato con Dexter... il che non è particolarmente importante, paragonato alla scomparsa di un fratello, ma mai come adesso mi avrebbe fatto comodo poter piangere su una spalla solida.

Zio Tom, poi, ha avuto una vera e propria lite con il Presidente... dalla quale è nata in realtà la mia con Dexter, perché io ero dalla parte di zio Tom, pur non sapendo come stessero le cose, e Dexter, quando si tratta di suo padre, non intende ragioni. Fui presente solo a una parte dello scontro tra zio Tom e il Presidente di Venusberg. Una di quelle liti da persone adulte: amare, spaventose, che senza mai venire meno alle regole della cortesia portano dritto a un duello all'alba.

Dev'esserci mancato poco, a un duello. Il Presidente arrivò nel nostro appartamento, e non assomigliava più a Babbo Natale. Venne accolto dallo zio Tom, glaciale, che lo investì: — Avrei preferito, signore, che i vostri amici si fossero rivolti a me.

Ma l'altro ignorò la frase, e in quella lo zio si accorse della mia presenza e mi pregò di andare in camera mia. Obbedii.

Ora, però, so in parte di che si tratta. Avevo creduto che Clark e io fossimo stati liberi di andare dove ci piaceva, anche se in genere io ero accompagnata da Girdle o da Dexter. Ma mi sbagliavo. Tanto mio fratello che io siamo stati sorvegliati giorno e notte dalla polizia della Corporazione.

Scommetto che neppure Clark lo sapeva, altrimenti si sarebbe ben guardato dall'ingaggiare una guardia del corpo per proteggere le sue vincite. Zio Tom invece lo sapeva, e aveva accettato il provvedimento come una cortesia del Presidente, cortesia intesa a lasciarlo libero di dedicarsi a tutto quello che doveva sbrigare senza dover correre appresso a due ragazzi, uno dei quali matto come un cavallo. Non parlo di me.

Da quello che ho capito, lo zio fa colpa al Presidente per la sparizione di Clark, il che non è giusto perché Clark, se si fosse accorto d'essere sorvegliato, sarebbe stato in grado di seminare diciotto investigatori privati, l'intero Corpo di Polizia Spaziale, e un branco di cani poliziotto.

Come se non bastasse, a sentire Dexter i due non sono d'accordo sul modo di ritrovare Clark. Dal canto mio, penso che Clark sia scomparso perché intende perdere la nave e restare a Venusberg dove: a) c'è Girdle, e b) c'è tutto quel bel denaro da vincere.

Continuo a ripetermi queste parole, ma il Presidente dice che si tratta di un rapimento, che deve per forza trattarsi di un rapimento, e che c'è un solo modo di trattare con i rapitori, su Venere, se si vuole sperare di rivedere vivo il rapito.

Su Venere, il rapimento è l'unica cosa che un azionista deve temere. Lo temono al punto, infatti, che hanno trasformato il tutto in una specie di rito. Se il rapitore sta alle regole e non fa del male alla vittima, non solo non verrà punito, ma sarà autorizzato dalla Corporazione a tenersi la somma del riscatto.

Se poi non sta alle regole, allora sono guai. Dexter non ha voluto dirmi cosa gli fanno, ma da quel poco che gli ho cavato di bocca so che la punizione più leggera si chiama *la morte in quattro ore.* I particolari non li conosco, so soltanto che c'è una droga con effetto contrario a quello dell'anestesia: acutizza il dolore.

Dexter dice che Clark non corre alcun pericolo, purché zio Tom si astenga dall'occuparsi di cose di cui non è pratico. *Quel vecchio matto*, ha detto,

alludendo a mio zio. È stato allora che gli ho allungato un ceffone.

Comincio proprio a rimpiangere la mia Martopoli, dove almeno capisco quello che succede. Qui, invece, tutto quello che so è che non posso lasciare l'albergo se non con lo zio Tom, e che devo lasciarlo per accompagnare lo zio in tutti i posti dove lui deve recarsi.

È stato così che, finalmente, ho visto il *cottage* dei Cunha. Mi sarei interessata molto di più alla casa se Clark non fosse stato rapito. Un posticino modesto, sapete. Appena più piccolo del *Tannhäuser*, ma più lussuoso. La Casa Rosa del Presidente di Marte potrebbe starci tutta, e comodamente, nel salone da ballo. E la chiamano *cottage*... Lì ho litigato con Dexter, mentre lo zio e il Presidente Cunha terminavano la loro baruffa in un'altra stanza.

Poco dopo zio Tom mi riportò al *Tannhäuser*. Povero zio Tom! Sembrava vecchissimo. Cenammo nel nostro appartamento, e dopo cena andai a sedermi accanto alla finestra panoramica. Il panorama trasmesso doveva essere della Terra, credo. Stupendo, d'accordo, ma a me faceva venir voglia di piangere.

Zio Tom stava seduto in silenzio come un Prometeo tormentato dagli avvoltoi. Misi la mia mano sulla sua e dissi: — Zio, vorrei che tu mi prendessi a scapaccioni.

— Eh? — Scosse la testa e mi guardò. — E perché?

— Perché la colpa è mia. Io sono responsabile di Clark. Lo sono sempre stata, fin da quando era piccolo. Quel ragazzo non ha criterio. Da bambino, non so quante volte ho dovuto evitargli di finire nel Canale.

Scosse ancora la testa, stavolta in modo risoluto. — No, Poddy, la responsabilità è mia. Io devo fare le veci dei vostri genitori, e loro hanno fatto malissimo a fidarsi di me.

— Ma io mi sento responsabile!

— Non devi, cara — disse lo zio. — Del resto, nessuno è veramente responsabile degli altri. Ciascuno di noi affronta l'universo da solo, e l'universo è quello che è, e non addolcisce le sue leggi per nessuno di noi. A lungo andare, è sempre l'universo ad averla vinta. Questo però non basta a consolarci, in certi casi, e giustamente ci rimproveriamo di non aver fatto di più e di meglio. — Sospirò. — Sono stato ingiusto verso il signor Cunha. Lui ha fatto di tutto per proteggere Clark e te, e io lo so benissimo.

Tacque per qualche istante, poi aggiunse: — Purtroppo, m'era nato il sospetto che Cunha volesse servirsi di Clark per esercitare pressioni su di me. Mi sbagliavo. Secondo gli usi e i costumi del suo paese, il signor Cunha è un uomo d'onore, e non si servirebbe mai di un ragazzo per scopi politici.

— Scopi politici?

Lo zio mi guardò. — Poddy, avrei dovuto dirti tutto fin dal principio — riprese. — Dimentico sempre che ormai sei una donna. Ti considero sempre come la bambina che facevo saltare sulle ginocchia e che voleva ascoltare *la storia di Poddy.* — Trasse un lungo sospiro. — Non ti annoierò con tutti i particolari. Sappi però che ero io a servirmi di Clark e di te per scopi politici... Dovrei fare le mie scuse a Cunha.

— Come?

— Mi servivate da paravento. Lo zio che scorta i nipotini in viaggio di piacere! Mi dispiace deluderti, Poddy, ma non era così. La verità è che io sono Ambasciatore Straordinario e Ministro Plenipotenziario per la Repubblica di Marte alla Conferenza dei Tre Pianeti. Naturalmente, non dovevo farlo sapere fino al momento in cui avessi presentato le mie credenziali.

Non risposi perché stavo riflettendo su quel po' po' di notizia. Intendiamoci, so bene che zio Tom è un uomo importante e che ha sempre fatto cose un po' speciali, ma per me è sempre stato quello che aveva tempo di raccontarmi le favole, e che metteva tutto il suo impegno nell'aiutarmi a dare il nome alle bambole.

Ma lui aveva ripreso a parlare. — E così, bambina mia, mi sono servito di te e di tuo fratello. Perché... Senti, Poddy, ci tieni proprio a sapere tutte le grane politiche che si nascondono dietro questa storia?

Morivo dalla voglia di saperle, ma cercai di mostrarmi sensata. — Dimmi solo quello che ti sembra opportuno, zio Tom.

— Bene. Lo sai chi è il nostro attuale ambasciatore a Luna City?

Cercai di ricordare. — Il signor Suslov?

— No, non è più Suslov, adesso: è Artie Finnegan. Artie è un'ottima persona, ma è convinto di saperne molto di più del nostro Presidente. Non dico che sia in malafede, ma fatto sta che non vede le cose con lo stesso occhio del Presidente... in particolare le cose che dovranno essere discusse a quella benedetta conferenza. Però, a meno che il Presidente non mandi un inviato speciale, io, in questo caso, l'ambasciatore in carica ha pieni poteri per rappresentare Marte. Poddy, sai niente della Svizzera?

— Eh? Oh, sì, Guglielmo Tell, la mela...

— È già qualcosa. Vedi, Poddy, Marte è la Svizzera del Sistema Solare, oppure non è più niente. Così la pensa il Presidente, e così la penso io. Un piccolo paese, come Marte o la Svizzera, può tenere testa ai vicini più grossi e più potenti solo se è disposto a difendersi. Non siamo mai entrati in guerra, e mi auguro che non capiti mai, perché probabilmente la perderemmo. Ma se siamo veramente disposti a batterci, forse riusciremo a restarcene in pace.

Sospirò. — Così la vedo io — riprese. — Invece il signor Finnegan pensa che, siccome Marte è piccolo e debole, dovrebbe unirsi alla Federazione Terrestre. Avrà ragione lui, però io non sono d'accordo. Per conto mio sarebbe la fine di Marte, come paese libero e indipendente. Per di più, se Marte rinuncia alla propria indipendenza, Venere sarà costretto a fare lo stesso. Da quando siamo qui, ho cercato di convincere Cunha di questo, e di indurlo a fare causa comune con noi. Così anche la Luna si persuaderebbe a unirsi a noi, perché Venere e Marte possono venderle i prodotti a prezzi più

convenienti della Terra. Purtroppo, non è un'impresa facile: la Corporazione di Venere ha per antica politica di astenersi completamente dalla politica. Loro comprano, vendono, e non vogliono sapere altro.

Nuovo sospiro. — Ho cercato di far capire al signor Cunha che, se Luna, Marte e Terra venissero riunite sotto uno stesso governo, in un breve tempo la Corporazione di Venere non sarebbe più libera della General Motors o di altre grosse industrie. Si è impadronito del concetto, infatti... ma poi io l'ho accusato ingiustamente della sparizione di Clark, e ho rovinato tutto. — Scosse la testa avvilito. — Cara Poddy, valgo ben poco come diplomatico!

— Non sei l'unico ad aver perso la calma — dissi, e gli raccontai che avevo dato uno schiaffo a Dexter.

Per la prima volta, sorrise. — Oh, Poddy, non faremo mai una vera signora di te. Sei peggio di tuo zio. — Mi scompigliò i capelli. — Sei una autentica selvaggia, nonostante gli occhi celesti. Proprio come me. Però, cara, farai bene a chiedere scusa a Dexter, perché, anche se apprezzo la tua cavalieresca difesa nei miei confronti, aveva ragione lui. Sono stato proprio un vecchio matto. Io chiederò scusa a suo padre, a costo di strisciare sul ventre, se lo pretenderà; un uomo deve saper riconoscere i suoi torti, e farsi perdonare. E tu dai un bacio a Dexter e fai la pace con lui...

— Gli chiederò scusa e farò la pace, ma non credo che lo bacerò — risposi. — Finora non l'ho mai fatto.

Mi guardò sorpreso. — No? Non ti piace? Oppure hai troppo sangue nordico nelle vene?

— Dexter mi piace molto, e tu sbagli di grosso se credi che il sangue svedese sia più freddo di quello polinesiano. Potrei innamorarmi di Dexter fin sopra la cima dei capelli, e proprio per questo non ho voluto baciarlo.

Ci pensò su. — Sei saggia, piccola. Fai bene, limitati a baciare ragazzi che non tendono a spostare i tuoi contatori al massimo. E poi, sì, Dexter è un bravo ragazzo, ma non abbastanza in gamba per la mia selvaggia nipote.

— Uhm, su questo non ci giurerei. Zio Tom... tu cosa pensi di fare, per Clark?

Quel poco di serenità che gli era tornata svanì. — Niente. Assolutamente niente.

— Ma dobbiamo fare qualcosa!

— Che cosa, Podkayne?

Già, che cosa... Avevo già esaminato il problema da tutti i lati. Avvertire la polizia? Il Presidente Cunha è la polizia, la polizia lavora per lui. Prendere un investigatore privato? Ammesso che su Venere ce ne siano, hanno senz'altro un contratto con il signor Cunha, o piuttosto con la Corporazione di Venere.

Mettere inserzioni sui giornali? Interrogare tutti i conducenti di tassi? Diffondere la fotografia di Clark attraverso i teleschermi e offrire ricompense? È tutt'uno: ogni cosa, su Venere, appartiene al Presidente Cunha, o meglio alla corporazione di cui Cunha è il capo.

— Poddy, ho già discusso con il signor Cunha tutte le soluzioni possibili... Ma sono provvedimenti già in atto, oppure sono provvedimenti da non prendersi, date le condizioni ambientali che lui conosce molto meglio di me.

— E allora?

— Allora non c'è che aspettare. Ma se ti viene in mente una cosa qualsiasi che, secondo te, potrebbe servire a farci ritrovare Clark, dimmela ugualmente. Sottoporremo l'idea a Cunha, e lui ci dirà se è fattibile o meno.

— D'accordo. E se arriva il giorno in cui la *Tricorn* deve salpare e Clark non è ancora tornato, che cosa farai?

Non rispose, e le rughe gli si fecero più profonde. Sapevo quale fosse l'orribile decisione... e sapevo anche perché andava presa.

Ma anch'io avevo una decisione grande da prendere. Ci avevo riflettuto a lungo, e avevo concluso che, per una volta, Poddy doveva rompere un giuramento fatto a San Podkayne.

E così, misi zio Tom al corrente della faccenda della bomba.

Un po' sorpresa, constatai che la prendeva sul serio. Volle che gli descrivessi esattamente la persona che avevo visto parlare con Clark alla Stazione Deimos.

— È impossibile, zio! L'ho guardata solo di sfuggita. Era un uomo. Né alto né basso, né grasso né magro, vestito in modo comunissimo... e non ricordo di avere visto la sua faccia. O forse l'ho vista, ma non saprei descriverla.

— Non era per caso uno dei passeggeri?

— No. Altrimenti l'avrei notato, a bordo, quando l'impressione era ancora fresca. Mmm... no, giurerei proprio che non era in fila con noi. Mi pare di ricordare che si diresse verso l'uscita, quella che riportava alla nave-traghetto.

— Probabile — disse lui. — Tutto questo ha importanza, beninteso, solo se la bomba non è un prodotto della fantasia di Clark.

— Zio Tom, perché poi mettere una bomba a bordo?

Non mi rispose, e sapevo già perché. Qualcuno voleva impedire che la *Tricorn* arrivasse su Venere, o forse sulla Luna, a causa di un passeggero particolarmente importante che si trovava a bordo.

Per un paio d'ore, zio Tom e io frugammo l'appartamento dell'albergo da cima a fondo. Non trovammo niente, cosa che del resto mi aspettavo.

Lasciammo per ultima la stanza di Clark, giudicandola il nascondiglio meno probabile. O meglio, cominciammo insieme a frugarla, ma zio Tom dovette terminare il lavoro da solo. Rimestare tra gli oggetti di Clark mi faceva troppo male, e lo zio mi rispedì in salone a sdraiarmi.

Mi ero sfogata ben bene a piangere, quando lo zio venne a raggiungermi. Avevo perfino un consiglio da dare. — E se ci procurassimo un contatore Geiger?

Zio Tom scosse la testa e si sedette. — Cara, è inutile cercare la bomba.

— Perché?

— Se anche la trovassimo, questo confermerebbe soltanto che Clark ha detto la verità, ed è un'ipotesi che accetto senz'altro. In politica, mia cara, le bombe sono state usate centinaia, migliaia di volte. No, non è la bomba che dobbiamo cercare, ma una persona... quell'uomo che tu hai visto per pochi secondi. E probabilmente non è nemmeno lui che conta, ma la persona alla quale potremmo arrivare attraverso lui. Forse si tratterà di qualcuno che fa parte dell'ufficio del nostro Presidente, qualcuno di cui lui si fida.

— Quanto vorrei averlo guardato bene!

— Non avvilirti, cara. Non potevi immaginare, quindi non avevi motivo di farlo, ma puoi stare sicura che Clark sa che faccia ha quell'uomo. Se Clark... sì, dico, quando Clark torna, a suo tempo gli faremo esaminare tutto il materiale dell'Ufficio Segnaletico di Martopoli. Quell'uomo verrà ritrovato. E una volta trovato lui, risaliremo alla persona di cui il Presidente si fida, mal riponendo la sua fiducia. — D'improvviso zio Tom prese un'espressione molto maori. — E quando sarà il momento mi occuperò di liquidare i conti personalmente. La vedremo! — Poi sorrise e aggiunse: — Ma, per adesso, Poddy, devi dormire. È molto tardi, cara, e tu sei stanca.

— Oh, no! Fammi restare alzata finché non vai a letto anche tu!

— Io forse non ci andrò affatto.

— Non importa. Voglio restare qui, con te.

Mi guardò, poi disse gentilmente: — Come vuoi, Poddy. Nessuno può dire d'essere veramente adulto se in vita sua non ha passato almeno una notte

lunga secoli.

Per un poco ce ne restammo in silenzio. Non c'era niente da dire che non fosse già stato detto. Alla fine, supplicai: — Zio Tom, raccontami la storia di Poddy...

— Alla tua età?

— Ti prego. — Mi sedetti sulle sue ginocchia. — Voglio starmene qui come quando ero piccola, e ascoltarla ancora una volta. Mi farà bene.

— Come vuoi — disse lui, circondandomi con un braccio. — C'era una volta, tanto e tanto tempo fa, quando il mondo era giovane...

Scoppiai in singhiozzi e lo interruppi. — Oh, zio... io non sono più giovane... e non credo che il mondo sia mai stato giovane!

— Ti sbagli, cara. Su, soffiati il naso. Ti racconterò la fine della storia, perché il principio lo sai, la fine no perché ti addormentavi regolarmente, e non sono mai riuscito a raccontartela. La favola finisce con un miracolo.

— Un miracolo vero?

— Sì. Stai a sentire. La Poddy della favola crebbe, ed ebbe un'altra Poddy. E così il mondo tornò di nuovo giovane.

— Tutto qui?

— Certo, è sempre stato tutto qui. Ma è sufficiente.

Forse mi addormentai e lo zio Tom mi mise a letto, perché quando mi svegliai mi accorsi che avevo dormito vestita. Lui era uscito, e mi aveva lasciato un messaggio dicendomi che se avessi avuto bisogno di lui avrei potuto raggiungerlo chiamando la linea privata del Presidente Cunha. Non avevo nessuna ragione importante per disturbarlo, e non mi sentivo di vedere nessuno. Cacciai subito di camera Maria e Maria e feci colazione a letto... e mangiai parecchio, lo confesso. Il nostro corpo, qualsiasi cosa succeda, ha sempre le sue esigenze.

Poi, tirai fuori il mio diario per la prima volta da quando eravamo atterrati su Venere. Con questo non voglio dire di non averlo tenuto aggiornato, ma ho tenuto un diario parlato, invece che scritto. Il primo giorno in cui ero uscita a fare spese qui a Venusberg avevo trovato il più minuscolo registratore che sia dato immaginare. Figuratevi che sta nel palmo della mano, e non avevo resistito alla tentazione di comprarlo. Da quel momento, l'ho sempre portato con me nella borsetta.

Ma quel mattino volevo riesaminare il diario scritto, e vedere se qualche frase poteva aiutarmi a ricordare com'era quel tale che avevo visto parlare con Clark a Deimos.

Non trovai nessun appunto utile. Invece, trovai un biglietto di Clark.

> Poddy,
>
> se troverai questo scritto, vorrà dire che è venuto il momento che tu lo legga. Uso un inchiostro che sarà leggibile solo tra ventiquattro ore, durante le quali calcolo di essere di ritorno e di stracciare il foglietto.
>
> Girdle è in pericolo e vado in suo soccorso. Non l'ho detto a nessuno perché è una faccenda che voglio sbrigare da me, e non desidero che tu o altri ve ne occupiate.
>
> D'altra parte, le precauzioni non sono mai troppe. Se sarò rimasto assente il tempo sufficiente perché tu possa leggere queste righe, vorrà dire che è il caso di chiamare in aiuto zio Tom perché, a sua

volta, chiami in aiuto il Presidente Cunha. Tutto quello che posso dirti è che c'è un'edicola a South Gate. Bisogna acquistare una copia del Daily Merchandiser e poi chiedere se vendono anche torce. Infine dire: Meglio che ne prenda due, è molto buio dove vado io.

Ma non farlo tu, mi raccomando, non voglio che tutto vada all'aria.

Se dovesse finire male, ti lascio la mia collezione di pietre.

Clark

Arrivata in fondo al foglio, mi ritrovai in lacrime, mi sembrava di avere letto il testamento di mio fratello. Ma sapevo che non era il momento di mettersi a piangere.

Chiamai immediatamente zio Tom, dato che ero perfettamente d'accordo con Clark almeno su un punto: non avevo nessuna intenzione di agire da sola. Mi sarei procurata tutto l'aiuto che era possibile ottenere. Clark e Girdle si trovavano nei guai: due reggimenti di Patrol Marines e l'intera Regione Marziana non sarebbero state troppo, per me.

Così chiamai il numero privato del signor Cunha, e per tutta risposta mi sentii dire di chiamare un altro numero. Il secondo numero rispondeva, ma con una registrazione; la voce era di zio Tom. Stavolta zio Tom non faceva che ripetere una frase che aveva già scritto sul suo biglietto: e cioè che avrebbe avuto molto da fare tutto il giorno, e che io non dovevo lasciare l'albergo per nessuna ragione, né far entrare nessuno nelle nostre stanze, salvo i camerieri personali, come Maria e Maria.

Provai allora a mettermi in contatto col Presidente Cunha per via normale, cioè attraverso gli uffici della Corporazione. Sì, facilissimo! Facendo notare che ero la nipote del senatore Fries, della Repubblica di Marte, riuscii a farmi ascoltare dalla segretaria, o forse dalla segretaria della segretaria.

— Impossibile parlare con il signor Cunha. Mi dispiace tanto, signorina Fries.

La pregai di dirmi dove potevo trovare zio Tom.

— Non sono in possesso dell'informazione. Mi dispiace, signorina Fries.

Allora chiesi di poter parlare con Dexter. — Il signor Dexter è assente per conto del signor Cunha. Sono molto spiacente, signorina Fries.

Non poteva, o non voleva, dirmi quando sarebbe tornato Dexter. Non poteva, o non voleva, consigliarmi un modo di raggiungerlo dove si trovava. Secondo lei, tutto era impossibile, cosa che io mi guardavo bene dal credere, naturalmente, perché se io fossi a capo di una Corporazione come questa disporrei senz'altro di un modo per poter telefonare a ogni miniera, fattoria, stabilimento e perfino battello spaziale di proprietà della Compagnia. In qualsiasi momento. E non credo che il signor Cunha sia meno in gamba di quanto lo sarei io nel dirigere un'organizzazione del genere.

Glielo dissi, e arrivai a insolentirla usando termini che ignoravo addirittura di conoscere. Ci credete? Non si fece né in qua né in là. Ripeteva a pappagallo: — Sono molto spiacente, signorina Fries.

Finalmente rinunciai e tolsi la comunicazione.

Lo sfogo, però, mi aveva fatto bene ai nervi. Mi sentivo rinfrancata al punto di accorgermi che quel messaggio scritto nel mio diario non era del tutto convincente. La nota stonata riguardava Girdle...

Girdle! D'accordo, non la vedevo da un paio di giorni. Da un po' di tempo lei lavorava al *Don Pedro*, e come novellina le toccavano i turni più scomodi, così non sempre riuscivamo a combinare di vederci. Ma avevo parlato con lei in un momento in cui Clark era probabilmente già scomparso, anche se lì per lì avevo pensato che fosse uscito presto per qualche suo misterioso motivo, mai più immaginando che non era rincasato affatto.

E poi, zio Tom aveva parlato con Girdle poco prima che ci recassimo al *cottage* dei Cunha, il giorno avanti, e le aveva chiesto se avesse visto Clark... e lei non ne sapeva niente. Le sue notizie erano antecedenti alle nostre.

Non mi fu difficile parlare con Don Pedro in persona, il quale sa benissimo chi è Poddy Fries per avermi visto tante volte in compagnia di Dexter. Subito mi disse che Girdle era smontata di turno da poco, e di provare a chiamarla a casa. Ameno che... s'interruppe, provò a chiedere agli altri dipendenti, e qualcuno gli riferì che Girdle era andata a fare spese.

Non aveva importanza. Sapevo già che Girdle non era nel modesto alloggio nel quale si era trasferita: avevo già telefonato e le avevo lasciato un messaggio.

In ogni modo, il fatto che Girdle fosse in pericolo non sussisteva. Ora lo sapevo, e sapevo che non mi restava più nessuno al quale rivolgermi, né altro da fare, se non aspettare il ritorno di zio Tom, come mi era stato ordinato.

Così agguantai borsetta e soprabito, e uscii.

Non feci nemmeno tre metri di corridoio, una volta lasciato l'appartamento. Un tipo alto e nerboruto mi sbarrò il passo. — Andiamo, signorina Fries. Vostro zio ha lasciato ordini categorici.

Provai a scansarlo, ma per essere un omone così grosso, era agilissimo. Ed ecco fatto, ero agli arresti! Venni rispedita dentro l'appartamento e tenuta sotto sorveglianza. Mi venne il sospetto che zio Tom non avesse una gran fiducia in me.

Tornai in camera mia, chiusi la porta, e mi misi a riflettere.

La stanza non era stata ancora rifatta, e i piatti sporchi della colazione erano sparpagliati un po' dappertutto perché, nonostante l'ostacolo del linguaggio, avevo fatto chiaramente capire a Maria e Maria che la signorina Fries può arrabbiarsi molto se qualcuno la disturba quando desidera essere lasciata in pace.

Il carrello rotondo, a due piani, sul quale mi era stata portata la colazione, era ancora accanto al letto, e sembrava una città saccheggiata.

Tolsi tutto dal ripiano inferiore, nascondendo le cose un po' qui un po' là, nella stanza da bagno, e coprii i piatti ammucchiati sul ripiano superiore con la tovaglia di scorta, destinata a nascondere alla vista dei clienti lo spettacolo delle stoviglie da rigovernare.

Poi mi attaccai al telefono interno e chiesi che venissero immediatamente a portare via il carrello.

Non sono molto voluminosa. Voglio dire che una ragazza alta un metro e cinquantasette, e pesante quarantanove chili, può benissimo trovare posto su un carrello se si raggomitola un po'. Il ripiano inferiore era duro ma non eccessivamente stretto.

Gli ordini dello zio Tom, o forse quelli del signor Cunha, venivano eseguiti meticolosamente, notai. Di solito veniva un fattorino a portare via il carrello della colazione, stavolta invece le due Marie lo portarono fuori della porta di servizio... e durante il breve percorso imparai qualcosa di interessante, che del resto non mi meravigliò. Una Maria disse qualcosa in portoghese, l'altra Maria le rispose in perfetto interplanetario: — Probabilmente sarà a mollo nella vasca, quella smorfiosa.

Bene, s'era giocata il regalo di Natale, poco ma sicuro.

Qualcuno mi tirò fuori dell'ascensore parecchi piani più sotto e mi spinse in un angolo. Aspettai alcuni istanti, poi strisciai fuori. Un tale, con un grembiule bianco alquanto sudicio, mi guardò sbigottito.

— *Obrigado!* — gli dissi, allungando una mancia, e me ne andai dalla porta di servizio, col naso all'aria. Due minuti dopo ero su un taxi.

Sto completando questo resoconto intanto che il taxi mi porta a South Gate. Mi sento molto nervosa, ma sto meglio di prima. L'azione è sempre un grande rimedio.

Questa bobina è quasi finita, perciò ora la cambierò e la imposterò da South Gate spedendola allo zio Tom. Avrei dovuto lasciargli un biglietto, lo

so, ma questa è meglio di un biglietto. Almeno lo spero.

13

Ora non posso lamentarmi di non aver visto le *fate*. Sono interessanti proprio come mi avevano detto, ma se anche non dovessi rivederle mai più, non me ne importerebbe niente.

Gettandomi coraggiosamente nella mischia, nonostante che tutte le probabilità mi fossero contrarie, sono riuscita, grazie alla mia audacia, a sopraffare...

No. Non è andata affatto così. Ho fatto un buco nell'acqua, altro che storie. Ed eccomi qua, ora, in piena zona selvaggia, chiusa in una stanza senza finestre e con una sola porta. Porta che non mi serve per filarmela, perché c'è una *fata* appollaiata sopra. È una bella bestiola, niente da dire, e la parte verde della sua pelliccia assomiglia esattamente a un tutù da ballerina. Non è proprio simile a un essere umano alato, però dicono che più uno le guarda più umane appaiono. Ha gli occhi tagliati all'insù, come quelli dei gatti, e ha un graziosissimo sorriso anche se stereotipato.

La chiamo Titania perché non riesco a pronunciare il suo vero nome. Dice alcune parole in interplanetario. Poche, perché i minuscoli cervelli di questi strani esseri hanno una capacità appena superiore alla capacità mentale di un gatto.

In genere se ne sta appollaiata e allatta il suo piccolo, che è grande come un micio ed è molto più carino di lei. Lo chiamo Ariel, ma non so se sia maschio o femmina. Non so nemmeno se sia femmina Titania, del resto: dicono che tanto i maschi che le femmine allattino i piccoli. Io dico *allattare*, ma è una cosa tutta diversa, anche se raggiunge lo stesso scopo. Questi esseri non sono mammiferi. Ariel non ha ancora imparato a volare, ma litania glielo

sta insegnando. Lo butta in aria, e quello svolazza e plana al suolo e poi resta là, miagolando disperatamente finché lei scende e lo riporta sul trespolo.

Io passo la maggior parte del mio tempo: a) pensando, b) tenendo al corrente questo diario, c) cercando di convincere Titania a lasciarmi tenere Ariel (e faccio progressi: ora permette che lo raccolga e glielo porga, e il piccolo non ha nessuna paura di me), d) ricominciando a pensare, ma pare che sia un'occupazione futile.

Posso andare dove mi pare, in questa stanza, e fare quello che voglio purché mi tenga lontana dalla porta. Sapete perché? Perché le *fate* hanno denti aguzzi e artigli, e sono carnivore. Ho un brutto morso e due profondi graffi su un braccio: rossi, infiammati, e che non accennano a cicatrizzarsi.

Come mi avvicino a quella porta, Titania mi si getta addosso.

Altrimenti, è amabilissima... Né posso lamentarmi di come sono trattata. Abbastanza spesso un aborigeno entra con un vassoio carico di cose ottime. Però non lo guardo mai entrare e uscire, perché i venusiani, tanto per cominciare, sembrano troppo umani... e più uno li guarda, più gli si rivolta lo stomaco. Senza dubbio avrete visto le fotografie, ma le fotografie non danno l'idea dell'odore. E poi c'è quella bocca viscida e cascante, a completare l'impressione che quella *cosa* orribile sia morta da tanto tempo, e rianimata con chissà quali arti macabre.

Lo chiamo Capocchia, e per lui pare che sia un complimento. Tra l'altro, chissà poi se è un *lui*. Io so soltanto che è uno spettacolo sufficiente a indurre una ragazza a farsi monaca.

Il cibo lo mangio perché sono certa che non è cucinato da Capocchia. Credo di sapere chi cucina. E lei ha tutta l'aria di essere una buona cuoca.

Lasciate che faccia un passo indietro.

Arrivata a South Gate, vado da quello dell'edicola. "Meglio che ne prenda due... è molto buio dove vado io" gli dico. L'uomo esita, mi guarda, e io

ripeto la frase.

Poco dopo, mi trovo in una diversa aerovettura, diretta verso la zona selvaggia. Avete mai fatto un largo giro nella nebbia? Stessa cosa. Non ho idea di dove mi trovo ora. So solo che il posto è a circa due ore da Venusberg, e che nei pressi c'è una piccola colonia di *fate*. Le vidi volare qualche istante prima di atterrare, e ne fui talmente incuriosita che dimenticai di guardarmi attorno prima che la vettura si fermasse e la porta di questa casa si aprisse. Va bene che non mi sarebbe servito a molto...

Scesi, e la vettura ripartì immediatamente investendomi con il turbine delle sue eliche... dopo di che mi trovai davanti a una porta aperta, mentre una voce nota diceva: — Poddy! Entra, cara, entra!

E d'improvviso provai un sollievo tale che mi gettai nelle braccia di quella persona e la strinsi forte, e lei strinse me. Era la signora Grew, grassa e cordiale come sempre.

Poi mi guardai attorno, e c'era Clark, seduto là...

Lui mi guardò, disse: — Stupida — e si voltò dall'altra parte.

Poi vidi zio Tom che sedeva su un'altra sedia, e stavo per gettarmi al suo collo lanciando grida di giubilo quando, d'improvviso, le braccia della signora Grew divennero due tenaglie mentre lei diceva in tono suadente: — No, no, cara, non avere tanta fretta — e mi tratteneva. Intanto qualcuno, Capocchia, credo, fece qualcosa sulla mia nuca.

Poi ebbi una bella poltrona comoda tutta per me, ma ero disperata perché non potevo più muovermi, dal collo in giù. Mi sentivo benissimo, a parte un lieve pizzicore, ma non potevo muovermi.

Zio Tom sembrava Napoleone dopo Waterloo. Non diceva niente.

La signora Grew riprese allegramente: — Bene, ora che tutta la famiglia è riunita, vi sentite di discutere le cose in modo più ragionevole, Fries?

Lo zio scosse la testa di mezzo centimetro.

— Oh, andiamo. Noi non vogliamo impedirvi di partecipare alla conferenza, vogliamo che vi prendiate parte con lo spirito adatto. Se poi non riusciamo a metterci d'accordo... be', non possiamo certo lasciarvi tornare in circolazione. E sarebbe un peccato, specialmente per questi ragazzi.

— Dateci pure la cicuta — fu la risposta di zio Tom.

— Oh, impossibile che diciate sul serio!

— Certo che dice sul serio! — scattò Clark, accompagnando la frase con una serie d'insulti all'indirizzo della Grew.

La signora Grew lo guardò con aria placida, quasi sorridente. Poi chiamò Capocchia.

— Portalo via e tienilo sveglio fino a che muore.

Capocchia agguantò Clark e lo trascinò fuori. Ma Clark ebbe l'ultima parola. — E come se non bastasse — urlò — barate perfino quando fate i solitari. Vi ho tenuta d'occhio!

Per una frazione di secondo la signora Grew parve davvero seccata. Ma subito ritrovò la sua espressione serafica, e si rivolse allo zio. — Ora che ho qui tutti e due i ragazzi, posso rischiare di sacrificarne uno. Tanto più che voi siete particolarmente attaccato a Poddy. Fin troppo, potrebbe dire qualcuno. Uno psichiatra, per esempio.

Rimuginai quelle parole... e promisi a me stessa che se fossi riuscita a evadere di là avrei fatto un tappetino della signora Grew e l'avrei offerto allo zio Tom.

Lo zio non le badò neppure. Un momento dopo ci giunse un baccano terrificante: metallo contro metallo. La signora Grew sorrise.

— È rudimentale, ma funziona. Clark è rinchiuso dentro un vecchio scaldabagno. Purtroppo dentro non c'è abbastanza spazio né per sedersi né per restare in piedi... Ma un ragazzo così villano non può pretendere anche le comodità. Il rumore si ottiene battendo sulla parete esterna con un tubo di piombo. — Si fece pensosa. — Però, non vedo come si possa continuare a discutere con un fracasso simile. Forse dovrò fare allontanare quel serbatoio, oppure potrei farlo portare qui. Il nostro accordo si raggiungerebbe anche più in fretta se sentiste i gemiti che il ragazzo manda all'interno. Cosa mi consigliate, senatore?

Intervenni. — Signora Grew...

— Sì, cara? Senti, Poddy, adesso ho molto da fare. Più tardi potremo prendere il tè insieme. E allora, senatore...

— Signora Grew, voi non conoscete affatto mio zio. Non otterrete mai niente da lui, in questo modo.

— Credo che esageri, cara. Lo sopravvaluti.

— No, no e no! In nessun modo potete indurre zio Tom a fare qualcosa contro Marte. Ma se farete del male a Clark, o a me, riuscirete solo a renderlo più adamantino che mai. Vuole molto bene a tutti e due, intendiamoci. Ma se sperate di piegarlo torturando noi, state sprecando il vostro tempo.

Parlavo in fretta e con assoluta sincerità. Mi sembrava di udire le urla di Clark. Materialmente no, era impossibile con quel baccano infernale. Ma una volta, da piccolo, Clark era caduto in un bidone della spazzatura, e aveva urlato come un ossesso prima che lo tirassi fuori. Forse erano quelle le grida che risuonavano dentro di me.

La signora Grew sorrise, amabile. — Cara Poddy, tu sei soltanto una ragazzina, col cervello imbottito di favole. Il senatore farà esattamente quello che voglio io.

— Non farà niente, se ucciderete Clark!

— Ora basta, cara. Stai zitta e lascia parlare me, altrimenti dovrò schiaffeggiarti per farti tacere. Poddy, non intendo uccidere tuo fratello...

— Ma se avete detto...

— Taci! L'aborigeno che se l'è portato via non capiva quello che dicevo; conosce solo alcuni vocaboli di interplanetario, ma non intende una frase intera. Le mie parole erano a beneficio di tuo fratello... così, quando lo farò uscire di là, sarà docile come un agnellino e supplicherà tuo zio di fare quello che io ordino. — Sorrise. — Una delle sciocchezze che ti hanno insegnato è che il patriottismo possa far dimenticare a un uomo il proprio interesse. Credi a me, so benissimo che un politicante incallito come tuo zio non dà nessun peso a queste sciocche astrazioni. Quello che lo preoccupa è la propria rovina politica, che gli arriverà sicura se farà quello che dico io. Ma dovrà obbedire ugualmente. Allora, senatore?

— Signora — replicò asciutto zio Tom — non vedo la necessità di discutere con voi.

— Allora mi rivolgerò a Poddy. Cara, tuo zio è testardo, e non si rassegnerà facilmente alla fine della propria carriera. Ho bisogno di un filo per farlo ballare... e quel filo sei tu, ne sono sicura.

— Vi sbagliate.

— Devo darti uno schiaffo? Oppure vuoi che t'imbavagli? Sei tu, ripeto. Perciò sto torturando un poco tuo fratello. Niente di grave, per adesso, tutt'al più rimarrà sordo, ma voglio che tuo zio si faccia un'idea di quello che capiterà a te. A meno che non si rassegni a recitare la sua lezioncina come gliela insegnerò io. — Guardò pensosa zio Tom. — Senatore, non so quale dei due metodi possa convincervi meglio. Vedete, vorrei che una volta promesso di obbedirmi, teneste presente la promessa fatta. Non sempre i politicanti mantengono. Quando vi avrò lasciato partire, dovrò farvi accompagnare da vostro nipote, perché vi serva da promemoria. O forse farò meglio a tenerlo qui, e a lavorarmelo un poco tutti i giorni, intanto che la sorella guarda. Così Poddy avrà un'idea precisa di quello che le succederà se

voi doveste tentare qualche scherzetto una volta arrivato a Luna City. Che cosa mi consigliate, senatore?

— Signora, la domanda è senza costrutto.

— Davvero, senatore?

— Certo, perché non partirò per Luna City se non avrò con me tutti e due i ragazzi. Incolumi.

La signora Grew rise. — Ne riparleremo, senatore. Per il momento... — consultò un orologino antico che teneva appuntato sul seno straripante — penso che farò cessare questo baccano perché mi sta venendo mal di testa. Tanto, credo che a quest'ora vostro nipote non possa più sentirlo. — Si alzò e lasciò la stanza, muovendosi con sorprendente agilità, data la sua mole.

D'improvviso, il rumore cessò. Fu una sorpresa tale che se avessi avuto un solo muscolo in grado di muoversi avrei trasalito.

Lo zio mi stava guardando.

— Poddy, Poddy... — mormorò sottovoce.

— Zio Tom, non cedere di un millimetro a quella strega!

— Poddy, non posso cedere. Non posso assolutamente. Tu lo capisci vero?

— Naturale. Ma senti... potresti fingere. Promettile quello che vuole, parti e portati via Clark, come ha suggerito lei. Poi tornerai a liberare me. Io terrò duro, vedrai!

Zio Tom sembrava spaventosamente invecchiato. — Poddy... ho una gran paura che questa sia la fine. Sii coraggiosa, cara.

— Non ho esperienza in materia, ma cercherò di esserlo — promisi. E in realtà non avevo paura. La presenza dello zio mi dava coraggio, anche se

sapevo che non poteva far niente. — Zio, ma che cosa vuole quella donna? Cos'è, una specie di fanatica?

Non mi rispose, perché entrambi avevamo sentito la risata satanica di lei.

— Fanatica! — esclamò lei, avvicinandosi e pizzicandomi sulla guancia. — Cara Poddy, non sono una fanatica, e me ne infischio della politica di tuo zio. Ma molti anni fa quand'ero una bella ragazza, e che bella ragazza, avresti dovuto vedermi, ho imparato che il migliore amico di una donna è il denaro. No, Poddy, faccio la spia di professione, e la faccio bene.

Liquidata così me, si rivolse allo zio.

— Senatore — disse sbrigativa — il ragazzo dev'essere diventato sordo, ma non lo si sa perché al momento è svenuto. Discuteremo più tardi, adesso è l'ora del mio riposino. Forse un po' di riposo farà bene a tutti.

Chiamò Capocchia, e io venni trasportata nella stanza dove mi trovo ora.

Dopo un po', l'effetto della droga si dissolse, e io ritrovai l'uso delle membra. Fu allora che scoprii le doti di cane da guardia di Titania, e da quel momento non ho più tentato di raggiungere la porta: il braccio e le spalle mi fanno male, me li sento irrigiditi.

Invece ispezionai la stanza. Non c'era molto. Un letto, una specie di tavolo sospeso a una parete, una sedia fissata al pavimento, tubi fluorescenti in alto, negli angoli. Era chiaro che niente poteva essere usato come arma, contro Titania o altri. E non avevo più nemmeno il soprabito e la borsetta. Li avevo lasciati cadere quand'ero stata drogata. Mi dispiacque soprattutto per la borsa. Nella mia ci sono sempre un sacco di piccole cose utili. Il *nécessaire* per le unghie, per esempio. Se l'avessi avuto avrei considerato la possibilità di aver ragione di quella benedetta *fata*. Ma non persi tempo a pensarci.

Scoprii una cosa alquanto interessante: quella medesima stanza era stata usata per tenervi prigioniero Clark, prima del mio arrivo. Una delle sue valigie era là. Non ci eravamo nemmeno accorti che mancava, quando

avevamo perquisito la sua camera al *Tannhäuser*.

La valigia conteneva cose assai strane: qualche capo di vestiario, un paio di scarpe di ricambio, un regolo, e tre album a fumetti.

Se ci fossero state dentro armi o misteriosi prodotti chimici, non mi sarei meravigliata. E invece... Nonostante tutte le sue arie, Clark è ancora un bambino, pensai.

Mi preoccupai un po', ricordandomi che forse era diventato sordo. Poi, smisi di pensarci. Se era sordo, non ci si poteva fare niente, purtroppo, e d'altra parte non avrebbe sentito molto la mancanza dell'udito, abituato com'era a non ascoltare mai nessuno.

Così mi buttai sul letto e mi misi a leggere. Non sono un'entusiasta di quel genere di lettura, ma quegli album erano divertenti, specie perché il protagonista delle storie riusciva a cavarsela da situazioni più critiche della mia.

Dopo un po' mi addormentai, e sognai imprese eroiche.

Venni svegliata da Capocchia, con la colazione. Lasciò i generi commestibili e si portò via il vassoio di metallo. Peccato. Bicchieri e piatti di plastica non servono molto come proiettili da scagliare. Comunque mi rallegrai nello scoprire che mi era stata restituita la borsa.

La mia gioia, però, durò pochi istanti. Niente *nécessaire* per le unghie. Niente temperino. Tutto quello che avrebbe potuto costituire un'arma era stato tolto. Il miniregistratore, però, era ancora al suo posto. Così, digrignai un poco i denti, mangiai, poi mi misi ad aggiornare questo inutile diario. E da quel momento non ho fatto altro. Solo dormire, mangiare e fare amicizia con Ariel. Ariel mi ricorda Duncan. Non che gli assomigli, ma i piccoli, di qualunque razza siano, hanno tutti qualcosa in comune. Non sembra anche a voi?

Non sapendo cosa fare, mi ero appisolata, quando qualcuno mi chiamò.

— Poddy, cara...

— Oh salve, signora Grew.

— Mi raccomando, niente colpi di testa — fece lei, scherzosa. Non avevo nessuna intenzione di farne: la signora Grew mi puntava contro una pistola, proprio all'altezza dell'ombelico, ed è l'unico che ho.

— Ora sii giudiziosa, voltati e incrocia i polsi dietro la schiena.

Obbedii, e lei me li legò, ben stretti. Poi mi girò il resto della corda attorno al collo, tenendomi al guinzaglio. Se mi fossi divincolata, sarei riuscita solo ad autostrangolarmi. Perciò me ne guardai bene.

Venni portata fuori come un cagnolino al guinzaglio. Titania ci sbirciò, mentre passavamo attraverso la porta, ma la signora Grew le ordinò di stare buona, e lei se ne rimase sul suo trespolo, a coccolarsi Ariel.

La Grew mi fece camminare davanti a lei nel corridoio, attraverso il salotto dove avevo visto per l'ultima volta zio Tom e Clark, poi lungo un altro corridoio fino a una vasta stanza...

Là ebbi un sussulto e trattenni a stento un urlo!

La signora Grew rise. — Guardalo bene, cara. Si tratta del tuo compagno di camera.

Una metà della camera era isolata da sbarre di ferro, come la gabbia di uno zoo. Dentro... be', c'era Capocchia, ma per riconoscerlo impiegai alcuni drammatici istanti. Avrete già capito che non lo trovavo bello. Ma prima era addirittura un Apollo, paragonato al mostro maniaco dagli occhi rossi che era diventato.

Poi, mi ritrovai semisvenuta sul pavimento, con la signora Grew che mi stava facendo annusare dei sali. Sì, signori, Podkayne Fries, il famoso capitano esploratore, era svenuto come una ragazzetta qualunque. Ridete,

ridete pure: voi non siete mai stati introdotti in una stanza simile per sentirvi presentare quell'orrore come *compagno di camera*.

La signora Grew era tutta soddisfatta. — Ti senti meglio cara?

— Non mi metterete là dentro con quello!

— Come? Oh, no! È stato solo un piccolo scherzo. Sono sicura che tuo zio non mi obbligherà a prendere un provvedimento simile. — Guardò Capocchia con aria pensosa... e quello continuava ad allungare un braccio attraverso le sbarre, per acciuffarmi. — Ne ha presi solo cinque milligrammi, e per uno come lui, che da tanto tempo prende quella polverina, cinque milligrammi bastano appena a renderlo nervoso. Ma se dovrò mettere te o tuo fratello in quella gabbia, dovrò dargliene almeno quindici. Vedi, sto per rimandare tuo zio a Venusberg, perché possa prendere la nave. Ora, cosa pensi che farebbe più effetto a tuo zio: mettere in quella gabbia tuo fratello, subito, mentre lui guarda? Perché ti sta vedendo ora, sai? Ti ha vista svenire... e sei stata una vera artista. Oppure aspettare e...

— Mio zio mi sta guardando?

— Sì, certo. Oppure aspet...

— Zio Tom!

— Oh smettila, Poddy. Tuo zio ti vede, ma non può sentirti, né aiutarti. Mmm... sei una tale sciocca che non so proprio che farmene dei tuoi consigli. Alzati, su!

E mi riportò nella mia cella.

Questo accadeva poche ore fa, eppure, sembravano secoli.

Ma anche poche ore bastano; bastano perché Poddy si perda d'animo. Non avrei bisogno di confessarlo, nessuno lo sa tranne me. Ma in questo diario sono sempre stata sincera e lo sarò anche adesso: ho deciso che appena avrò

occasione di parlare con zio Tom, lo pregherò, lo supplicherò di fare qualsiasi cosa, ma di impedire che io venga rinchiusa nella gabbia di un aborigeno di Venere dedito alla droga.

Non ne sono fiera. Forse mi vergognerò di me stessa per sempre. Ma è così, potete biasimarmi quanto volete. Quello che dovrei affrontare mi atterrisce al punto da spezzare ogni mia resistenza.

Mi sento un po' meglio, ora che l'ho confessato. Spero, se proprio verrà il momento, d'avere il coraggio di non piangere e di non chiedere grazia. Ma... non... ne... sono... sicura.

Poi, qualcuno venne spinto nella mia stanza. Era Clark. Balzai dal letto e corsi a gettargli le braccia al collo, sollevandolo addirittura da terra nella foga di abbracciarlo.

— Oh, Clark, fratello, fratellino! Che cosa ti hanno fatto? Parla! Non senti, sei diventato sordo?

Al mio orecchio, lui bisbigliò: — Piantala con queste scemenze, Poddy.

Così capii che stava benissimo, era il solito Clark. Ripetei più calma: — Sei sordo?

Mi rispose sempre bisbigliando al mio orecchio: — No, ma lei crede che lo sia, perciò lasciamoglielo credere. — Si sciolse dall'abbraccio, diede una rapida occhiata alla sua valigia, poi fece un esame completo della stanza, tenendosi a sufficiente distanza da Titania perché lei non gli saltasse addosso. Poi tornò da me, accostò la faccia alla mia e mormorò: — Poddy, sai leggere i movimenti delle labbra?

— No. Perché?

— Ma sì che lo sai fare, l'hai appena fatto. Infatti mi accorsi di riuscire a capire quello che diceva osservando le sue labbra. Era proprio come se lo sentissi.

Mi fece parlare così piano che quasi non mi sentivo nemmeno da me, e lo stesso faceva lui.

— Vedi, Pod — mi spiegò — non so se quella strega della Grew ha installato un microfono nella stanza durante la mia assenza. Cambiamenti non ne vedo, ma la prudenza non è mai troppa. È chiaro che, se ci ha messi insieme, è per sentire quello che diciamo. Perciò parla pure forte quanto vuoi, ma solo per dire che hai tanta paura, per chiedermi se ci sento e altre chiacchiere del genere.

Facemmo così. Io piangevo, gemevo, e compativo il mio povero fratellino, e lui si lagnava di non sentire una parola e mi pregava di trovare una matita e di scrivergli quello che stavo dicendo... ma tra una frase e l'altra ci scambiavamo col movimento delle labbra tutte le frasi importanti che Clark non voleva far sentire alla Grew.

Volli sapere come mai non era sordo. Non era stato chiuso in quel serbatoio?

— Sicuro — mi bisbigliò — ma ormai anche l'effetto della droga stava passando, e potevo muovermi. Avevo della carta in tasca. La masticai ben bene, riducendola a una poltiglia e mi turai le orecchie. — Sospirò. — Una banconota da venti. Mai nessuno ha avuto tappi per le orecchie tanto costosi, ci scommetto. Poi mi sono avvolto la camicia attorno alla testa, e non ho più badato al baccano. Ma parliamo di cose serie, piuttosto.

Si mantenne ancora più vago quando volli sapere com'era andato a cacciarsi in trappola. — Ma sì, ma sì, ci sono cascato. Nemmeno tu e zio Tom siete stati molto furbi, del resto. Parliamo di cose importanti, ti dico. Senti, Pod, noi dobbiamo svignarcela.

— In che modo? — Sbirciai Titania. Stava coccolando Ariel, ma non ci staccava mai gli occhi di dosso.

Clark seguì il mio sguardo.

— Quando sarà il momento, provvederò io a quell'insetto, non preoccuparti. Bisogna agire subito, stanotte stessa.

— Perché di notte? — Pensavo che quel paradiso nebbioso era già impossibile quando ci si vedeva un po'. Ma col buio...

— Pod, dobbiamo fuggire intanto che Jojo è in gabbia.

— Jojo?

— Quel fascio di muscoli che lavora per lei. Quell'aborigeno.

— Ah, vuoi dire Capocchia.

— Jojo, Capocchia, o Albert Einstein. Quello che annusa la polverina, insomma. Lui serve la cena, poi lava i piatti, e dopo lei lo chiude dentro e gli dà la sua razione di droga. Lo tiene in gabbia fino a che non ha smaltito l'euforia, perché quando è in quello stato ne ha paura lei per prima. Perciò dobbiamo tentare la fuga mentre lui è in gabbia... sperando che anche lei dorma. Con un pizzico di fortuna, anche quel tipaccio che guida la sua vettura aerea potrebbe essere assente. Ma non possiamo farci assegnamento, e dobbiamo arrivare in tempo prima che la *Tricorn* parta per la Luna. Quando deve partire?

— Il giorno otto alle dodici e diciassette, ora di Greenwich.

— E corrisponde?

— Alle nove e sedici di mercoledì venti, ora di Venusberg.

— Bene, ora controllo. — Tirò fuori il regolo dalla valigia. — Sì, ricordiamo entrambi le stesse date, e la conversione risulta esatta. Adesso mettiamo a punto gli orologi.

Li regolammo, differivano di pochi secondi, ma io stavo fissando la lancetta della data.

— Clark! Oggi è il diciannove.

— Cosa credevi, che fosse Natale? E non fare quei pigolii. Basta il movimento delle labbra, ti ho detto.

— Ma la partenza è domani!

— Peggio. È a meno di diciassette ore a partire da adesso... e noi non possiamo muoverci finché quel bruto non sarà in gabbia. Dobbiamo riuscire al primo tentativo, o sarà tutto inutile.

— E zio Tom non arriverà alla conferenza.

— Può darsi di sì e può darsi di no. Forse partirà, oppure deciderà di non partire e di aspettarci... non m'interessa.

Parlava molto, per essere Clark. — Cosa vuoi dire... oppure deciderà di aspettarci?

Evidentemente Clark credeva d'avermelo già detto, oppure pensava che lo sapessi già. Ma non m'aveva detto niente e io non sapevo niente. Lo zio era già andato via. Mi sentii d'improvviso smarrita e scoraggiata. Clark, ne sei sicuro?

— Sicurissimo. Lei ha fatto in modo che lo vedessi andar via. Jojo lo ha infilato in un sacco, poi ho visto l'aerovettura decollare nella sabbia. A quest'ora zio Tom sarà a Venusberg.

Il coraggio mi tornò d'incanto. — Allora verrà in nostro soccorso.

Clark mi guardò seccato. — Pod, non essere stupida!

— Ma lo farà! Zio Tom... e il Presidente... e Dexter...

M'interruppe. — Per amor del cielo, Pod! Rifletti. Tu sei zio Tom, e sei a Venusberg, e puoi ottenere tutto l'aiuto possibile. Come trovi questo posto?

— Oh... — tacqui. — Oh... — dissi ancora. Poi non osai dire altro.

— Oh — fu d'accordo lui. — Proprio così! Non puoi trovarlo. Certo fra otto o dieci anni, e con qualche migliaio di persone che non facessero altro che cercare, potresti trovarlo per eliminazione. Mettitelo bene in testa, sorellina: nessuno verrà a liberarci, nessuno può fare niente per noi. O riusciamo a svignarcela di qua, stanotte, oppure è finita.

— Per me va benissimo, stanotte. Ma perché dici che, se non ci riusciamo questa volta...

— Se non riusciamo, Pod, domani alle nove e sedici saremo morti.

— E perché?

— Pod, mettiti un momento al posto della Grew. Domani la *Tricorn* parte. Ci sono due possibilità: zio Tom parte anche lui oppure no. Bene, tu hai in balia i suoi nipotini. Che fai di loro? Sii logica, mi raccomando. E ragiona come ragionerebbe lei.

Mi sforzai. Mi sforzai in tutti i modi. Ma era chiaro che non riuscivo a immedesimarmi. Eppure capivo che Clark aveva ragione. L'indomani, una volta partita la nave, noi saremmo diventati per la signora Grew una tremenda seccatura. Se zio Tom non si fosse imbarcato, noi saremmo stati una seccatura, se invece avesse preso la *Tricorn*, e la Grew avesse contato sulla sua preoccupazione riguardo alla nostra sorte per farlo rigare diritto a Luna City (cosa assurda, ma lei ci avrebbe contato di certo), le conveniva in ogni modo eliminarci, per evitare che potessimo scappare e farlo sapere in tempo allo zio.

— Ci sono — dissi.

— Bene. Perciò, Pod, tienilo in mente: o ce la facciamo stanotte, o domattina dopo le nove quella fa fuori noi e anche Jojo. E brucia la casa.

— Perché Jojo? Voglio dire Capocchia?

— Pod, quello è dedito alla polvere della felicità. Qui siamo a Venere... e lei ci ha lasciato sapere che riforniva di droga quel mostro. Farà sparire ogni traccia, naturalmente.

— Anche lo zio Tom è un testimone, però.

— E che importa? Lui terrà la bocca chiusa fino alla fine della conferenza... e per quell'ora lei sarà tornata sulla Terra e avrà fatto perdere le sue tracce, mescolandosi a otto miliardi di persone.

"Vuoi che resti qui, a rischio di farsi arrestare? Pod, quella aspetterà solo il tempo sufficiente per sapere se zio Tom ha preso la nave. Dopo di che metterà in opera o il piano a, o il piano b... ma entrambi prevedono la nostra eliminazione. Ficcatelo bene in quella testolina confusionaria."

Rabbrividii. — Hai ragione, sì.

Lui sorrise. — Ma noi non ce ne staremo con le mani in mano. Abbiamo il nostro piano da mettere in opera... anzi, il mio. — Prese un'aria tronfia. — Voi due siete arrivati qui senza premunirvi in nessun modo, ma io ci sono venuto preparato!

— Ah sì? E in che modo? Perché ti sei portato il regolo e i fumetti?

— Pod, lo sai che non leggo fumetti, io. Quegli album sono solo una mimetizzazione.

E io che credevo d'aver scoperto la sua debolezza segreta.

— E allora? — replicai.

— Pazienza, sorellina, pazienza. Tutto a suo tempo. — Tolse la sua valigia dal letto, e aggiunse: — Tu mettiti lì, in modo da poter vedere quello che succede in corridoio. Se arriverà Lady Macbeth, mi troverà immerso nei fumetti.

Feci come voleva lui, ma non seppi trattenere un'ultima domanda. — Clark, credi che la Grew faccia parte della banda che ti consegnò la bomba?

Mi guardò sbalordito come se non capisse. — Quale bomba?

— Come quale bomba? Ma se ti pagarono perché la portassi a bordo di contrabbando!

— Oh, quella. Ma Poddy, credi proprio a tutto! Quando arrivi sulla Terra, se qualcuno cerca di venderti le piramidi non lasciarti incantare: non sono in vendita. — Continuò a trafficare, e io ammutolii mortificata.

Un momento dopo, soggiunse: — Non avrebbe potuto essere al corrente di una cosa del genere, in ogni modo, visto che sulla *Tricorn* ci viaggiava lei per prima.

Clark riesce sempre a farmi sentire stupida. Eh, già, era evidente, specie ora che lui me l'aveva fatto notare.

Non feci commenti. — Come spiegheresti la cosa, allora?

— Ecco, avrebbe potuto essere ingaggiata dalle stesse persone, ma ignorare d'essere usata come misura di riserva.

— Nel qual caso, potrebbe esserci ancora un terzo complotto, per bloccare zio Tom tra qui e Luna City.

— Possibilissimo. È chiaro che una quantità di persone s'interessa a lui. Ma, secondo me, costoro formano due gruppi separati. Un gruppo, quasi sicuramente di Marte, vuole impedire che zio Tom arrivi alla conferenza. L'altro, probabilmente dalla Terra, vuole che ci vada, ma per fare a tutti i costi gli interessi terrestri. E di questo secondo gruppo farebbe parte la Grew.

Clark estrasse qualcosa dalla valigia. — Pod, ripeti con me, ma senza emettere suoni: siamo esattamente a ventitré chilometri da South Gate... e precisamente a sud, spostati di sette gradi verso ovest.

Ripetei l'informazione e chiesi: — Chi te l'ha detto?

Mi mostrò un oggettino nero grande come due pacchetti di sigarette. — È un segna-rotta, di quelli usati in fanteria. Puoi acquistarlo in qualsiasi negozio, qui a Venere. Chiunque si spinga nella boscaglia ce l'ha. — Me lo porse.

Lo guardai interessata. Non ne avevo mai visti di così piccoli.

Non doveva essere di massima precisione, ma migliorava enormemente le nostre possibilità di raggiungere Venusberg.

— Clark! Zio Tom non ne aveva uno anche lui? Perché in questo caso...

Scosse la testa. — Se anche l'avesse avuto, non avrebbe potuto servirsene. Secondo me, è stato portato qui narcotizzato. Era inerte, quando l'hanno scaricato dall'aerovettura, ho visto benissimo. E non ho potuto comunicargli dove si trovava questa fogna perché anch'io vengo a saperlo solo in questo momento. È la prima volta che posso consultare questo aggeggio, da quando sono qui. Ma adesso mettilo nella borsetta: ti servirà per fare ritorno a Venusberg.

— Nella mia borsetta entra a stento, è meglio che lo tenga tu. Tanto non mi perderai, stai tranquillo: ti terrò la mano per tutto il cammino.

— No.

— Perché no?

— Prima di tutto, lo tenevo nascosto in un fondo segreto della mia valigia, e la valigia dovrà restare qui, perché non posso trascinarmela dietro. In secondo luogo, non torneremo insieme...

— Cosa? Torneremo insieme e come! Clark, sono responsabile io di quello che ti succede.

— Questione di opinioni. Senti, Poddy, io intendo tirarti fuori da questo tremendo pasticcio. Ma non cercare di usare la testa, perché fa acqua da tutte le parti. Usa solo la memoria. Ascolta bene quello che ti dico e fai esattamente come ti ordino io... vedrai che ne uscirai sana e salva.

— Ma...

— Ce l'hai un piano per tirarci fuori di qui?

— No.

— E allora taci. Mettiti a fare la sorella maggiore proprio adesso, e otterrai Lo scopo di farci crepare tutti e due.

Tacqui.

Devo confessare che il suo piano era ben congegnato. Secondo Clark, in questa casa non c'era nessuno oltre noi due, la signora Grew, Titania, Ariel, Capocchia, e qualche volta l'autista. L'autista spesso si ferma qui durante la notte, e quindi dobbiamo prepararci all'ipotesi di dover affrontare anche lui.

D'accordo, facciamo conto di esserci sbarazzati di lui. Appena usciti dalla casa, ci dividiamo: io vado a est, lui va a ovest, per un paio di chilometri e procedendo in linea retta, per quel tanto che lo permettono le paludi e la boscaglia.

Poi tutti e due procediamo verso nord. Clark dice che la strada circolare attorno alla città è circa tre chilometri a nord rispetto a noi; mi ha tracciato uno schizzo della carta che aveva imparato a memoria prima di mettersi in viaggio per *correre in soccorso di Girdle.*

Arrivati alla strada io vado a destra, lui va a sinistra, e ciascuno farà uso del primo mezzo di trasporto, telefono o vattelapesca cosa per mettersi in contatto con zio Tom o con il Presidente Cunha, e farsi mandare rinforzi immediati.

L'idea di dividerci è tattica elementare, per essere certi che almeno uno dei due riuscirà a passare e a chiamare aiuto. La Grew è talmente grassa che non può inseguire nessuno, né oserà aprire la gabbia a Capocchia. Tutt'al più, sarà l'autista a darci la caccia, e non potrà seguire due direzioni in una volta.

Il segna-rotta lo terrò io perché Clark è convinto che senza quello non saprei cavarmela. Lui, al contrario, può cavarsela benissimo facendo uso del suo orologio, di un dito bagnato per sentire la direzione del vento, e degli occhiali polarizzati che (ma dove li teneva?) ha portato con sé.

Non avrei dovuto ridere dei suoi album a fumetti. Effettivamente è venuto qui organizzatissimo. Se non l'avessero narcotizzato mentre era ancora chiuso nel compartimento passeggeri della bagnarola aerea della signora Grew, credo che avrebbe dato filo da torcere a tutti. Aveva con sé uno sputafiamma in valigia, una Remington nascosta addosso, coltelli, bombe-urto... e perfino un secondo segna-rotta bene in mostra in valigia, insieme col regolo e i fumetti.

Quando gli chiesi perché, mi guardò dall'alto in basso. — Se qualcosa fosse andata male e m'avessero preso, si sarebbero meravigliati di non trovarmene uno in valigia. Infatti l'avevo... e non era nemmeno stato messo in funzione. Il povero tapinello, capisci, non sa nemmeno che l'apparecchio va messo in funzione prima di lasciare la posizione base. Chissà che risate si sarà fatta la Grew. — Sorrise, ironico. — È convinta che io sia un povero tonto, e ho fatto di tutto per lasciarglielo credere.

Naturalmente avevano fatto alla sua valigia quello che avevano fatto alla mia borsetta. L'avevano svuotata di tutto quello che poteva essere utile a lui o pericoloso per loro, lasciando invece il resto.

Ma il vero *resto* era nascosto in un doppio fondo, camuffato così bene che nemmeno il fabbricante in persona avrebbe potuto trovarlo.

Bene. Ora dovrò dormire un poco. Capocchia ha appena portato la nostra cena, e più tardi ci sarà molto da fare per tutti e due. Ma prima farò ripartire questa bobina dal principio e ne farò una copia. Ho una bobina nuova con

me. La copia la darò a Clark perché la dia allo zio Tom, nel caso in cui mi succedesse qualcosa. Nel caso dovessi perire tra le sabbie mobili, cioè. Ma non crediate che il pensiero mi faccia paura: è una prospettiva molto più rosea di quella d'avere Capocchia come compagno di camera. Anzi, vi dirò che sono quasi tranquilla: Clark tiene bene in pugno la situazione.

Però, mi ha fatto una raccomandazione. — Quando ti sarai messa in contatto, di' loro che debbono arrivare qui molto prima delle nove e sedici... altrimenti è inutile che si disturbino.

— Perché?

— Tu fai come ti dico.

— Clark, sai benissimo che le persone adulte non badano a quello che posso dire io, a meno che non abbia una ragione ben solida per convincerli.

— Già. Bene, la ragione è solidissima. Una bomba da mezzo chilotone non è molto, ma è sempre più prudente starsene alla larga quando scoppia. E a meno che loro non possano arrivare in tempo per disinnescarla, scoppierà.

Ce l'aveva davvero. L'ho vista coi miei occhi, abilmente inserita in quel doppio fondo. Esattamente quei tre chili di peso in più che non sapevo spiegarmi a Deimos.

Ma non ha voluto spiegarmi come disinnescarla. Non c'è stato niente da fare, è stato irremovibile. Spera di riuscire a fuggire, certo... e spera anche di poter tornare qui con tutti i rinforzi necessari e tutto il tempo a disposizione per disinnescare la bomba. Ma è assolutamente convinto che la signora Grew è decisa a ucciderci, e se qualcosa andasse di traverso e noi non ce la facessimo a scappare, o morissimo nel tentativo, o qualsiasi cosa... ecco, vuole che quella strega muoia con noi.

Gli ho detto che ha torto, che non deve sostituirsi alla legge.

— Quale legge? — ha replicato. — Qui non ci sono leggi. E come sei

illogica, Poddy. Se una cosa è giusta per la collettività, è giusta anche per il singolo.

Ho provato a insistere, ma si è arrabbiato. — Preferiresti finire in gabbia con Jojo?

— Be'... no.

— E allora piantala. Senti, Pod, ho progettato tutto questo mentre lei mi teneva in quello scaldabagno per farmi diventare sordo. Ho mantenuto il controllo della mia ragione ignorando quello che succedeva intorno a me, e concentrandomi sul come e quando avrei fatto volare in pezzi quella disgraziata.

Mi sono chiesta se la sua ragione sia proprio rimasta intatta, ma non ho osato esporre il dubbio. E poi, non so nemmeno se abbia ragione, o torto: forse io sono eccessiva nel volere evitare a tutti i costi gli spargimenti di sangue.

Se una cosa è giusta per la collettività è giusta anche per il singolo. Dev'esserci una grinza in questo ragionamento, ma non la trovo. Proviamo a voltare la frittata. Se è sbagliato che una persona faccia una cosa, questa cosa può diventare giusta solo perché un gruppo di persone (cioè un governo) è d'accordo che debba essere fatta?

Se una cosa è sbagliata, è sbagliata... e la *vox populi* non può cambiarla.

Mah... Comunque non credo di poter riposare con una bomba atomica sotto il letto.

POSTLUDIO

Forse sarà meglio che questo diario lo finisca io.

Dopo aver provato e riprovato quello che dovevamo fare, mia sorella si addormentò. Anch'io mi distesi sul pavimento, ma senza addormentarmi subito. Prima passai in rassegna tutto il piano, rinforzando i punti deboli. E infine presi sonno.

Devo avere una sveglia nel cervello, come si suol dire, perché mi destai come avevo stabilito, cioè un'ora prima dell'alba. Un poco più tardi ci sarebbe stato rischio che Jojo fosse già in circolazione, un po' prima, e avremmo dovuto aspettare troppo perché ci fosse un po' di luce. La boscaglia di Venere è insidiosa perfino quando ci si vede, e io non volevo che Poddy finisse annegata in qualche palude, o inciampasse in qualcosa che poteva rivoltarsi e morderla. Lo stesso vale per me.

Ma dovevamo rischiare la boscaglia, oppure restare lì e lasciare che la vecchia Grew ci accoppasse con suo comodo. La prima soluzione presentava un rischio da correre, la seconda ci garantiva una fine sicura, anche se ce ne volle per convincere Poddy che la Grew ci avrebbe uccisi. Poddy non sarebbe stupida, ma ha il difetto di non credere mai fino in fondo alla malvagità della gente.

Io invece capisco il male. Posso penetrare fin dentro il cranio di una persona come la signora Grew, e scoprire quello che pensa.

Da questo vi farete l'idea che sono malvagio anch'io. Sapete cosa vi rispondo? Io mi ero accorto che la signora Grew non era quello che voleva sembrare fin da quando Poddy (e perfino Girdle) andavano in estasi davanti alla sua simpatia e bontà.

Non mi fido di una persona che ride quando non c'è ragione di ridere e che resta di buon umore qualsiasi cosa accada. Quando uno è così perfetto, dev'essere un commediante. Quindi la tenni d'occhio... e il fatto d'imbrogliare persino facendo il solitario non fu l'unico a denunciarla.

Perciò, tra la Grew e la boscaglia sceglievo la boscaglia, per me e per mia sorella.

A meno di non riuscire a impadronirci di quell'aerovettura. Ma chissà se sarebbe stato un bene, perché in questo caso avremmo avuto a che fare con la Grew e con l'autista, loro armati e noi no. (Una bomba a orologeria non si può tirarla in testa a qualcuno.)

Prima di svegliare Poddy, mi occupai del mostriciattolo alato, la *fata*. Brutta bestiaccia. Non avevo una pistola, ma in quel momento non mi serviva nemmeno; le *fate* le riconoscono subito, e ti si buttano addosso in picchiata se si accorgono che sei armato. Avevo invece dei bastoncini per tenere in forma le scarpe, avevo degli elastici e parecchie sfere d'acciaio di una certa dimensione. Con questi oggetti innocui si può ottenere una fionda. E non ridete delle fionde; un sacco di gente è campata a lungo procurandosi da mangiare con una fionda. Sono armi silenziose, e in genere si riesce a recuperare le munizioni.

Mirai tre volte più alto di come avrei mirato su Marte, tenendo conto della gravità locale; e colsi quella bestiaccia proprio sullo sterno, facendola crollare giù dal suo trespolo. Poi le fracassai il cranio con il tacco, aggiungendo qualche calcio in più per vendicare i morsi al braccio di Poddy. La più piccola cominciò a frignare. Spinsi la carcassa della vecchia *fata* in un angolo e vi misi accanto la cucciola, che subito si quietò. Feci tutto questo prima di svegliare Poddy, perché sapevo che aveva parecchi scrupoli sentimentali e non volevo che mi ostacolasse e magari mi si aggrappasse al braccio per impedirmi di prendere la mira. Poddy russava ancora. Mi tolsi le scarpe ed eseguii una breve ricognizione.

Mmm... la nostra ospite era già sveglia e alzata. Tra pochi minuti avrebbe aperto la gabbia di Jojo, se pure non l'aveva già fatto. Non potei controllare se l'aerovettura era fuori; dovevo badare a non farmi scorgere dalla Grew. Tornai in fretta da Poddy e la svegliai.

— Pod! — bisbigliai. — Pod è ora!

— Sì?

— Sei sveglia? Su, ora devi recitare la tua commedia. Mi raccomando, grida forte e fai la parte con naturalezza.

— Sono pronta.

— Aiutami a salire su quel trespolo. Ce la farai?

Lei assentì, scese rapida dal letto e si mise in posizione sotto l'uscio tenendo pronte le mani. Io l'afferrai per le mani, balzai sulle sue spalle e stabilizzai il mio equilibrio. Poddy mi afferrò per le caviglie appena le lasciai andare le mani, e un istante dopo io ero sul trespolo, al di sopra della porta. Le feci cenno di agire.

Poddy uscì di corsa urlando: — Signora Grew! Aiuto, aiuto! Mio fratello! — Recitò benissimo la sua parte.

E rientrò subito sempre di corsa, con la Grew che la seguiva ansando.

Atterrai sulle spalle della grassona, gettandola a terra e facendole saltare via di mano la pistola. Prima che avesse tempo di fiatare, le avevo spezzato l'osso del collo.

Pod fu rapidissima, bisogna ammetterlo. La pistola stava ancora slittando sul pavimento e già lei se ne impossessava. Poi la resse, guardandola con occhi spaventati.

Con cautela, gliela tolsi di mano. — Agguanta la borsetta, e filiamocela! Tienti sempre dietro di me.

Jojo era libero. Se ne stava nel soggiorno, e si guardava attorno per tentare di capire che cosa stesse succedendo. Gli sparai.

Poi, tenendo la pistola pronta caso mai saltasse fuori l'autista, uscii a vedere se c'era la macchina. Nessuna traccia, né dell'uno né dell'altra.

A questo punto, fui lì lì per modificare il piano. Magari l'avessi fatto! Pensai di rinunciare a dividerci, cioè di dirigerci velocemente entrambi verso la strada circolare.

Fu la pistola a farmi decidere. Poddy con quella poteva proteggersi... e io sarei stato bene attento a dove mettevo i piedi. Gliela diedi e le raccomandai di avanzare lentamente e con cautela finché non ci fosse stata un po' di luce, ma di allontanarsi il più possibile.

Lei prese l'arma con aria incerta. — Ma, Clark, io non ho mai sparato a nessuno.

— Be', ora lo farai, se sarà necessario.

— Credi?

— Ma certo. Devi solo puntare l'arma e schiacciare questo pulsante. Usa tutt'e due le mani, è meglio. E non sparare se non è indispensabile.

— Va bene.

— Ora vai. Ci vediamo più tardi.

E mi allontanai a mia volta. A un tratto mi voltai, ma lei era già svanita nella nebbia. Misi una certa distanza tra me e la casa, tanto

per prudenza, poi studiai il modo di dirigermi verso ovest a lume di naso.

E persi l'orientamento. Proprio così. Non potevo orizzontarmi senza quel segnalatore, ma avevo calcolato di poterne fare a meno, e poi Poddy ne aveva assolutamente bisogno. Non c'era vento sufficiente perché potessi sfruttarlo inumidendo l'indice, e il trucchetto per trovare il Sole grazie alle lenti polarizzate è più difficile di quanto si creda. Parecchie ore dopo, quando avrei dovuto essere sulla strada circolare già da un bel pezzo, stavo ancora aggirandomi tra paludi e boscaglia, badando bene a non servire da pasto a qualcuno.

D'improvviso fui abbagliato da una luce accecante. Mi buttai bocconi al suolo, e rimasi con la faccia nascosta nel cavo del braccio.

Ma non ero ferito. L'esplosione m'aveva semisepolto nel fango, e il fragore era stato tremendo, ma mi trovavo fuori della zona di grande pericolo. Mezz'ora dopo fui raccolto da una macchina della polizia.

D'accordo, avevo fatto male a non disinnescare la bomba. Infatti era stata mia intenzione farlo; se tutto fosse andato liscio. Ma all'ultimo momento ero stato preso dalla necessità di abbattere Jojo, di decidere sul da farsi, di spiegare a Poddy l'uso di quell'arma e di convincerla ad allontanarsi verso est. La bomba mi tornò in mente solo quando ero già a una buona distanza dalla casa, e a questo punto non intendevo tornare indietro, anche ammesso che, con quella nebbia, fossi riuscito a trovarla.

Ma a quanto pare Poddy c'era proprio tornata. Lei fu ritrovata un po' più tardi, quello stesso giorno, a circa un chilometro dalla casa... ma colta in pieno dall'esplosione e dallo spostamento d'aria.

Con una piccola *fata* tra le braccia, ancora viva... Il corpo di Poddy l'aveva protetta, e così la bestiola era assolutamente incolume.

Ecco perché penso che Poddy sia rientrata in quella casa. Non so se quel cucciolo sia Ariel. Può darsi che sia un altro, e che Poddy l'abbia raccolto in un cespuglio. Ma mi sembra poco probabile. Uno non addomesticato l'avrebbe graffiata, e poi i genitori l'avrebbero

fatta a pezzi.

Secondo me, fin dal primo momento Poddy era decisa a salvare Ariel e a non farne parola con me. Poi, nella confusione della fuga, si era dimenticata di prendere la bestiola, proprio come io avevo dimenticato di disinnescare la bomba. Dopo di che era tornata a cercarla.

E chissà come, perse il segna-rotta. Almeno, non l'aveva più quando la ritrovarono. Di sicuro l'aveva smarrito, perché in caso contrario avrebbe avuto tutto il tempo di rientrare in casa e poi allontanarsi di nuovo. Al momento dell'esplosione Poddy avrebbe dovuto trovarsi a una decina di chilometri di distanza. Evidentemente, aveva perso l'aggeggio, e aveva continuato a camminare in tondo.

Spiegai la cosa a zio Tom, ed ero pronto a confessare tutto alla Corporazione, al signor Cunha e via discorrendo, nonché a venire punito per il possesso di quella bomba. Ma lo zio mi raccomandò di tenere la bocca chiusa. D'accordo, avevo combinato un bel guaio, ma anche lui, del resto, e tutti gli altri. Fu buonissimo con me. Avrei quasi preferito che mi battesse a sangue.

Sono disperato per Poddy. Era un impiastro, alle volte, con le sue idee illogiche e con la sua mania di fare la sorella grande... ma sono disperato ugualmente.

Come vorrei saper piangere!

Il suo piccolo registratore era ancora nella borsetta, e parte della bobina era ancora intatta. Ma è impossibile comprendere le sue ultime parole: Poddy negli ultimi istanti non parlava più, balbettava.

— ...molto buio dove vado io. Nessun uomo è un'isola. Ricordalo, Clarkie. Oh, mi dispiace di aver sciupato tutto, ma ricordati quello che ti dico, è importante. Tutti i piccoli hanno bisogno di essere coccolati, qualche volta. La mia spalla... San Podkayne! Mi senti, San Podkayne? Zio Tom, mamma, papà... c'è nessuno che mi sente? Ascoltatemi vi prego, è importante. Io amo...

E lì la registrazione si è interrotta. Perciò non sappiamo chi amava.

Tutti, forse.

Ora sono rimasto solo. Il signor Cunha ha ritardato la partenza della *Tricorn* fino a che si è potuto stabilire che Poddy si sarebbe salvata. Poi, zio Tom è partito e mi ha lasciato qui solo... Cioè, solo con i medici, le infermiere, e Dexter Cunha che non si allontana un momento, nonché un intero plotone di guardie. Non posso più mettere piede nelle case da gioco, ma non lo desidero nemmeno.

Ho ascoltato parte di quello che zio Tom ha detto a papà per telefono. Non tutto, perché una conversazione in cui le frasi impiegano venti minuti per arrivare da un capo all'altro risulta alquanto frammentaria. E naturalmente non conosco le risposte di papà, ma solo il monologo di zio Tom.

— Sciocchezze! Io non nego quelle che sono le mie colpe; porterò il rimorso per tutta la vita. Né posso aspettare che tu arrivi, e tu lo sai, e sai anche perché... e del resto i ragazzi staranno benissimo affidati al signor Cunha, e tu sai anche questo. Ti dico solo una cosa, però: e ti prego di ripeterla a tua moglie. Si tratta di questo: la gente che non vuole prendersi il disturbo di allevare i figli non dovrebbe metterli al mondo. Tu hai eternamente il naso sui libri, e tua moglie non fa che andarsene in giro per il cosmo a costruire ponti, stazioni spaziali, e via dicendo. Tutte cose bellissime, ma una donna ha cose molto più importanti da fare. Ho cercato di farglielo capire alcuni anni fa, ma mi sono sentito rispondere di badare ai fatti miei. Ma ora ve lo ripeto. Se vostra figlia si salverà, non sarà per merito vostro. Comunque se la caverà e non è di lei che mi preoccupo. Ma su Clark ho i miei dubbi. Per lui, potrebbe essere già troppo tardi. Forse, se non perderete altro tempo, Dio vi offrirà un'altra occasione di salvarlo. E con questo, chiudo!

Da quel momento ho cercato di tenermi alla larga, e di non fargli capire che avevo ascoltato. Ma cosa avrà voluto dire zio Tom? Perché ha cercato di spaventare papà sul mio conto? Io non sono ferito, e lui lo sa. Mi sono solo tirato addosso una quantità di fango... mentre Poddy sembra ancora più di là che di qua, ed è immobile in fondo a un letto, con tanti fili elettrici intorno. Per adesso, non direi che viva: funziona come un impianto.

Non so proprio cosa intendesse dire lo zio.

Comunque, mi prendo cura di quella bestiola perché so che appena Poddy si sveglierà e sarà in grado di ricordare qualcosa, vorrà vederla. Poddy è sempre stata una sentimentale. Ariel ha bisogno di molte cure. Ogni tanto viene presa dalla malinconia, e allora devo coccolarla e tenerla in braccio, altrimenti piange.

Così, a volte mi tocca stare su la notte, e forse Ariel pensa che io sia sua madre. Ma non mi dispiace, tanto non ho altro da fare.

A quanto pare, lei, povera bestiola, mi vuole bene.

FINE